



Digitized by the Internet Archive
in 2014

DELLE OPERE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA
TOMO QUARTO

CONTENENTE

LE POESIE LIRICHE

*Omesse nella edizione di Roma, alcune Favole
Dramatiche, e altre composizioni mentovate
nell'Indice, che segue la Prefazione.*

GIUNTOVI PARECCHIE RIME DI DIVERSI
POETI IN LODE DELL' AUTORE.

A Sua Eccell. Il Signor

GIACCOMOSORANZO.



IN VENEZIA,
PRESSO ANGILO GEREMIA
In Campo di S. Salvatore.

MDCCXXXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DELLA OPERA

GABRIELLA GEMELLI
TOMO QUARTO

LE POESIE

Contra Altus
Tenore
Soprano
Organo

GIACOMO MONTEVERDI



Edizione
Milano
1850

ANGIOLO GEREMIA

A' Lettori.



Trana cosa forse ad alcuno parrà , che avendo noi nel primo tomo di questa edizione tessuto il catalogo delle composizioni di Gabbriello Chiabrera , le quali non si hanno nella impressione di Roma , poche di esse si ritrovino nel presente

Volume, che di Rime aggiunte dee esser composto . La rarità incredibile di que' minuti componimenti , cagionata non meno dalla lunghezza degli anni , che dalla loro squisitezza , ed eleganza , ne fu la cagione , cosicchè non essendoci permesso l'accrefcere la nostra impressione , come avremmo desiderato , e vedendo noi , essersi già renduta vana ogni fatica e diligenza da noi impresa affine di ritrovarli , fummo costretti ad inserire parecchie altre cose . Ciò sono alcune composizioni liriche : non pochi Sonetti sparsi per le molte edizioni delle Rime del nostro Autore da noi accuratamente più volte disaminate , e colla prefata impressione di Roma collazionate : e altre poesie esistenti in varie Raccolte , e in diversi Canzonieri di Rimatori , i quali al tempo del Chiabrera fiorirono . Fra le dette Composizioni si è impressa la *Canzone per Agostino Barbarigo* , la che si legge anche nel primo Tomo a car. 296. ma la varietà notabile nella tessitura

delle stanze e ne' versi ci fece risolvere ad inserirla nel Quarto ; per la qual cagione alcune poche rime già stampate ne' volumi antecedenti si sono giudicate degne di entrare anche in questo , il che però non abbiamo stimato , che fosse da farsi di quelle composizioni le quali seco non portassero diversità nelle desinenze o ne' versi , degna di osservazione : perciò la *Canzone per Nicola Orfino* , che leggesi a car. 47. del primo Tomo , e che si ritrova eziandio fra le Rime dell' Autore della impressione di Venezia del Combi da Pier Girolamo Gentile raccolte , quantunque diversa in molti luoghi dalla lezione tenuta da noi , non si è ristampata ; imperocchè le varietà erano bensì molte , ma assai minute e di poco momento . Alle mentovate composizioni varianti in più luoghi si aggiungano altresì le Canzoni per Famagosta , e per Astor Baglioni , che dallo stesso Pier Girolamo Gentile furono date in luce , nelle quali si scorge una leggera diversità di lezione in molti luoghi , il che alle volte abbiamo osservato anche nelle composizioni più lunghe , vogliam dire ne' Poemetti , e specialmente nelle *Nozze di Zefiro* , il quale Idillio nella impressione di Roma si trova dal Paolucci collocato nel III. Tomo fra le altre poesie di simil genere , e da noi nel Quarto nè senza ragione : imperocchè essendo pervenuta in nostre mani la edizione di quel Poemetto fatta in Venezia da Giacomo Violati l'anno 1613. in 12. vi ritrovammo alcuni versi , che contenevano la proposizione , e le lodi di Ferdinando Riario Marchese di Castiglione , a cui il Chiabrera indirizzò il componimento . Una tale scoperta c' indusse a trasferirlo dal

To-

Tomo III. nel presente Tomo IV. il quale per cagione de' versi aggiunti ci parve che potesse avere giurisdizione sopra di lui . Alle Nozze di Zefiro aggiunghemmo il *Foresto* Poemetto di tre Canti stampato in Genova la prima volta da Benedetto Guasco l'anno 1653. in 12. che non sappiamo per qual motivo sia stato omissso dal Paolucci , che non ebbe difficoltà di porre nel Tomo III. le *Feste dell' Anno Cristiano* , Poema diviso in tre libri, e della stessa lunghezza del medesimo *Foresto* ; quando non si dovesse dire, ch' egli nol vide, e pure non è di quella rarità, che tanto nocque a questa nostra Ristampa coll' averci tenute nascoste l'*Egloghe Pescatorie* pubblicate dietro all'*Andromeda*, le *Favolette*, il *Romulo* , e altre composizioni , per la cui mancanza ci è convenuto inferire gl' *Intermedj alla Idropica del Cavalier Giovambatista Guarini* con la loro descrizione , indi la *Sposizione* del Sonetto del Petrarca : *Se lamentar augelli o verdi fronde*, la quale non è già stata poca fortuna, che siasi ritrovata, tant'ella è rara; e finalmente due Favole Boschereccie, e una composizione Drammatica pubblicate da Sebastiano Combi in Venezia l'anno 1605. fra le Rime del Chiabrera ordinate e disposte da Pier Girolamo Gentile . A queste poesie abbiamo aggiunta la *Vegghia delle Grazie* impressa in Firenze con altre Rime dell' Autore, e se o l'*Andromeda*, o la *Erminia* Tragedia , o l'*Alciippo* Favola Boschereccia , o le *Vegghie* stampate in Genova dal Pavoni , intorno alle quali Opere altra notizia non abbiamo, che del semplice titolo , si fossero ritrovate, certa cosa è, che la *Gelopea* , la *Me-*

ganira, e il Rapimento di Cefalo, come alquanto men rare, per essere state tre volte pubblicate in Venezia, non avrebbero occupato luogo alcuno in questo volume. Dietro alla Vegghia delle Grazie abbiamo posta una breve raccolta di rime di varj Autori in lode del Chiabrera, scelte da noi sulle notizie, che si leggono nella Parte I. del Tomo XXXVIII. del Giornale de' Letterati d' Italia, dove e delle Opere del Chiabrera, e degli Scrittori, che di lui ragionano, esattamente si favella. Da cotesto libro si sono da noi estratte molte cose, e confessiamo, che senza tale scorta alcune sarebbero rimaste escluse da questo Volume, specialmente parecchie composizioni liriche, che vanno disperse in libri poco meno che ignoti, i quali, dappoichè ci furono additati, colle diligenti ricerche finalmente si sono ritrovati. Due soli non si sono potuti rinvenire: cioè i *Proverbi di Giacomo Peri* impressi in Venezia dal Combi nel 1625. in 12. e il *Prencipe Jacopo Lomellino*, stampato in Genova da Giuseppe Pavoni nel 1626. in foglio, nel primo de' quali evvi una scelta di rime di Gabbriello Chiabrera, di Luigi Grotto, e di Lodovico Ricci, che si avrebbero dovuto esaminare: e nel secondo una Canzone a car. 54. Ma ritornando a favellare delle Rime da noi raunate in lode dell' Autore, dal qual proposito ci eravamo disviati, se altro merito non avesse in ciò la nostra fatica, avrà almen quello, di aver ivi inseriti tre Sonetti di Niccolò Connio Genovese inediti, ed estratti dal Canzoniero di quell' Autore, esistente presso il chiarissimo Signor Appostolo Zeno, il quale secondo il suo costume, che è di giovare, cortesemente ce li lasciò trascrivere. In fine del Tomo abbiamo inserito un
breve

breve Discorso di Lorenzo Fabri sopra le maniere de' versi Toscani dal Chiabrera usate, il quale si trova nella edizione che fece il sopramentovato PierGirolamo Gentile delle Poesie dell' Autore impresse dal Combi in Venezia l' anno 1605. e 1610. in 12. e in tre parti divise. Ora che a' Leggitori si è fatto piano tutto ciò, che a questo Quarto Tomo appartiene, ci rimane solamente a soggiungere, che indarno avremmo cercata la maggior parte delle cose qui contenute, se colla sua doviziosissima raccolta non ce le avesse somministrate cortesemente il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. Quest' Uomo nato per giovare alle lettere, non solamente ci diede agio di prendere quanto fu di mestieri, per accrescere la presente Ristampa, e di fare il confronto di alcune singolarissime edizioni delle Rime del nostro Autore, esistenti fra gli altri suoi rarissimi libri, ma ci contribuì non poche notizie sì intorno agli scritti di lui, come intorno alla scelta delle cose, che doveano esser da noi inserite in questa novella impressione, la quale tenghiamo per fermo, che per le giunte notabilissime, che le si son fatte, dovrà ricevere un pieno aggradimento da tutti coloro, che tengono in prezzo le lettere Toscane, e fanno stima delle composizioni maravigliose di Gabbriello Chiabrera.

I N D I C E

*Delle cose , che si contengono in
questo Volume .*

R ime del Chiabrera estratte nuovamente da vari Libri	a car. i. 349
Le Nozze di Zefiro Poemetto	54
Il Foresto Poemetto	62
Intermedj alla Idropica del Guarini	107
Discorso sopra un Sonetto del Petrarca	141
Meganira Favola Boschereccia	161
Gelopea Favola Boschereccia	213
Il Rapimento di Cefalo	297
Vegghia delle Grazie	337
Rime di diversi in Lode dell' Autore	355
Discorso di Lorenzo Fabri sopra le maniere de' versi Toscani usate dal Chiabrera	371



CANZONI.

ALL'ILLUS. ED ECCEL. SIG.
D. GIOVANNI MEDICI.

Da alcune Poesie sopra la morte del Prencipe
D. FRANCESCO MEDICI.



*Ià lieto agli occhi tuoi venni sovente
Signor, pregio de' versi, ond'io mi pre-
E la cetera mia d'oro lucente (gio,
Fei risonar del tuo valore egregio.*

*Or non così; che d' Aganippe il fonte
Torbido bevo; e da mestizia oppresso,
Del domestico Allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro Cipresso.*

*Lachesi acerba; ah che terribil ira
Oltra l'usato stil m' avvampa il core,
E con bestemmie a saettar mi tira,
Ingiustissime Dee vostro furore:*

*Sol venti volte, il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,*

Chiabrera Parte IV.

A

E con

*E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l' April di così nobil vita?*

*Non fu pietà nel Giel, che fesse schermo
All' aspra piaga? ed arrestasse il pianto,
Che 'l cor dovea, benchè robusto, e fermo,
Dell' alta madre tormentar cotanto?*

*Sperossi indarno a nostro pro; quel giorno
Risorse a serenar Barbaro Impero,
Che per Francesco servitute, e scorno
Già pur s'immaginava entro 'l pensiero.*

*Dunque, Vergine Clio, meco discendi
A far sull' Arno lamentevol suono;
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m' abbandono.*

*Tu saldo in Campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfida, in paragone è vinto;
Nè v'ha flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto.*

*Pensi, che morte ci minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'aranza,
Che sulle Stelle è sempiterno albergo;
E che la terra di poche ore è stanza.*

*Questa è scola d' Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non ti scompagna;
Io, che dal volgo vil non torco l'orme,
Dico, è ragion, che nei dolor si piagna.*

In lode di Sisto V.

Al Sig. ANTONIO COSTANTINI.

Dalle Rime del Sig. Antonio Costantini In lode di Papa Sisto V. e di diversi famosi Poeti; in Mantova presso Aurelio, e Lodovico Ofanni 1611. in 4.

B *Enchè la sacra mano
Del tuo divin Pastore
Forza avesse, e valore
Sulle celesti porte,
Ei non per tanto in vano
Potea sentir desio
Di contrastar l'obblio
Compagno della morte;
Mostro di denti adamantino, e forte
A vincer la memoria,
Che de' nomi famosi
Fra noi vola, e rivola,
Guastando ogni lor gloria
Con aliti fumosi
Dell'infernal sua gola.
Contra sì cruda asprezza
Non temprano l'incudi
De' gran Ciclopi ignudi
Strale sonoro, ardente;
Nel bello Ermo ha ricchezza
Nel suo liquido Regno,*

A 2 Che

Che 'l s'è terribil sdegno
 A placar sia possente ;
 Sol di Permessò ombroso acqua lucente
 Febo immortal diffonde ,
 Ch' all' odiosa peste
 Fuga apporta , e veneno ,
 E terso entro quell' onde
 Quaggiù valor celeste
 Splende ognora sereno .

Quinci l' alte corone
 Chiare fian sempre , e conte ,
 Che cerchiaro la fronte
 A' Pastor Savonesi ;
 Ed Arno d' un Leone
 Gode a' titoli egregi ,
 Onde son vinti i Regi
 Più larghi , e più cortesi ;
 Quinci scherme l' onor de' gran Farnesi
 Lete profondo , e cieco ;
 In fin l' Aonie Dee
 Soverchiano ogni assalto ;
 Ed or vengono teco
 Con cetre Aganippee
 Per Sisto , e per Montalto .
 Quanto il Romano Impero
 A' figli , ed a' Nipoti
 De' Popoli devoti

*Fia caro, e riverito,
Tanto con suono altiero
D' infaticabil canto
Sarà di Sisto il vanto
Meravigliando udito:
Esser ben può che si cosparga il lito
Dell' atterrate moli,
Orti, fonti, sculture,
Gran Templi al fin son frali;
Corso di pochi soli.
Lascia ben mal secure
L' opere de' mortali.
Ma l' occhio che mirar le
Non potrà dar spavento
Al peregrin, ch' intento
Fissa nel guardo i rai,
Potrà ben ammirarle,
O Costantin gentile,
Nel tuo facondo stile
Salde via più che mai;
All' oprar suo caduco il pregio dai
Dell' immortalitate.
Ma suoi giusti pensieri,
Ma di pietà suo zelo,
Opere da te lodate
Ci fan pronti, e leggieri
A gire inverso il Cielo.*

Per Santin da Parma.

Dalla I. Parte delle Rime dell'Autore raccolte dal
Gentile in Venezia per Sebastiano Combi 1610.

Quando Febo al Re Fezeo
 Pasturò gregge lanose,
 Per temprar l'esiglio reo
 Pur con note armoniose
 Alma cetra egli compose.
 E d' Anfriso in sulla riva
 Al piacer de' suoni uditi
 Tutto il Ciel si raddolciva,
 Nè per monti, nè per liti
 Fur latrati, o fur muggiti.
 A' suoi corsi pose il freno
 L'onda allor del chiaro fiume,
 E l'auretta in Ciel sereno
 Obbliando il suo costume
 Non sapea batter le piume.
 Discendean dall' alte piagge
 Alle corde lusinghiere
 E le Ninfe erme, e selvagge,
 E le Ninfe fontaniere
 Alle corde lusinghiere.
 L'Alme Dive il sen velate
 Sol di lucido ornamento,

E la

*È la fronte inghirlandate
Faticavano al concerto
Sempre in danza i piè d'argento.*

*E quel Dio sul caro argento
Delle corde alme beate*

Variava il bel concerto

Alle Ninfe inghirlandate ;

E sol d'oro il sen velate.

Quando poi tornossi al Regno

Delle stelle auree serene ,

Ei lasciò quel nobil legno

Per conforto infra le pene

Alle vite egre , e terrene .

Or , Santin , tra le tue dita ,

Ei sì ben risveglia il core ,

Cb' a danzar sempre n'invita

Fatto in terra a tutte l'ore

Messaggier di dolce amore .

Tu rasciugbi i caldi pianti ,

Accompagni i prieghi ardenti ,

Racconsoli negli amanti

Il cor vinto da i tormenti

Fra gli accesi struggimenti .

Ma se già non lasci in vano

Il fervor de' voti miei ,

Non stancar la nobil mano

Sopra i casi o dolci , o rei

*De gl' incendj Dionei ,
Grande in arme intorno a' campi
Della Mosa un tempo avversa ,
Più fra i nemi , più fra i lampi
Di gran gente al fin dispersa
Soggiogando il mar d' Anversa .*



Dalle Rime dell' Autore Parte Seconda
In Genova Appresso Giuseppe Pavoni
1605. in 8.

F Ama, che d' auree piume
Tutta guernita il tergo
Di non fermare albergo
Hai per fermo costume;
Te non torbido fiume,
Te non mar procelloso
Co' fier muggiti arresta;
Ma su giogo nevofo,
Ma tra folta foresta
Vai pronta, vai leggiera
Eterna messaggiera,
Con occhi vigilantissimi
Trasvoli notte, e giorno;
E canti d' ogni intorno
Con lingue di diamanti;
Canti de' gran Regnanti,
Canti del vulgo scuro:
Nè mortale accidente
Da' tuoi canti è sicuro;
Pur via più vivamente.

*Disveli i varj ardori
Degli amorosi cori.*

Che Medea tanto ardesse

A' raggi di Giasone,

E che sul vago Adone

Idalia si struggesse;

Cb' Ippomene giungesse

La fuggitiva amata,

Tu ci racconti; e conti

Semele fulminata;

D' Ermafrodito i fonti;

L' Augel Ganimedeo;

E 'l corso Aretuseo.

Divulghi a meraviglia

Pietate, e feritate;

E pregi di beltate

Begli occhi, e belle ciglia;

Ma s' altri a mirar piglia

Per l' amorosa istoria

Chiusa nel tuo bel canto,

Non sente far memoria

Dell' ammirabil vanto,

Che 'n amor più si prezza,

Cioè vera fermezza.

Nel petto al grande Alcide,

E di Teseo nel core

Fior di sì fatto amore

Non

*Non mai per te si vide ;
Via meno il fier Pelide
Fatto amator godea
Titolo tanto egregio ;
Ma se per sorte , o Dea ,
Esempio di tal pregio
Hai di veder desio ,
Mostrarloti voglio io .*

*Io d' un volto sereno
Almo splendor mirai ,
E da sì cari rai
Tutto avvampommi il seno ;
Nè che venisse meno
Ivi l' accolto ardore ,
Il valse a fare orgoglio ;
Nè sdegno , nè rigore ,
Nè forza di cordoglio ,
Nè sforzo di martire ,
Nè violenza d' ire .*

*Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza ,
Ch' io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco ;
Ognora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio ;
Se sorge il Sol dall' onde ,
Nell' Alba io la riveggio ;*

*E s'ei nel mar s'asconde,
 Nel sen dell'aria oscura
 Cintia la mi figura.*

*In fresca aura che mova,
 In vago fior di spiaggia,
 In pianta aspra selvaggia
 Il mio pensier la trova,
 Ed in van si riprova
 Novo arco, e novo dardo
 Farmi piaga amorosa;
 Che nebbioso ogni sguardo,
 Ogni guancia rugosa,
 Ogni cbioma canuta
 E' per me divenuta.*

*Vile ed ignobil merto,
 Cui non si dà mercede
 Per sempiterna fede,
 Meco non fia per certo;
 Veggano il fianco aperto
 Gli occhi che mi feriro
 Fin che rimango in vita;
 E l'ultimo sospiro
 Dell'estrema partita
 Col nome tuo s'invii,
 O fin de' miei desi.*

In Lode del Sig.

GIO: VINCENZO IMPERIALE

per lo Stato Ruffico ec.

Dalle Lodi per lo Stato Ruffico del Sig. Gio:
Vincenzo Imperiale. In Venezia per il Deu-
chino 1613. In 12. alla pag. 81. 82.

COn la scorta possente
Delle Muse immortali
Alti alberghi reali
Io trascorsi sovente:
Ivi d'oro lucente
Vidi coperte fiammeggiar le mura,
E con vaghi colori
Ingannar gli occhi altrui nobil pittura.
Vidi eccelsi lavori
In marmi peregrini,
E con arte infinita
Dar sembianza di vita
A duri sassi alpini.
Ivi pur gli occhi miei
Ben sovente ammiraro
Allor, che rimiraro
Altissimi Imenei.
Cetre di novi Orfei
Alle vestigia altrui volgeano il freno;
E fem-

E femminil beltate

Altrui spargea di care fiamme il seno ;

Bionde chiome gemmate ,

E di vivo ostro aspersi

Bei sorrisi cortesi ,

Foco di guardi accesi ,

Miracolo a vedersi .

O lucid' acque , e vive

Del real Mincio ombroso ,

O d' Arno glorioso

Incliti Numi , e Dive ,

Qual sulle vostre rive

Già vidi ornarsi , e passeggiar destrieri ?

E 'n simulati assalti

Quai vidi Aste vibrar veri guerrieri ?

Vidi fra gemme , e smalti

Così splendere un giorno

Ampi teatri egregi ,

Che d' ogni antico i fregi

Volano meno intorno .

Ivi non pur sul mare

Mosse finto Aquilone ,

Ma dell' alma Giunone

Le nubi or fosche , or chiare ;

Ivi siccome appare

Del Gange uscendo a seminar rugiade

Sorse bugiarda Aurora

E del

*E del Cielo illustrò l'alme contrade;
Così forte avvalorà
I peregrini ingegni
Nel corpo infermo, e frale,
Se destra liberale
Quaggiù governa i regni.
Pur sazio il guardo mio
Di pompa, e d'alterezza,
Or solamente apprezza
Non superbo disio;
Corso di puro Rio,
Che serpeggiando lava erma campagna,
Par, ch'oggi a se mi chiami,
E Rusignuol, che sul mattin si lagna
Entro selvaggi rami.
Deh chi mi scorge dove
Io goda ombre romite?
E piagge colorite?
E fresche erbette, e nove?
Ove d'Arcadia i monti,
Desiderate sedi
Dalle Città, miei piedi
A colà gir son pronti:
Tu, che gli Aonii fonti
Governi Euterpe, e d'Aganippe l'onde,
Additami il sentiero;
Sì dico, ed a' miei detti ella risponde:
Dolce,*

Dolce, e gentil pensiero,
 Fedel, t'infiamma il petto;
 Alla virtude odiata
 Piaggia disabitata
 E' ben grato ricetta.

Da che ferro, ed acciaio
 Divenne infra la gente
 Quel primo oro lucente
 A rimembrar sì caro,
 Intra i boschi volaro
 Pace, ed Amore, e ratto seco insieme
 Tranquillità sen' venne;
 Indi conforto, e non frodata speme
 Seco spiegò le penne,
 Sì tra foreste oscure
 Stansi le Dee gioiose
 Per l'anime orgogliose
 Mal note, e ben sicure.

Or s'al vulgo nemico
 Le pompe a dietro lassi,
 Governerà tuoi passi
 Spirto di Febo amico,
 Chiaro per sangue antico,
 Fulgida Stella alla Liguria splende;
 E su leggiadre piume
 Contro le nubi inverso il Cielo ascende,
 E' suo gentil costume

*Di dolci preghi al suono
Pronta porger la mano,
Ed io nel corso umano
Giammai non l'abbandono.*

PER AGOSTINO BARBARIGO

Proveditore dell'armata morì d'una freccia nella Battaglia contra il Turco a Lepanto.

Dalle Canzoni dell'Autore impresse in Genova per Girolamo Bartoli 1586. in 4.

D *I cotanti sospiri
Di cotanti lamenti,
Che debita pietate altrui non nota
A me svelle dal core,
Non sia chi (priego) in ascoltar s'adiri;
Volgan piu tosto il cor, volgan le genti
Morte a biasmar, ch'inesorabil rota
Fortuna di dolore;
Fatta avversa d'Italia al primo onore
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena:*

Ma tu del gran Tirreno

O Vergine reina,

Venezia.

Dalla strage barbarica nimica

Il Barbarico altero

Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno

La cener vincitrice, pellegrina;

Chiabrera Parte IV.

B

Fia

*Fia sovra il sasso suo tempo, che dica
 Bon viator straniero;
 Ecco 'l flagel dell' Ottomano impero
 Già gran folgore armato,
 Ora nume d' Italia in ciel traslato.*

*Ben tal apparse in guerra
 Là 've suo pregio eterno
 Ammirò l'onda, e la rivera Argiva;
 E ben lauree gemmate
 Teppeva al gran valor la patria terra;
 Ma duramente il vinse arco d' Inferno,
 Quando ei più 'l varco alla vittoria aprì-
 Spoglie, archi, arme lunate, (va;
 Ampio sangue infedel (viste beate)
 Intorno il mar tingea;
 Ei grave in su 'l morir gli occhi chiudea.*

Lunate
 per l' insegna degli
 Ottomani, che è
 la Luna.

*Qual dunque or d' Ippocrene,
 Qual su dal gran Permessò
 Altra chiamerò musa al mio dolore,
 Se non quella, che spira
 Dolci modi di lagrime, e di pene?
 O Febo, or tu mi cingi atro cipresso,
 E sì temprà le corde auree canore,
 Che n' ululi la lira;
 Io citarista di tormento, e d' ira;
 Io dell' Italia mesta
 Misero Cigno alla stagion funesta.*

D' ANSALDO CEBÀ.

Dalle Rime di Ansaldo Cebà.

Algun giorno
 Sorge il Sol nell' Oriente
 E ne varca all' Occidente
 Tutto adorno;
 Algun giorno ei fa ritorno
 Nubiloso,
 E di nebbie i raggi ascoso.

Spesso avviene

Che Nettun rimbomba altiero
 Sì che in mar cauto Nocchiero
 Nol sostiene;
 Spesso ancor l' onde serene
 Rende il vento
 D' Anfitrite al piè d' argento.

Io, che miro

Cielo, e mar così cangiarsi,
 Che 'l turbarfi, e 'l tranquillarsi
 Vanno in giro,
 Di mio mal poco sospiro;
 Anzi aspetto
 Dietro il pianto alcun diletto.

Sempre scura,

Buon Cebà, non fia mia vita,

*Anco un dì vedrò fornita
 Mia sventura:
 Mal su rota si figura
 La Fortuna
 S'aver può fermezza alcuna?*

Risposta

D' ANSALDO CEBA'
 All' Autore.

M Entr' intorno
 D' Ippocrene all' onde lente,
 Che non s' apre a volgar gente,
 Fai soggiorno
 Da far onta al tempo, e scorno,
 Che riposo
 Più ti chiede il cor bramoso.
 Le catene,
 Onde stringe un dolce impero
 A cercar piacer non vero;
 Le Sirene,
 Onde avvien che t' avvelene
 Rio contento
 Non pon farti il cor contento.
 Ne 'l desiro,
 Ch' è sì presto a sollevarsi,
 E sì tardo a disarmarsi,
 Quanti apriro

*L'Indie mai tesor, nè Tiro
 Nel tuo petto
 Ti pon far giammai perfetto.
 Sol la cura*

*Di seguir per via spedita,
 Gabriel, chi s'ha vestita
 Tua natura,
 Per amarti oltre misura,
 Pò ciascuna
 Voglia tua far men digiuna.*

Per gli Eroi

DELL'ILLUSTRIS. CASA CIBO:

Dalla prima parte delle Rime dell' Autore raccolta dal
 Gentile. In Venezia per Sebast. Combi 1610. in 12.

C*On ira il tempo torbido rimira
 I pregi di quest' alme peregrine;
 Ma per danno di lor non prova al fine
 Sì possente venen, che non si scherna,
 Bella virtute anco i mortali eterna.*

Dalle Poesie Ditirambiche

Del Sig. CARLO MARUCELLI.

Q*uesti versi non mai Lete ricopra,
 Nè perchè sian rivolti a basso segno,
 Nè perchè nuovo sien scherzo d'ingegno,
 Che dell'uom grande è da prezzarsi ogn'opra.*

Dalle Poesie Liriche Diverse
DI GABRIELLO CHIABRERA

In Firenze nella Stamperia di Francesco Livi all'
Insegna della Nave 1674. in 12. alla pag. 69.

T *Ra nobil gente,
Ognor si sente,
L'alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade
Per troppa etade
Quasi Febo nel mar tosto cadrà.*

*I tanti onori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiori;
Impalliditi
Son sì smarriti,
Come rosa di maggio a mezzo dì.*

*Sotto sue ciglia,
O meraviglia,
Il bel foco d'amor non arde più;
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, che ivi già fu.*

*In tal maniera
Mattina, e sera,
Donna, sento parlar dovunque io vo;*

*Ne v'entri in core
Perciò dolore ;
Cosa mortale eterna esser non pò .
Ma v'empia il petto
Dolce diletto ,
Che mentre fiamma da vostri occhi uscì ,
Così s'accese ,
Ogn' uom cortese ,
Ch' a' rai del vostro volto incenerì .
Tra quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desir , che m'infiammò ;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v'inchinerò .*



Duolſi.

Dalle Poesie di Gabbriello Chiabrera Volume
 ſecondo. In Firenze per Zanobi Pignoni
 1627. In 12. a pag. 7.

Con ſorrifi cortefi,
 Con dolci ſguardi acceſi,
 E con atti ſoavi
 Bella tigre giuravi,
 Che lieto io n' arderei,
 E lieto io morirei;
 Laffo, ch'io moro, ed ardo,
 Nè veggio riſo, o ſguardo
 Ch'irato non m' accori;
 Nè trovo a' miei dolori
 Pur ombra di mercede;
 Ecco la bella fede,
 Che con atti ſoavi
 Bella tigre giuravi.

AGLI OCCHI DI GELOPEA.

O Cchi quando vi miro
Mojomi di martiro,
Ch' io pur mi venga meno,
E non vi baci almeno:
E quando io non vi miro
Mojomi di martiro,
Ch' io pur mi venga meno
E non vi miri almeno:
Così mia dura sorte
Menami ognora a morte
Co 'l duol di non bacciarvi;
Co 'l duol di non mirarvi.



Dalle Poesie Liriche diverse

DI GABBRIELLO CHIABRERA.

In Firenze nella Stamperia di Francesco
Livi 1674. in 12. alla pag. 72.

Questa, che 'l bon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual sia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell' alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca verdea?
Chi me la colmerà, perch' oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?
Ma s' ei col piè leggiere
Scorgerà danze all' amorose sere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra suoni, e fra canti
Di bel Trebbian ch' altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Cbianti
Votar ne vo' ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un disiato giorno
Volgere il piede intorno

Con

Con le liete Baccanti altri non viet.,
 Quando fia? quando? quando
 Ch' esca quel giorno, ed apparisca al fine?
 Io vo già di Corimbi ornato il crine
 Tonando, e risonando
 O Bon Bacco Evoè.

S'oltra l'uman costume
 Valse virtù di sconosciuta fronde,
 Sicchè nel sen dell' onde
 Glauco si trasformasse in nuovo Nume,
 Non fia su queste rive
 Erba possente a ricrear le membra
 Di lui, che sul terren Dio ne rassembra,
 Se giustizia prescrive,
 O dispensa mercè?

Ma tu dal monte ombroso
 Ove con dolce suon misuri i passi,
 Perchè ei le ciglia abbassi
 Ritrova, o Clio, di Pasitea lo sposo;
 Ei dalle porte eburne,
 Onde governa a suo voler le chiavi
 De' sogni tranquillissimi soavi
 Le turbe taciturne
 Tragga con esso se:

E quindi ei rappresenti
 Giocondo mormorio d' aure volanti;
 Angel, che dolce canti;

E per

*E per fiorita riva acque correnti ;
 Cervi ratti , e leggieri
 Via dileguar con le ramosse fronti ,
 E su quelle orme cacciator ben pronti ,
 E rapidi levreri
 Non perdonare al piè .*

*Poi se nell' alto chiostro
 Febo sferza di rai l' accese rote ,
 Muse con nove note
 Rinnovate diletto al Signor nostro ;
 Ma non battaglie , ed armi
 Cantate , o sangue sparso in sull' arene ;
 A far nel petto altrui l' alme serene ,
 Apollo a' nostri carmi
 D' amor materia diè .*

*Dite l' alte querele ;
 Che sovra Etna spargea l' arso gigante ,
 Quando dolente amante
 Chiamò l' amata Galatea crudele ;
 Ben con lunghi sospiri
 Ei facea risonar piagge , e caverne ;
 Ma della ninfa l' alterezze interne
 A suoi caldi desiri
 Piegar mai non potè .*

*Con belle ciglia , e chiare
 Anima , egli dicea , non mai tranquilla
 Dimmi Cariddi , e Scilla*

Non sono assai per dare infamia al mare?
Perchè piena d'orgoglio
Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
Pur se lo scempio altrui, pur se bramosa
Sei dell' altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.

O che nel mar si bagni,
O che dall' Ocean Febo risorga,
Altro non è, che scorga
Fuor ch' immensi tormenti a me compagni,
Sempre nel sen raccolgo
Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien manco,
Moro in questo silenzio, e se dal fianco
Unqua lo spirto sciolgo,
Sempre rimbomba oimè.

Deb come in te s' estinse
Ogni pietà del mio martire estremo?
Più dicea Polifemo,
Ma non poteo; cotanta pena il vinse;
Come poscia spietato
Il puro sangue del rival diffuse,
Chiudete in petto, e nol ridite o Muse;
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

SONETTI

Al Prencipe D. CARLO MEDICI Cardinale:
 lodagli la liberalità.

Dalle Poesie Liriche diverse dell' Autore.

In Firenze nella Stamperia di

Francesco Livi 1674. in 12.

SEmpre del vulgo vil veggbia la cura
 Gemme adunando, e non è mai lontano
 Dall' arche aurate, e poscia ampio Oceano
 N' inghiette il nome, e cieco obbligo sel fur.

Anima altiera, e di goder sicura
 Fama di grido eterno, apre la mano
 Larga dell' or; nol ti rammento in vano,
 Spirto real, dal cui mattin s' oscura

Ogni altro Sol; tu del purpureo manto,
 Tu del gran Vaticano innalza i pregi;
 Ed io tuoi pregi innalzerò col canto.

Deb non per ira la mia fe si spregi,
 O l' ardir si condanni; è giusto il vanto
 Quando sen fa tributo a mertì egregi.

Al Signòr GIO: BATISTA STROZZI,
ch'ei non pensi sull'avvenire.

STrozzi, chi gode sul gioir presente
Appaghi il cor; quel che per uom s'atte.
Tempo avvenir, verrà quasi torrente
Quando tributo al mar tranquillo rende;

O quasi fiume altier quando fremente
Conturba l'onda, ed adirato scende;
Allor da lunge il peregrin, che sente
I gran rimbombi, alto stupor ne prende.

Ma quei di svelte piante empie le strade,
E sforzando nei campi argini, e mura
Porta diluvio alle cresciute biade.

Strozzi, nube ricopre orrida, e scura
Ciò, ch'a noi serba la futura etade;
Di lontana stagion non prendiam cura.

Al Signor CRISTOFANO BRONZINO
dipartendosi da lui.

G Ià con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi temprà l' ardore ;
Ed a' lidi paterni io fo ritorno ,
Nè so , Bronzin , se t' uscirò dal core .

Deb se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello , onde i più chiari han scorno ,
Me dipingi tra polve , e tra sudore ,
Non dell' altiera fronde il capo adorno .

Per l' alte di Permesso ombrose scene
Espommi agli occhi altrui misero Cigno
Lento lento poggiar verso Ippocrene .

Ben col peso cadrei delle mie pene ;
Ma Cosmo dell' Italia astro benigno ,
Con l' inclita sua man pur mi sostiene .

Al Sig. DOMENICO BAMBERINI
non è da fidarsi nel mondo.

Z Efiro corse, e presi i nembi a scberno
La terra di bei fior fece gioconda;
Poi sotto il carro dell' ardore eterno
Le spiche n' indorò Cerere bionda;

Oggi buon genitor di buon Falerno
Viensene Autunno, che di frutti abbonda;
Indi spargerà neve orrido verno,
E d'ogni rivo porrà freno all' onda.

Or se nulla quaggiù tien fermo il piede,
Che non s' apprende dal volubil anno
A fugace piacer non prestar fede?

Teco parla così carico d' affanno,
Bamberin bene amato, un, che sel vede,
Nè sciorsi sa dal manifesto inganno.

Al Sig. LUCA PALLAVICINO
mandandogli alcune forti di Vino.

COl soave licor de' buon Falerni,
Luca, nel raggirar de i torbidi anni
Tempra il vigor degli Iperborei verni,
E del petto gentil sgombra gli affanni.

Sull' altrui libertà fansi tiranni
Del cor, s' ei ferve, i desiderj interni;
Or perchè l' alma a travagliar condanni
Assai men forte, che i giudicj eterni?

Se fian tempeste, o se terrassi a freno
Marte, o s' Inopia abatterà le genti,
Il Re del cielo il sì rinchiude in seno.

Indarno son quaggiù nostri spaventati;
Sia l' aspetto dell' uom sempre sereno,
Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

Per una Giuditta dipinta

Dal Sig. CRISTOFANO ALLORI BRONZINO:

Quale splendor? qual de' begli occhi ardore?
 Quale minaccia di sembante altiero?
 E come a bella donna aspro rigore
 Pon nella bianca man ferro guerriero?

A che tien per lo crin (spettacol fiero!)
 T'eschio cosperso di mortal pallore?
 Chi è costei, che nell' altrui pensiero
 Può di se risvegliar tanto stupore?

Ella è Giuditta; allor ch' alti martiri
 Sgombro felice dalla patria terra,
 Mosse così del nobil guardo i giri.

Così strinse l' acciar; così fe guerra
 Al duce fier; credilo tu che miri;
 Chi què dipinse in imitar non erra.

Al Signor BERNARDO CASTELLO.

Qual duo Leoni in Mauritana arena
 Mossi ruggendo ad assalire armenti,
 Or fa macel delle nemiche genti,
 CASTELLO il grã FARNESE, e'l grãde EUMENA.

*Ma per Atropo ria, cui nulla affrena,
 Pur i lor giorni a mano a man fian spenti
 Onde la fronte, e i nobili occhi ardenti
 Mai sempre adombrerà tomba terrena.*

*O quanto allor di rimirar fia vaga
 La gente i volti, e le superbe luci,
 E gli atti ferocissimi guerrieri!*

*Adunque movi, e tu che puoi l'appaga,
 Avviva in carte i desiati Duci,
 E fregia Marte de' tuoi stili alteri.*

Allo Steffo:

O Do che pien d'insolito lamento (petto,
 Piangendo il mio CASTELLO inonda il
 E pur sospira Carlo il suo diletto,
 Sul fior de gli anni indegnamente spento.

Vesti piume volubili di vento
 E conduciti, Musa, al suo cospetto,
 Lui riconforta, e con alcun tuo detto,
 O Melpomene, temprà il suo tormento.

Ma se fresco dolor s'è lo percote,
 Ch'egli dal lagrimar non si scompagni,
 E pasca l'alma di cordoglio solo;

Tu su cetera mesta amare note
 Rinnova, e seco sospirosa piagni,
 A cori amici vien comune il duolo.

Per lo Stesso,

CHe dice Orfeo, che sull' eburnea lira
 Spargere al Ciel fervidi canti io scerno?
 A che dice Arion che suona, e spira
 Soave sì, ch' all' Ocean fa scherno?

Dice Arion, che nell' oscuro inferno
 Sotto gran sasso Sifiso sospira;
 E dice Orfeo, che d' avoltojo eterno
 Eterna fame Prometeo martira:

E che ritrar gli orribili tormenti
 Vista crudel? Perchè gli altrui dolori
 Fossero specchio ad emendar le genti.

Or chi può tanto in semplici colori?
 Castello ad allettar gli occhi, e le menti
 Nobile Orfeo fra nobili Pittori.

Al Signor PAOLO VINCENZO RATTO.

VINCENZO, se giammai per me si vede
D' amorose faville arder due ciglia,
E sotto chioma d' or guancia vermiglia,
O per legge di suon volubil piede;

*La bella Clio, che su Castalia siede
A cetera temprar mi riconsiglia;
E così m' empie il cor di meraviglia,
Ch' avvegna stanco a novi canti ei riede.*

*Fa come per l' April vago augelletto,
Che lusingato dal mattin sereno
Ben mille note vuol discior dal petto.*

*Or se questo mio dir dimostra appieno,
Che poco al sommo Febo io son diletto;
Che assai ti pregio si dimostri almeno.*

In morte dell'
 ECCELLENTIS. D. ZENOBIA DORIA.

Pianta, ch' eccelsa in sulla spiaggia alpina
 Spande le ebiome onor della foresta
 Unqua non sorge più, se per tempesta,
 O per forza di fulmine ruina.

Ma bell' anima al ciel sale divina
 Dopo l' orror della stagion funesta.
 A che tanto lagnarsi? Atropo infesta
 Fa di corpo mortal vana rapina.

La nobil Donna a' pie' di Dio sicura
 Sfavilla in alto, ove mirabil' arte
 Farà d' altrui giovar con sua preghiera.

E già fedele al suo Signor procura,
 Ed al Figlio gentil ramo di Marte,
 Tranquillo il sen dell' Anfitrite Ibera.

Al Sig. GIACOMO CORSI.

Dalle Rime dell' Autore raccolte dal Gentile, e impresse dal Combi in 12. 1610.

Queste mie labbra, e questa lingua appena
Del tuo caro licor, Corsi, bagnai,
Che posto in fuga, e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Sicchè membrando d' un bel guardo i rai
Fui quasi pronto all' amorosa pena.

E se di Pindo a' gioghi affretto il corso,
Via più, che del Permesso, alma Verdea,
Io mi rinfranco d' un tuo nobil jorso;

Gli spirti avviva, il cuor stanco ricrea:
A languidi pensier porgi soccorso,
Cb' io non dispero al fin fronda Febea.

Dalla Seconda Parte delle Rime del Chiabrera;
raccolta da Giuseppe Pavoni. In Venezia,
per Sebastian Combi 1610. in 12.

Quando nel Cielo io rimirar solea
Nube a' raggi del sol vaga indorarsi,
E quando tra bei fior sull' erba sparsi
Cristallo di ruscel girne vedea ;

Quando sotto aura, che gentil correa,
Scorgeva il sen del mar tutto incresparsi,
E rotta sull' arena argento farsi
L' onda, che di Zaffir dianzi splendea ;

Allor fiso attendea, siccome attende
Uom, che per acquetarne alta vaghezza
Meravigliose viste a guardar prende.

Or non così ; che la mia luce avvezza
A tenebrofi panni, e fosche bende
Omai non sa prezzar altra bellezza.

Al Co: PROSPERO BONARELLI.

Dal Solimano Tragedia del Co: Prospero Bonarelli.

In Firenze nella Stamperia di Pietro

Cecconcelli 1620. in 4.

Questo gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon cigni, e serene
Oggi in Teatri, e su dorate Scene
Condanna Turcki a miserabil pianti.

Ma se co i Duci a sommi Eroi sembianti
Unqua dispiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empì a sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.

Così pronto su' piè per doppia strada
Spronando se col suo valore istesso
Po' far, che 'l nostro Re lieto sen vada,

Pregio ben raro ad un mortal concesso
Ornarsi con la penna, e con la spada,
E ne i Campi di Marte, e sul Permesso.

A FILLI.

Dalla 2. Parte delle Rime dell' Autore raccolte
da Giuseppe Pavoni. In Venezia per Sebastiano
Combi 1610. in 12.

SU questa riva, e quando il dì vien fuori,
E quando ei cade in mar, Filli superba,
Sfoga misero amante i suoi dolori,
E per te la sua vita aspra, ed acerba.

Spesso del pianto suo rinfresca i fiori,
E spesso dà fervidi baci all' erba,
E par ch' intento questa spiaggia adori,
Ove del tuo bel piede orma si serba.

Arso talora il cor d' alti desiri
Mette il fren della vita in abbandono,
E l' anima lo lascia infra i sospiri.

Ascolta, o Filli, di mie voci il suono:
Gran pietate è dovuta a gran martiri,
Non sdegnar; sono Amor, che ti ragiono.

A F I L L I.

Poich' al desir, che rimirarti ognora,
Filli, mi costringea, tu stringi il freno
Acciò senza tua vista il cor non mora
La pietade d' Amor non mi vien meno;

Ei mi mostra tua guancia in bella Aurora,
E tua fronte serena in Ciel sereno,
Ed in nubi gentil, che 'l sole indora,
Tua bionda chioma, ed in bei gigli il sei.

O pur de' tuoi begli occhi il vago lume,
Ond' esce il giorno di mia vita oscura,
Ne gli alti lumi ha di mostrar costume;

Ma crescendo conforto a mia ventura
In ogni Antro, in ogni Alpe, in ogni Fiume
E dovunque riguardo, il mi figura.

Al Signor GABRIEL CHIABRERA
di Pier Giuseppe Giustiniano . Dal Canzonier
di Pier Giuseppe Giustiniano .

Qual Peregrin, che fuor di sua Contrada
Per chiusa Valle, e per aperto Campo,
Con piè, che tema ad ogni passo inciampo,
Compagno delle tenebre sen vada;

Tale, o Chiabrera mio, per quella strada,
Che a Pindo è scorta, e ch'io varcare avvampo,
L'orme notturne della mente io stampo,
Onde convien, che misero alfin cada.

Tu, che la via ben sai, siami, se godi,
Che più non mi precipiti il desio,
Duce con l' ammonir, Sol con le lodi.

E chi sa, ch'anco un dì, posto in oblio
Pianger, com' un crin biondo il cor mi annodi,
Non sollevi Giuditta il canto mio?

Risposta

Del Signor GABBRIELLO CHIABRERA:

COn due bei gioghi nella Terra Argiva
Fende un monte gentil l' aure serene,
Ed indi verso il pian l' almo Ippocrene
Scende rigando l' odorata riva.

Al mormorio della bell' acqua viva
Pur con cetera d' or Febo sen viene,
Ivi degna del suon l' alme terrene,
E d' altra spiaggia la sua voce è schiva.

Caro mio Giustinian, la Greca scola
Altrui corona, e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l' obbligo sen vola.

Corri alle ripe di quel chiaro fiume,
E la tua nobil fete ivi consola;
Sì viverai sovra l' uman costume.

Di Gabbriel Chiabrera ad Anfaldo Cebà per
Federico Spinola .

Dalle Rime d' Anfaldo Cebà. In Roma per Bortolamio
Zanetti 1611. in 4.

IL pregio altier , che l' immortal Farnese
Colse dell' ampio Scalde insulle sponde
Il nobil cor di Federico accese
Sicchè 'l cercò dell' Ocean fra l' onde .

Sasselo il Belga , e' l' congiurato Inglese ,
Che giogo al fin non attendeano altronde :
Ma spento sul fiorir dell' alte imprese
Ci cosparge di lagrime profonde .

Centurion non sì sublime forse
Mai per altrui virtù nostra speranza
Oggi 'nterrotta come fragil gelo .

Pur s'ei come balen quaggiù trascorse
Eterno in alto di bei rai s' avanza ,
E fa più chiaro dell' Italia il cielo .

Risposta

D' Anfaldo Cebà sopra il medesimo.

L' *Ardente fiamma , onde 'l suo sangue spese
 Il Re del Ciel con piaghe aspre , e profonde ,
 Il cor cred' io di Federico accese
 A dargli 'l suo dell' Ocean sull' onde .*

*Nè 'l generoso ardor del gran Farnese
 Forse prendea le sue faville altronde ,
 Ma quel , ch' all' un vestì l' aurato arnese
 Spinse l' altro di Scalde in sulle sponde .*

*O se 'l cor d' Alessandro unqua distorse
 Di men degno splendore altra sembianza ,
 Dond' ei cangiasse sotto l' arme il pelo .*

*Il cor di Federico , in cui non forse ,
 Se non di vera gloria alma speranza ,
 Accenderà d' un più bel lume il Cielo .*

Del Reverendiss. Don ANGELO GRILLO.
 Dalla nuova scelta di Rime di diversi illustri
 Poeti . In Bergamo per Comin Ventura.

Questi, cb' al suon di lagrimosa lira
 Or piangi estinti folgori di Marte,
 Han vita nelle tue funeste carte,
 E la tua fama la lor fama inspira.

*Ed al tuo caldo sospirar sospira
 Chi legge i casi infausti a parte a parte
 Nelle meste querele, e ammira l' arte,
 E 'l carme, in cui la propria morte spira.*

*E perdendo han maggior vittoria quivi,
 Che non avrian vincendo ove i lor busti
 Giacquer; ma non l' ardir, no' l gran valore.*

*Deb, se d' onor terren, spirti divini,
 Nel ciel vi cal, miratevi ora augusti,
 Ed immortali in stil, che mai non muore.*

Risposta

Del Signor GABBRIEL CHIABRERA:

Come l'Anime Amor crudo martira,
 Angelo, e come i cor di velle, e parte,
 E con qual violenza, e con qual arte
 Guardo di Donna a vaneggiar ne tira,

Toscana insegna; e di tormenti, e d'ira,
 Di facelle, e di dardi empie le Carte,
 E le sovra Arno melodie cosparte
 Cigno di Citerea gorgheggia, e spira.

Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
 Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
 Qual nostro Pindo è, che cantando onore?

Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
 Sparsi di pianto agli onorati busti:
 Ma che feci io? se non mi scusa Amore?

Del Signor GABBRIELLO CHIABRERA
 Alla Signora ISABELLA ANDREINI.
 Dalle Rime d' Isabella Andreini Padovana Comica
 Gelosa. In Milano Appresso Girolamo
 Bordone 1601. in 4.

N El giorno, che sublime in bassi manti
 Isabella imitava alto furore ;
 E stolta con angelici sembianti
 Ebbe del senno altrui gloria maggiore ;

Allor saggia tra 'l suon, saggia tra i canti
 Non mosse piè, che non scorgesse Amore ,
 Nè voce aprì, che non creasse amanti,
 Nè riso fe, che non beasse un core.

Chi fu quel giorno a rimirar felice
 Di tutt' altro quaggiù cesse il desio ,
 Che sua vita per sempre ebbe serena .

O di scena dolcissima Sirena ,
 O di Teatri Italicì Fenice ,
 O tra Coturni insuperabil Clio .

Risposta!

L *Atua gran Musa or che non può? quand'ella
Me stolta fa dell' altrui senno altera
Vittrice; ond'è, ch'ogni più dotta scbiera
Furor insano alto saver appella.*

*Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e'l moto spiran grazie, e vera
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Avvento mille a i cor faci, e quadrella.*

*Ma s'ella tanto con lo stile adorno
Ha forza; in me col suo valor accenda
Foco; onde gloria ne sfavilli intorno.*

*Per lei mio carme a nobil fama ascenda, (giorno
CHIABRERA illustre, ed avverrà, che un
Degno cambio di rime anch'io ti renda.*

P O E M E T T I

Le Nozze di Zefiro.
Al Signore FERDINANDO RIARIO
Marchese di Castiglione.

STanco di celebrar armi d' Eroi
Sull' alto Pindo, io fei preghiera a Clio,
Che mi narrasse i trapassati scherzi,
Quando il soave Zefiro fu Sposo.
Ella mi fu cortese, or tu mi ascolta,
Pregio de' nostri lidi, onde discendi,
E pregio del bel Reno, ove soggiorni.
A te fia caro, o Ferdinando, il dono,
Poi che dell' alma mia tanto sei caro,
Caro per la virtù, che in te fiorisce,
E per l' amato nome onde t' appelli,
Che tal chiamossi'l mio gran Re, cui l' Arno
Scorse fermare in sulle terre Astrea
Già fuggitiva; e con mirabil scettro
Rinnovò glorioso al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni;
Or sul cerchio di latte almo fiammeggia
Astro d' Italia, ed io rigonfio il petto,
E spargo per lo Ciel spirto Febeo
Per lui cantando, e suoi grand' Avi illustri;
Mancando triegua al faticato fianco

Oggi

Oggi a' piè di Parnaso io mi ricorco
Entro le nozze del piacevol vento.
Avvenne un dì, che delle instabili onde
La superba Reina a se davanti
Fece venir fra cento fide ancelle
La sua più fida messaggiera; a nome
Appelloffi Procella; avea sembianti
A rimirare altieri; i piè leggiadri,
Sicchè trascorrer sa l'umide vie
In un momento; e con volubil corso
Cercare i campi dell' aereo regno;
Ora inverso costei sciolse la voce,
E sì disse Anfitrite: Affretta i passi
Intra le nubi colorite, e trova
Ne' seggi suoi l'alma Giunone, e dille:
Che dove sorga in Ciel la terza Aurora,
Deve all'amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie Ninfe, a me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con sua presenza. Ella qui tacque, e ratta
La messaggiera si metteva in via;
Lasciò gli umidi fondi, e là sen venne,
Ove l'alma Giunon facea soggiorno
Tra' chiari nemi; ella inchinolla, e poi
Fe dal petto volar queste parole:
L'alta Anfitrite a te mi manda, e dice,

Che dove sorga in Ciel la terza Aurora
 Deve all'amabil Zefiro sposarsi
 Calma, tra le sue Ninfe a lei più cara;
 E però prega tua cortese Altezza
 A volere onorar questi Imenei
 Con tua presenza. Così detto tacque,
 E dell'aria inchinò l'Imperadrice,
 Ed ella dolce raggirando il guardo,
 Lampeggiò con un riso, onde serena
 L'aure d'intorno, e fa venir tranquillo
 Fra le tempeste il rio furor de' nemi,
 E tal diede risposta: Emmi soave
 Ascoltar delle nozze, onde s'allegra
 La vostra Corte, e più soave ancora
 Sarammi il rimirarlo; io prontamente
 Son per venirvi, e vive grazie rendo
 Alla tua donna del giocondo invito.
 Non più diss'ella; e di veloce corso
 La messaggiera dentro il Mar discese,
 Ivi fe di Giunon palesi i detti
 Ad Anfitrite, ed Anfitrite allora
 Cura commise a sua fedel famiglia
 D'apprestar l'alta pompa, e fare adorni
 Con lungo studio i ben fondati alberghi;
 Appena l'alba tra rugiade, e rose
 Al disiato giorno il varco aperse,
 Che giojosa del Mar sorse ogni Ninfa;
 La bel-

*La bella Eudora dalle chiome d'oro,
E la soave ad ascoltar Melita
Furono al letto d' Anfitrite, e pronte
La sollevar dalle notturne piume;
Lisianassa inghirlandata i crini
D' Arabo nardo, ed Elimene, esperta
Con bei trapunti a ben fregiare i manti,
Alla sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior della beltate;
Ma con esse Ferusa, Erinomea,
Succinte i fianchi, e coturnate i piedi,
Aperser loggia, ove le regie mense
Innalzar si doveano, inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa;
Con cento alte colonne ella risplende
D' almo cristallo, a riguardar lucente,
Cui la base facean tersi ametisti,
Tersì coralli il capitello, e sopra
Si vedea sfavillar fregio, e cornice
Di scelto, e serenissimo zaffiro;
Le salde lastre, ove riponfi il passo,
Eran berillo, e biancheggiaava il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie,
Che già chiusero in grembo Indiche perle;
In tal soggiorno le leggiadre ancelle
Spendevano i pensier sull' apparecchio
De' gran conviti, e già nel Mar discesa*

S' ap-

*S' appressava Giunone a' gran palagi.
 Allor diè fiato alla canora conca,
 E rigonfia Triton l'umide gote.
 Così chiamata la cerulea Corte
 Tutta adunossi ne' reali alberghi;
 In mezzo a cui mirabilmente adorna
 Gioconda a riverir mosse Anfitrite
 L'alma Giunone; e quando pose il piede
 Sulle gran soglie, essa inchinolla, e poscia
 Fe dal petto volar sì fatte note:
 Forse fia stato grave a vostra Altezza
 Il sì lungo sentier; ma tanto onore
 Suole a ciascun venir dal vostro aspetto,
 Ch'io non seppi frenar le mie preghiere;
 Così disse Anfitrite; a cui rispose
 La suprema Reina delle nubi:
 Dolce mi tornerebbe ogni fatica
 A te servendo, che cotanto onoro;
 Or che dirò, che di tue grazie godo?
 Così risposto s' avviaro dove
 Splendea stanza dorata, e lietamente
 Ivi posaro in su dorate sedi;
 Nè molto andò, che'l correttor de i venti
 Seco in mezzo di Libico, e di Coro
 Zefiro scorse; ei di fiorita etate
 Volgea lucidi sguardi, e d' aurei fiori
 Gb' innanellati crin tutto cosparso,*

*Moveva appresso al suo signore il passo ;
Ma come furo all' alte donne innanzi ,
Elle s' alzarò dalle sedi ; allora
Piega il ginocchio , e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo disciolse ;
Del gran favore , ond' egli è fatto degno
Dal tuo benigno spirto , alta Reina ,
Viene questo fedele a darti grazie ,
Ed io con seco ; in ascoltando fassi
Zefiro presso ad Anfitrite , e bacia
I ricchi lembi della regia gonna ,
Ed a Giunon non men ; lieta Anfitrite
Poscia , ch' all' accoglienze è posto fine
A se chiamò la giovinetta sposa ;
Ed ella venne , ed apparì siccome
In verde prato un arboscel fiorito
Al vezzezzegar di Primavera , o quale
In Ciel si mira l' ammirabile Iri ,
O tra belle aure la rosata Aurora ;
Era sua gonna di cerulee sete
Serpeggiata d' argento ; e l' aurea cbioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d' oro ; in così nobil pompa
Vermiglia il volto , alabastrina il seno ,
Spargendo d' ogn' intorno aure Sabee ,
Piena di lampi il guardo ella sen venne :
Per cotanta beltà ciascun fu preso*

*Di meraviglia, e l' agitato sposo
Ora fassi di neve, ora di foco,
E dall' aperte labbra a pena spande
Un mormorio; che la favella intiera
Interrotta fra' denti si disperse;
Ciascun dolce ne rise; onde gioconda
La gran donna del Mar ciascuno addusse,
E fe sedere all' adornate mense;
Poi che d' alme vivande ebber diletto
Preso a bastanza, e con nettarei forsi
Colmato il cor d' incomparabil gioja,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò: non è ragion, ch' indarno
Io sia stata presente a' tuoi conforti,
Leggiadra Ninfa; anzi voglio io che duri
Teco dell' amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piagge
Ti farai rimirar, che 'l mio gran Regno
Non sia tranquillo; io così giuro, e sempre
Nel Mondo il mireran gli occhi mortali;
Al dolce suono de' Giunonj detti
Sorse de' fero venti il buon tiranno,
E prese a dire: O dell' instabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice,
Per onorar la tua grandezza io scelsi
Fra tutti i miei fedeli il più gentile,
E lo fei sposo alla tua Ninfa; or odi*

Ciò che per suo conforto io quì prometto ;
 Non vo' che del mio Regno egli trascorra,
 Soffiando intorno , se non pochi giorni
 Dell' anno dolce , e più fiorito : e voglio ,
 Ch' egli non mova , se non quando il Sole
 Avrà compita la metà del calle ,
 E sferzerà Piroo verso l' Occaso :
 Così ben lungamente a lui concesso
 Sarà servire alla diletta sposa ,
 E del caro Imeneo fornir le leggi
 Soavemente . Ei così disse ; Allora
 La Reina del Mar giojosa impose ,
 Che alle cetre d' Amor fossero scosse
 Le corde d' oro ; e finchè notte oscura
 Non ricondusse a carolar le stelle ,
 Furo li sposi in dilettevol danza .
 Ed io lor porgo , o Ferdinando , i prie,
 Per questi vaghi fior , che in Elicona
 Colsi a lor gloria , acciò sempre secondi
 Siano nel basso Mondo a' tuoi desiri ;
 E se giammai nel Mar sciorrai le vele ,
 La bella Calma t' accompagni , e dove
 Spronerai corridor sopra la terra ,
 Zefiro dolce ti sereni il Cielo .

IL FORESTO

CANTO PRIMO.

PEr qual maniera si traesse a morte
 Attila fiero, e dal mortal periglio
 Avesser schermo d' Aquilea le mura,
 Oggi lungo il bello Arno a cantar prendo
 Su nova cetra; nè seguendo Euterpe
 Chieggo bugiardo onor dalle sue note;
 Diranno i versi miei del bon Foresto
 Veraci palme, Italiano Ettore,
 E sommo pregio degli Estensi Eroi;
 FRANCESCO, che di lui tanto ti pregi,
 E pur co pregi tuoi tanto il pareggi
 Dammi l' orecchio, ed udirai supremi
 E di pietate, e di fortezza esempi
 Negli avi antichi te mirando espresso;
 Ei come certe le novelle intese
 Del furor empio, che metteva a terra
 Degli Italici scettri ogni salute,
 Lasciò la sede di Monselce, e ratto
 E tutto ardente ad Aquilea sen corse;
 Ivi col brando invitto, e col semblante
 Coraggiose tornò l' alme smarrite;
 Ma per quel tempo su nojose piume

Languia cruccioſo, e ſoſtenea con ira
Non lieve angoscia di ferite acerbe:
E non per tanto ne i celeſti chioſtri
L'eterno Regnator ſcelto l'avea
Sommo campion dell' aſſalite mura;
Ei ſu nell' alta region ſtellante
Ove dà legge, e tiene a freno il mondo
Ver Pietro ſuo fedel così dicea
Pure in guiſa mortal con note eterne;
Credeſi il cor dei colà giù regnanti,
Che quì nell' alto ciel non ſia chi regni;
E però ſorge la malitia, e quindi
Veggonſi fulminar noſtri diſdegni:
Provollo Acabbo, e di colui lo ſcempio
Ch' in Gelboè ſe ſteſſo ancife, ed ora
Eſempio non vulgar ne ſia Menapo,
E ſeco l' Unno al Vatican rubello:
Ecco ei s' affretta minaccioſo, ed arde
Di porre in fiamma, e dare in polve al vento
Il tuo ſacrato, e venerabil tempio
Ma nol farà; via ſe ne vien veloce
E faſſi da vicino il gran momento,
Ove egli ha da ſaldar tanti ſuoi torti:
Moverà giuſte le bilancie, e tronchi
Fian per lo ſcampo ſuo tutti i perdoni:
Sì diſſe, ed a quel dir d' eterei lampi
Tutti i campi del Ciel furo coſparſi:

Ma

Ma giù nel mondo ad Aquilea dintorno
Fremeva Aletto invenenata i crini
D' angui fischianti, e seco alto Megera
Divampava da gli occhi incendio d'ira,
E cruda nei sembianti empia diceva;
Omai l' anno secondo il Sol rivolge,
Cb' Attila mosse dalla patria sede
E quì fra l' armi e fra gli assalti ognora
Via più superbo questo popol trova;
Tenor di fama ad ascoltarfi indegno;
Nulla può dunque l' infernal possanza?
A che più travagliar? tutte le palme
Sono serbate al guerreggiar dei cieli;
Che si frangano in pezzi, e sia conforto
Lo struggimento lor de gli occhi miei;
Tal bestemmiano fisse il ciglio in terra,
E battendo le palme ella soggiunge;
Di che paventa? e che sostien d' affanno
Per esso noi questo Menapo? ei sempre,
Ei sempre a lato alla consorte amata
Gode di lei come in stagion quieta,
E con pompa adornando il fior de gli anni
Sa rallegrar la principessa Agave:
Se diletta in così nobil figlia;
Ed è chi lascia le natie contrade,
E veste usbergo, ed il morir disprezza
Per difesa di lui; gran meraviglia;

Condotta ha di Schiavoni inclite spade
 Il fiero Adrasto, e quì l'Italia è corsa:
 Quì fiammeggia d'acciar popol di Marte;
 Ma sol Foresto è chi mi tiene in forse,
 E chi mi toglie la speranza; stirpe
 Eccelsa, invitta, che virtute apprezza,
 Che d'ogni altiero pregio ascende in cima;
 Se non che troppo il Vaticano adora;
 Questi già delle piaghe, onde è percosso
 Sano rifassi, e s'abbandona il letto,
 E veste l'armi, o Regnator degli Unni
 Quanti trascorreran fiumi di sangue?
 Così Megera; Aletto indi rispose:
 Se bastasse il voler, se fosse assai
 O forza avesse una preghiera ardente
 A sotterra mandar popol nemico,
 Omai troncato a brano, a brano, omai
 Spento Menapo, e d'ogni male in fondo
 Questi popoli suoi foran sommersi;
 Ma noi siamo ombre; a mio mal grado il dico;
 E troppo è disarmato il nostro Inferno;
 Però m'affliggo; ed oggimai non veggo
 Ch'Attila s'apra questi varchi, e giunga
 Con asta vincitrice in val di Tebro
 Ed ivi strugga la magion di Piero;
 Non però perdo l'alterezza; franco
 Fia mio cor rubellante al sommo Olimpo

Sempre più d' ora in or ; portisi pena ;
 Infernale campion non sa pentirsi ;
 Mentre così diceva atra cosparge
 Ira dagli occhi , e dibattendo l' ali
 Onde l' aria contrasta , ella discende
 Alle di Flegetonte orribili onde ;
 Ivi trascorre , ivi imperversa ; a nome
 Chiama i più forti de' Tartarei mostri ;
 Tesifone s' vdì , ch' errando intorno
 Facea di Stige nei sulfurei campi
 Stazio degli empi , onde sì fier latrati ?
 Qual ria novella per gl' imperj nostri ?
 Asia forse è commossa a cangiar fede ?
 O corre Libia ad adorar la croce ?
 Tal Tesifone disse ; e quivi Aletto
 Con occhi biechi e con terribil suono ,
 Dammi l' orecchio ; il Regnator degli Unni
 I sette colli d' atterrar bramoso
 E posto in corso ; ma non ha fortezza
 A farsi aperte d' Aquilea le mura ;
 Menapo i preghi , e le minaccia spregia ,
 E franco per valor d' almi campioni
 Mena in mezzo a gli acciar vita gioconda ;
 Ma non il campo nostro indietro torni
 Forse annojato dall' indugio , o forse
 Datesi al disperar , prendo paura ;
 Hor chi farà divieto a' nostri scorni ?

*Chi l' antecesserà? da porre in opra
Forza ed ingegno non è questo il tempo?
Allor traendo per furor muggiti
Tefifone gridò, non fia per certo;
Nè punto cessa, ma volando ascese
Su negre piume alla città steccata,
E come ella si sfaccia a pensar prende;
Qual non ricco pastor, cui fa rapina
Odioso lupo, a vendicar si volge
Con sdegnoso pensier per varj modi,
Ed amerebbe di sbranar la belva
Con spessissimi colpi, ed a lei spenta
Rimproverar le pecorelle ancise,
Tale il mostro infernal tenta, e ritenta
Le sue furie sbranar per varie strade
Nè sa posar lo scellerato ingegno;
Ma quasi stanco in consigliar se stesso
Alfin disponsi esercitar le frodi;
Dunque sottil candido lino invola,
Che camicia dal vulgo usa appellarsi,
Ed era ricco di Menapo arnese;
Indi in val d' Acheronte egli sen vola;
E dove ribombando atra foresta
Tartaro inonda tra sulfurei gorgbi,
Ivi ben sette volte ella la bagna;
Poi dell' orride piume il negro volo
Tutto rivolge alle campagne apriche*

Del chiaro mondo; e dove erbetto, e fiori
 Smaltano delle valli il chiuso grembo
 La più soave primavera miete,
 E l'apestata tela empie d'odori,
 Mortale inganno; indi trovava Areta
 Dell'alto Cielo al gran Rettor diletta;
 Viveva Areta in solitaria spiaggia,
 Ma chiara molto; sì di ciò, ch'invoglia
 Nostre vaghezze e che cotanto brama
 Il forsennato mondo, ella era schiva;
 Erano suoi conviti erba di prato
 I rivi il suo Falerno; e se per l'alto
 Febo sferzava ad illustrare il Cancro
 Il cotanto di rai sparso Piroo,
 O s'ei faceva col Capricorno albergo,
 Ella sul terren duro amava il sonno
 Dare alle stanche membra; ed indi in pianti,
 Indi in sospiri, indi in preghiere ardenti
 Facea vedersi alla bontate eterna
 Mercè chiedendo; il di costei semblante
 Prese lo spirto abitator di Stige;
 Ed aspettò, che la Reina Elvira
 Senza corte de' suoi facesse chiusa
 Dimora dentro dal reale albergo;
 Allor fassi veder; ma bigio involve
 Manto sue membra, e di sprezzati veli
 Tutta copria la scarmigliata chioma;

Ambo le guancie di pallore offese;
 E sotto il ciglio rosseggiavan gli occhi
 Di molto lagrimar chiaro argomento;
 Al suo venir la maestà d' Elvira,
 Che della santa donna avea contezza
 Rasserenosfi; e per le labbra liete
 Fe dal petto volar queste parole:
 Oggi per qual cagion? molti son giorni
 Che non ti vidi, Areta; or come, e dove
 Per te deggio adoprare nostra possanza?
 Dillo del cielo, e del mio cor ben cara;
 Qui tacque Elvira: e l' infernal sembianza
 Dimesse il guardo, e mansueta in voce
 Tal diè risposta: o del Signore eccelso
 Sentenze oscure: e della mente eterna
 Profondi impenetrabili decreti:
 Ecco diluvio di schierate genti
 Inonda intorno, e scellerati Regi
 Fan paventarne i più temuti oltraggi:
 Ma l'aita del ciel non sarà scarfa
 Per nostro scampo, se cangiando stile
 Ci volgerem del pentimento all' arte;
 Intanto a' rischi di Menapo, intanto
 A sua vita real fia provveduto
 Con novo usbergo, e su novella incude
 Fatto temprar da non mortale ingegno;
 Ecco il ti porgo; e ch' ei ne vesta il busto

*Sia tuo pensier ; non volerà quadrello ,
Spada non vibrerassi ; asta ferrata
Non potrà tanto , che ne beva il sangue
Mentre di questo arnese il trovi adorno ;
E quanto possa il guerreggiar s' inaspri ;
Quì tacque il mostro , ed offeriva il dono
All' alta donna , che i Tartarei lini
Accettò dalla man Tesifonea ;
Ed indi chiara di bei raggi il guardo
Fece sentir queste parole alate :
S' alcuna in tanto duol po' lusingarmi
Non vana speme , e se gli spirti afflitti
Osano ricercar qualche sostegno ,
Solo il fanno trovar nel franco petto
E nell' alta virtù del gran Menapo ;
Or se pegno sì caro a me conservi ,
Se mel difendi , io fin che miri il sole ,
Fin che l' anima mia meco soggiorna
Non sarò più di te , che di me stessa ?
Sì disse Elvira ; a cui rispose il mostro :
Non ti dà la mia man l' alta ventura
Che tanto apprezzi , ed accettar non deggio
Il tenor delle lodi onde m' onori ;
Lodisi Dio ; nel così dir s' inchina
Segno di riverir l' altiera donna ;
Ne più fe motto ; ma levossi , e sparve ;
Sparve come talor nube di fumo*

*Al trasvolar di boreal bufera ;
Ma d' Elvira i pensier furo sorpresi
Da meraviglia , e le nudriro il petto
Di non usata in core uman dolcezza ;
Corsero poscia le dorate rote
Dell' almo Febo , e si lavarò in fondo
Delle del gran Nereo piaggie ondegianti ,
E diede bando alle cure aspre il mondo ;
Ma quando apparve l' Acidalia stella
Cara del chiaro giorno apportatrice
Si mosse Elvira , e ritrovò Menapo
Soletto in letto ; ivi gli diè contezza
Della venuta vecchiarella , e come
Lasciò lo scampo per la regia vita ;
Al primo suon della novella udita
Scosse il Re giocondamente , e forse
A seder sulle piume ; indi circonda
Tre volte il collo alla consorte amata
Pur con le braccia , e la coprì di baci ;
E presala per man fa d' ognintorno
Soave risonar queste parole :
O dell' anima mia solo conforto ,
Solo diletto , o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno ,
Quando venisti a me che il tuo cospetto
Non mi colmasse di bramata gioja ?
Ne m' arricchisse di dolcezza ? ed ora*

Ne veni a farmi senza fin felice ;
 Ecco , la vita mia contra le piaghe
 De' micidiali acciar fia riverita ;
 Farò mirarmi fra perigli , ed alti
 Quivi darò della fortezza esempi ,
 Aprendo il varco alle vittorie ; omai
 Franco è mio scettro , e la corona in fronte
 Riposerà del successore Infante
 A noi sì caro ; sì dicea sorpreso
 Da soverchio piacer d'alta speranza ;
 Ma verso il sommo correttor del mondo ,
 Onde ei credea , ch' a lui venisse il dono
 Cotanto singolar , non mandò lodi ,
 Non mandò preghi ; e si guerniva il busto
 Del fier venen della palude inferna
 Mal medicato de gli odor soavi ;
 Ed addobboffi delle regie vesti
 Di passo in passo ; ove Dedalea mano
 Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
 Ricco di gemme , e di rugiade Eoe ;
 Poi di feltro inpennato il crin ricopre ,
 Ed al fianco sinistro il brando appende ,
 Ed esce in ampia loggia ; ogni parete
 Avean dipinto Policleti , e Zeusi ;
 Con lungo studio ; agli occhi altrui conforto ;
 Vario splendor di Paretonj marmi ,
 E marmi Argivi ricopria gli spazj

*Del pavimento; in sì real magione
Soleano i Duci riverir Menapo
Uso venirvi con la prima aurora;
In su quel punto era sorgiunto Adrasto,
E seco Ernesto; Adrasto unico germe
Di Perafan de gli Schiavon tiranno;
Avea costui trenta fiate Aprile
Fiorir veduto, e risplendeva altiero
Del più bel fior della mortal beltate:
Spada cingeva, e s' avvolgea d' usbergo
Per franca far la Principessa Agave,
Onde era amante, e riamato; solo
S' attendeva cessar l'opre di Marte,
Ed indi celebrar lieti Imenei;
Ma di Trevigi, e delle belle intorno
Molte castella era signore Ernesto
Già figliuol d' Erimanto; era leggiadro,
Bello a mirar, ma di beltà guerriera;
E poco dianzi egli varcò venti anni,
Fortemente diletto al cor d' Elvira,
Onde osava sperar la regia sposa:
Costor guerniti di metallo, e d' oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo fe vedersi; allora
Fermaro i passi, ed abbassaro in terra
Quasi il ginocchio, e dimostraro al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto;*

Il Re cortese con la man fe segno
 Che ne vengano a se ; poscia commise
 Coprire il capo , e finalmente ei disse :
 Molto amati campioni , alla cui destra
 Voglio devere il regno , e la cui vampa
 Di vero amor tanto m' accende il petto ,
 Che spegner nol potranno acque d' oblio ,
 Vostra virtù finquì stata è siccome
 Argine all' inondar del fier nemico ;
 E salvò la Città ; ma quinci innanzi
 Con più franchezza maneggiate l' armi ,
 Che messaggio del Ciel reca novelle
 D' alto soccorso ; e sì diceva ; ed ecco
 L' afferra giel , che fa tremarlo , e casca .
 E gridò nel cadere : ahì che mi moro .
 Qual per Cielo seren spande colombo
 L' ali dipinte , e va cercando rivi ,
 Ove lavar la dilicata piuma ,
 Ma trova arcier , che bene esperto scocca
 Dardo impennato , e gli trafigge il volo ;
 Onde trabocca , e non teme del colpo ,
 Tal di quel Re mal fortunato avvenne ;
 Tutto cosperso di pallore ei versa
 Sospiri odiosi di sulfureo fumo
 Dall' atra bocca , e fortemente anela ;
 E vuol parlar , ma di parlare in vece
 Ei scilinguava ; disse al fine : o duci ,

*Al mio fanciul deb lealtate, e fe;
Altro non giunse; e su quel punto l' alma
Se ne volava alle magioni eterne;
Ernesto, Adrasto, e le seguaci schiere
Ciò rimirando non facean parola
Ma l' un ver l' altro s' affisava in volto;
Come arator, se nell' alzar del giorno
Vede repente scolorirsi il Sole
Allor, ch' ei soffre dalla Luna oltraggio,
Lascia l' aratro in abbandono, e guarda
Il sorvenir dell' affrettata notte
Ingombro di stupor, similmente
Stetter pensosa quella nobil turba
Sul venir men del Re, poscia dogliosi
Misero gridi, e riversando pianti
Faceano alto risonare omei;
Immantenente la città percossa
Fu dall' aspre novelle, onde cordoglio
Tutte trascorse quelle vie funeste;
Ne penò molto ad impiagar l' orecchie
Della donna real; sul primier suono
Fu quasi pietra ne' sembianti; ed indi
Tornando viva ella scagliò lontano
L' aurea corona, e si divelse i crini,
E trasse muggbi di profonda angoscia:
Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
Ed or mi spoglia d' ogni aita? e dove*

Dove

*Dove appoggiarsi la mortal speranza?
Fra questi detti ella fremeva, i fiumi
Spargea di pianto in sulle belle guancie;
E poi di novo cominciò lamenti:
Manti superbi, e regj letti, letti
Non più, ma tombe, a che dolente punto
Or mi traete? o me felice, s' era
Nascendo destinata a vulgar culla;
Misera Elvira; in sì crudel stagione
Chi ti fa schermo? chi ti serba il regno?
Chi da scampo al figliuol? sì dice, e prende
Rapido corso a ritrovar le membra
Del suo Re spento; ella incontrò per via
Ernesto, Adrasto, che recava in braccio
Il freddo corpo del Signore estinto
Verso le stanze dell' usato albergo;
Essi come fur presso, e vider tinti
Di mortal pallidezza i bei sembianti
Dell' alta Donna, e come scuro il guardo,
E delle chiome rabbuffato l'oro
Costretti da pietà sparsero pianto;
Ma la Reina quanto po' s' avventa
Verso il caro consorte, il collo cinge
Tenacemente, e mille volte il bacia,
E sovra il petto abbandonata gemma
Delle lagrime sue non punto avara;
Or come al lamentar non ponea fine*

Adra-

*Adraſto le diceva: inclita Donna
 Deb perchè t' abbandoni? a' grandi è biaſmo
 Non trionfar delle fortune avverſe;
 Ella dopo graviffimo ſoſpiro
 Guardando fiſſamente il corpo eſtinto
 Fece a ſe forza intra ſinghiozzi, e diſſe:
 O di quante gioconde avea ſperanze
 Solo ſoſtegno, e ne' miei guai conforto,
 E ſola vita del mio cor Menapo,
 Perchè vivere io più? forſe per ſempre
 Quì lagrimar tua miſerabil morte?
 Ma ſ'io voleſſi, onde n' avrò poſſanza?
 Sono io diamante? ho di macigno il petto?
 Ab ch'io ſento perirmi; in queſte note
 Cadde ſul ſuolo; ivi ſi ſcoſſe alquanto,
 Poſcia anelando ſe ne andò lo ſpirito;
 Quei Duci afflitti tenebroſa pompa
 Fero appreſtarſi, e doloroſi onori
 Per li regj ſepolcri; ed indi franche
 Volſero l'alme a travagliare in guerra.*

CANTO SECONDO.

MA per l'orride impreſe al fin condotte
 Teſifone empia raddoppiò l'orgoglio,
 E fatta vaga di ſpiegar ſuoi vant
 Tra' moſtri inferni ella ne va veloce

Alle

*Alle d' Averno penosissime ombre ;
Colà superba in vista alza la fronte ,
E trasvolando con Tartarei gridi
Faceva alto sonar gli antri infocati ;
Dicea le frodi , onde ella spense i giorni
Di quello eccelso regnator , dicea
Le fiere angoscie della trista Elvira ;
Onde ella cadde ; il general cordoglio
Ove è rimasa la cittate oppressa
Non tacque punto ; omai le mura aperte
Per cui tanto sudossi ; oggimai l' aste
Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro ;
Colà faransi i venerati altari
Stanza di belve ; e quello eccelso , ed alto
Monte del Vatican darà tributo
Di folte spiche a vincitori aratri ;
Tal per l' Erebo tetro alteramente
Pur bestemmiano ridicea suoi pregi ;
E l' inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l' abbominevol nome
Con somme lodi ; allora infra quei mostri
Uno ven' ebbe , che svegliò l' ingegno ,
E cercò gloria in danneggiar la Terra
Presso a perir senza il real governo ,
Ed in profondo affanno omai sepolta ;
Questo solea nell' infernal baratro
Asmodeo dirsi ; ed era sempre intento*

*Ad affinar della lussuria l' arte
Sono opera di lui quanto d' amaro
Vedesi sofferrir da petti amanti
Di tormento, e di pena, ei mosse, e seco
Se lusingando egli dicea per via:
Se Tesifone nostra ornar le tempie
Brama di lauri gloriosi, e chiede
In riva d' Acheronte alzar trofeo,
Non brama a torto; egli è ben degno; ed io
Amo, ch' a bello oprar si dia mercede
Perchè la spero; e non è forse giusto
Che fioriscano in me salde speranze?
Starà forte Aquilea se scossi Troja?
Eh non è ver, che Simoenta, e Xanto
Corser di sangue? ed il Sigeo non scorse
Il figliuol di Peleo serrarsi in tomba?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari,
Che per arte di me posero in fiamma
Dell' Asia i regni, io di cotanti rai
Feci sul Nilo fiammeggiare un volto,
Ch' orbo ne venne il gran campion di Roma;
Onde Egitto ne pianse, e chiuso in nembi
D' alto cordoglio sospirò Tarpea:
Nè questo giorno apparirà men forte
La mia possanza; sì parlando ei giunse
Alla città mal fortunata; e quivi
Con pronto ingegno esaminò le strade*

Da

Da porla in polve ; e ritrovolle in breve ;
 Or discendendo dal Permesso ombroso
 Cantane Euterpe , e l' una , e l' altra guancia
 Di fresche rose colorita , o Clio ;
 Era d' Elvira , e di Menapo figlia
 La giovinetta Principessa Agave ;
 Di cotanta beltà , ch' almi guerrieri
 Per lei giojosi distruggeansi in fiamma ;
 Uno era Adrasto del Signor , che regna
 Intra fieri Schiavoni unico erede ,
 Chiaro per lo splendor dei bei sembianti ,
 Chiaro per l' opre del gentil costume ,
 Chiaro non men per la franchezza in armi ;
 Quinci sovranamente al Re fu caro ,
 E caro insieme alla Reina Elvira ,
 E se godean della bramata pace
 Dell' inclita fanciulla , il facean sposo ;
 In tale stato egli lattava il core ,
 E nudriva il desire , e cotal volta
 Faceva atti d' amor per la speranza ;
 E tempo fu , ch' egli mandolle in dono
 Alto regalo ; incatenate gemme ,
 Perle di Gange , e di Perù piropi ;
 Quinci pendea scolpito in piastra d' oro
 Il navigar dell' Agenorea figlia
 Sul toro ingannator ; vedeansi l' acque
 Scherzar gioconde , e su per l' alto l' aure ;
 E vez-

E vezzeffiando il trasformato amante
 Dar baci al piè della beltà rapita ;
 Con sì fatto guerrier facea contesa
 D'amore in campo ; e per le regie nozze
 Dell'alma Agave sospirava Ernesto
 Prencipe di Trevigi ; in lui virtude
 E ben fondata nobiltà splendea ,
 E sfavillava dell'età sul fiore ;
 Questo tenor di cose al fiero mostro
 Tosto fu noto , ed ei svegliò suo spirito
 A porre in opra non piacevol froda ;
 Compose a se d' intorno aeree membra
 Uscite omai di gioventute , ed ara
 D' alcuna cressa il volto , e vela i crini ,
 E dentro a foschi manti egli s' involve ;
 Fassi Frontea , della fanciulla Agave
 Nudrice un tempo ; e così fatto apparve
 Là dove Ernesto in solitaria stanza
 Guerniasi d' arme ; egli il saluta , e dice :
 Ernesto già tu sai , che fui d' Agave
 Nudrice ; or odi me , ch' a te ne vegno
 Inviata da lei ; mentre fur vivi
 I genitori ella celò sue voglie ,
 Nè volle far contrasto a' suoi desiri ,
 Or , che vive in balia di se medesima
 Offre la sua beltate alla tua fede
 Per fartisi consorte ; or quando , e dove

*Fa di mestiero , adoprerai l'ingegno
 Di cavaliero , e d'amatore ; intanto
 Tu di questo monil cingiti l'oro
 Al collo intorno ; ella il ti manda , ed ama
 Spesso mirar , che tu ne vada adorno ;
 Nel così dire egli porgea l'arnese ,
 Onde era stato liberale Adrasto
 Ver la beltà d' Agave ; in qual maniera
 Città steccata da nemiche squadre
 Langue in mesto digiun ; ma se le giunge
 Soccorso amico apre le labbra al riso ;
 Ciascuno apprende a rallegrar sembianza ,
 E sulla fronte serenar la speme ,
 Tale in quel punto fe vedersi Ernesto ;
 Ridean sue labbra , e sfavillava il guardo ,
 E sulle guancie non so che di lieto
 Subito apparve ; ei cento volte , e cento
 Baciò le gemme , e ribaciolle ; al fine
 Fe dal petto volar queste parole :
 O immensa beltà , ch' altro non sai
 Salvo , che 'l servo tuo render felice
 Immensamente ; a tuo favor sian pronti
 Sempre di tutto il ciel tutti i favori ;
 Ed io trabocchi degli abissi in fondo
 S' unqua mi pentirò d' esserti servo ;
 O bella fronte ; o belle ciglia , o specchi
 D' ogni altiera bellezza , infra mortali*

*Andrete voi di gentilezza esempio,
Ed io di fede; ei così disse; il mostro
Prende commiato ed indi move i passi;
E non gli move indarno; Adrasto trova
E per tal modo gli ragiona: Adrasto,
Mentre da genitor si resse Agave
Ebber le vele tue vento secondo;
Or non è calma; io veggio molto Ernesto
Andar brioso; e mi ritorna a mente,
Che usanza femminil non è fermezza
Serbare amando; così detto ei tacque;
Ma fiamma, e gelo in un balen trascorse
All' amante guerrier per ogni vena,
E di varj color si tinse il volto;
Fiammeggiava lo sguardo, e dentro al petto
Fremea per ira, e di se stesso tolto
Motto far non potea; quindi d' Averno
Lo scellerato messaggier diparte,
E trasvolava alle sue frodi intento;
Per cotal modo corse il giorno, e chiuso
Si stette Febo dentro il Mar d' Atlante:
Ma come l' alba seminò sue rose;
Il poco avanzo dei miglior guerrieri,
E quelle teste più canute andaro
Verso il palagio a raunarsi, ed ivi
Cercare appoggio al ruinoso impero.
Per quel cammino raffrontossi Adrasto*

Con esso Ernesto; Ernesto iva pomposo
In spoglie d'oro, e gli pendea sul petto
Il d'Agave monil tanto pregiato;
Ed ei fattone altier movea giocondo;
Come lo scorse Adrasto immantenente
Ficcagli il guardo addosso, e bieco il guata;
Ma rimirando poi l'oro, e le gemme
Onde alla bella Agave ei fece dono
Splendere al collo del rivale intorno
Vassene in foco d'ira; oscura il ciglio;
Dibatte i denti, e duramente freme
Così gridando: ondecotesto hai tratto
Real tesoro? e come indegnamente
Te ne arricchisci? alle parole acerbe
Meravigliando diè risposta Ernesto:
Portolo perchè voglio; e l'ebbi in dono
Da tal, che la mia fe ne fece degna;
Non è ciò ver, soggiunse Adrasto; il porti
Perchè ne fosti ladro; allora entrambo
Sfodrano i brandi; e già ne va per l'alto
Feroce il suon de' ripercossi acciari;
E l'aria s'empie di faville; quale
Se per bella giovenca in prato erbofo
Agitati d'amor dansi battaglia
Tori cornapuntati, alto muggito
Spandono all'aura, e con la fronte bassa
Non mai son stanchi a rinfrescare assalti;
Mirasi intanto lacerati fianchi

D'ampie ferite, e di ben calda vena
Sangue abbondante riversar gozzaje:
Non con minor possanza, e minor ira
Provano quei guerrier di trarsi a morte
Con spessi colpi; ora nel petto, ed ora
Nel ventre, ora ne' fianchi, or nella fronte
Erano intente a ritrovare entrata
Del nobil sangue l'assetate spade;
Ma sempre indarno; così fatta è l'arte
Ch'aveano entrambo nel mestier dell'armi:
Al fin siccome fulmine fremente
Ch'avventa Giove adunator de'nembi
Scagliossi Adrasto, ed allungò la spada
Quanto mai più potea verso il nemico;
Trovogli il braccio destro, ed ivi squarcia
I nervi, e frange l'ossa; indi la tragge
E fortemente glie l'immerge in petto;
Subito cadde in sulla spiaggia, e lunge
Fece d'intorno risonare il piano;
Ivi gemendo intra singhiozzi fugge
L'alma pronta a volar per le ferite,
Ed ei vien freddo con mortal negrezza;
Il vincitor volge le spalle, e riede
Pieno di rabbia a suoi riposti alberghi;
Ed ivi pensa all'infedele Agave
Profondamente arso di sdegno, e seco
Quasi saldando sue ragioni ei dice:

Spento è l' infame , e del suo sciocco ardire
 Data ha la pena ; or quelle carni indegne
 Giacciansi sposte per convito ai cani ;
 Ma qual di te prendo vendetta Agave ?
 O dell' arso mio cor sola Regina
 Or fra chi regnerai , se tu non regni
 Come sovrana fra le donne ingrata ?
 O occhi ove d' amor tante faville
 Splendere io vidi , e voi gentil sembianti
 Chi l' arte v' insegnò di tanti inganni ?
 Di tante frodi ? e sì dicendo ei batte
 La trista fronte con la destra , e pensa
 Fisso col guardo in terra ; indi si scote
 E col piè batte il pavimento , e grida :
 Cingi la spada Adrasto ; esci dal regno ,
 E vieni pronto ad incontrar percosse ,
 Vieni ; che poscia tradimenti , ed onte
 Non mancheranti ; ah crudel gente , ah nome
 Femmina nata all' onde inferne ; scenda
 Fulmine , che l' involva ; atra tempesta
 Le spenga , e le sommerga ; indi s' emenda
 E dice : adunque lascerassi Agave ?
 Ella si lasci ; de' nemici in preda ?
 E de' nemici in preda ; eternamente
 Sarà ciò pena de' suoi vili amori ;
 Sì dice ; e ver le mura il piede affretta ;
 Giunge alla porta ; e chi guardava i varchi

A lui

*A lui ben noto trapassar consente ;
Egli sen esce e per diritto calle
Stampa i vestigi verso i ricchi alberghi
Del Re degli Unni ; per ventura il vide ,
E ravvisollo Absirto , uom di gran pregio
E molto innanzi all' Ungaro Tiranno ;
Costui feroce maneggiando l' armi
Sulla muraglia in sanguinoso assalto
Rimase prigionier ; Menapo all' ora
Molto gli si mostrò di cor gentile
E con atti cortesi ebbelo seco ;
Allora Adrasto lo si fece amico ;
Però da lui non fu sì tosto scorto
Che prontamente gli si move incontra ;
E con un ob di meraviglia chiede
Donde ? e perchè ? nel così dir l' abbraccia ,
Poi dolcemente lo riguarda in viso ;
Posto il termine usato alle accoglienze
Risponde Adrasto al cavaliere ; io parto
Dalla cittate infino a quì difesa
Per me contra ragion ; vegno bramoso
Di dar le mie fatiche al Signor vostro ;
Però condurmi al suo real cospetto
Sia di te cura ; quì tacque egli ; Absirto
Per man lo prende , e se ne vanno intrambo
Dove il duce sovran faceva dimora ;
Il ritrovaro ; ei di corazza acciario*

Vestiva ardente per piropi, ed oro ;
 E dal sinistro fianco aurea gli pende
 Fulgida scimitarra, il petto, e'l tergo
 Tutto s' involve di purpureo manto,
 Manto, cui distingueano alme a mirarsi
 Gemme, tesor dell' Eritree maremme ;
 Tal passeggiava entro a guerrier più scelti
 Con esso lor trattando opre di Alarte ;
 Absirto inchino gli s' appressa, e mostra
 Il campion strano ; e dà di lui contezza ;
 Attila il chiama, e ben l' accoglie, e parla
 Ver lui cortese in cotal guisa: ho caro
 Voi meco aver campion di tanto pregio
 Per onorarvi ; e s' avverrà, ch' io deggia
 Operando mostrarlo io sarò pronto ;
 Allora il cavalier con alterezza
 Non senza riverenza a parlar prese :
 Alto Signor da gran ragion commosso
 Mi feci difensor di queste mura
 A voi nemiche, e da ragion non meno
 Per oltraggi sofferti oggi ne vegno
 A dare assalto, e traboccarle in terra
 Per te non meno ; e non ragiono a voto ;
 Menapo Re da subitano assalto
 Fu percosso da morte, ed indi Elvira
 Chiuse gli occhi per doglie in sonno eterno ;
 Il figlio successor puossi dir bimbo,

*Sì scarso è d'anni, e che governi il regno
Testa non è di riverirsi degna;
La greggia popolar vinta, accasciata
Poco non fa se con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci, uno bai davanti;
Ernesto d'anzi per mia man trafitto
Versò l' alma col sangue; e più non vive;
Non negherò che ci riman Foresto
Illustre per fulgor di nobili avi
Onde discende e per tesor possente;
Grande in asta vibrar, grande per senno,
E per trionfi, e per vittorie grande;
Ma carico di ferite or si condanna
Star sotto coltre, e riposar tra piume;
Dunque qual cor paventa? e chi consiglia
Posar sommo Signor la tua possanza?
Che non si spande ogni bandiera al vento?
Che non squilla ogni tromba? io non ti scorgo
Con mortal risco a rinnovare assalti;
Vi conduco a gioir d' una vittoria
Che vi si dona in dono; in tal maniera
Parlava Adrasto; ed inchinato ei tacque;
Risponde il Re; tempo è da porre indugio
E tempo è d' affrettar; se disventura
Dell' inimico a guerreggiar ne chiama
Corriamo all' armi; come dunque sorga
La bella Aurora, e ne rimeni il giorno*

Cia-

Ciascun s' accinga al generale assalto ;
 Di tutto ciò prendi pensiero Absirto
 Con pronto studio, e non soffrir, che scemi
 Di tuo valore, e di tua fede il pregio
 Chiaro cotanto; ei più non disse; e tacque
 La maestà dell' Ungaro tiranno;
 Incontanente i cavalier partiro;
 E fece Absirto trasvolar paese
 Il decreto reale infra le squadre;
 Eco' duci minor tosto dispiega
 Tutto il tenor della battaglia, e loro
 Cresce coraggio ad incontrar la morte
 Con forti detti; e se ne va veloce
 La fama intorno, e dibattendo l' ali
 Grida, ch' all' apparir del bel mattino
 Darassi assalto, e la cittate in preda
 Rimarrassi al valor dei più guerrieri;
 Quindi le turbe intalentate a guerra
 Danno bando al riposo; altri racconcia
 Archi mal tesi, altri saette arrota;
 Chi brandi terge; chi cimieri impiuma;
 Chi prova il ferro de' dorati usbergbi,
 Se sia possente a dileggiare i colpi
 Quando più crudo adirerassi Alarte;
 Qual se talor d' Autunno alma stagione
 Bassareo liberal dell' aureo mosto
 Vuol, che si calchi in ben cerchiati tini
 I grap-

*I grappoli acinosi , ognun s' adopra
 Uomini , e donne in affilar coltelli ,
 In tesser vimi , in risaldar graticci ;
 Ogni cosa è bigonci , ogni lavoro
 E' rivedere , e racconciare arnesi
 Della bramata da ciascun vendemmia ;
 Tale era quivi rimirar le turbe
 Intente a raffinar le spoglie , e l' armi .*

C A N T O T E R Z O .

COn sì fervido cor , con sì fremente
 Rabbia nel petto s' attendea , che l' Alba
 Crocaddobbata aprisse varco in cielo
 Mettendo in corso l' immortal Piroo ;
 Ma su per l' alto dell' Olimpo eccelso ,
 Eteree cime , onde il Rettor supremo
 Scote la terra , e dà la legge all' onde ,
 O pur col cenno fa tremar gli abissi
 Altro si stabiliva alto decreto ;
 E questo fu , che nella mente eterna
 Fermò dell' universo il gran Monarca
 Fare Attila dolente , e di sue colpe
 Esporre al guardo uman giusta vendetta ;
 Però dinanzi a lampeggiante trono
 Di splendore infinito , ove ei s' asside ,
 Fe di Pietro venir l' alma diletta ;

Indi

*Indi sciogliendo dell'eterea voce
 L' immenso suon divinamente ei disse:
 Venuto è l' ora che 'l Signor degli Unni
 Saldo dispregiator di mia pietate
 Con la giustizia si corregga ; ho scelto
 Per leale ministro a dargli morte
 Foresto illustre regnator d' Ateste,
 Nipote d' avi che in seguir virtute
 Diedero a lui ben manifesto esempio,
 Ed egli è tal, che sferzerà ben forte
 A gloria procacciar figli e nipoti ;
 Ma di presente non bastante all' arme
 Tra fasce, e piaghe ha per albergo il letto ;
 Tu movi e porta a lui salute, e forza
 Da reggere armi ; più non giunse, e tacque
 La sempre invitta, ed eternal possanza ;
 Allor per tutto il cielo arse di lampi
 Nova chiarezza, e le falangi eccelse
 Dell' esercito eterno alzarò note
 Cantando del gran Dio le glorie immense ;
 Ma lascia Pietro de' supremi campi
 La non per or da misurarsi ampiezza,
 E prende il volo suo verso Oriente
 Nel basso mondo ; ei rassembrava stella
 Che d'oro striscia per seren notturno ;
 Nè si posò, che nel mirabile orto,
 Onde mal saggio discacciossi Adamo*

*Dentro non fosse ; ivi per arialieta ,
Che non sa d' aquilon soffrire oltraggio
Sorgono piante , a cui non lascia Aprile
Unqua di frondi vedovarsi i rami ,
E s' allegrava tutto il suol de' fiori ,
Quanti ne soglia disiar lo sguardo
Per suo conforto , infra cotanti un solo
Ne colse Pietro ; ed era il fior contento
Pur di tre foglie ; una verdeggia , l' altra
Era qual pura neve ; e qual piropo
Splendea la terza sfavillando in ostro ;
Così fornito se ne vien del cielo
L' alto messaggio là' ve giace infermo
Il campion destinato alla grande opra ;
Correa la notte , e del cammino oscuro
Era sul mezzo , e gli animanti in terra
Tutti godeano in disiato sonno ;
Ma non Foresto chiudea gli occhi , e posa
Dava nel petto a' gravi suoi pensieri ;
Anzi spiaceva a se medesimo , e caldi
Traea sospir quando ascoltava il suono
Delle trombe alla guerra eccitatrici ,
Dicendo seco : sen andranno a terra
Queste onorate mura , e ch' io tirassi
Colpo di spada per le sue difese
Sul punto estremo non sarà memoria ?
Sì fatto onor per così bella impresa*

Illustrerammi? e per sì fatto assalto
 Tra sommi duci volerà mio nome?
 Così dicendo ora il sinistro, ed ora
 Il lato destro rivolgea tra' lini
 Tutto crucciofo di non cinger spada:
 Ed ecco entrar del regnator superno
 Il messaggier nella rinchiusa stanza
 Difondendovi dentro un Mar di lampi:
 Vinto Foresto con le man fa schermo
 Al subito ferir del troppo lume:
 Ma Pietro fa volar suono celeste
 Formando note umanamente, e disse:
 Foresto io scendo dalle altezze eccelse
 Del Paradiso: l'immortal possanza
 Del sempre invitto correttor del mondo
 Mi manda a te: dammi l'orecchio, e credi;
 in questa notte ha da condursi a morte
 Attila scellerato: or tu disponi
 A troncar con tua man l'indegna vita;
 Opra, che fia possente a porre in corso
 L'alme ben nate, ed acquistar corone;
 E veggio un forte fra gli altier nipoti
 Farsene specchio tal, che presso al Lambro
 Spegnerà Re non men feroce, ed empio;
 Degli altri io tacerò; fama non vana
 Alto ne canterà di tempo in tempo;
 Quì tacque; ed indi col mirabil fiore

Toccò le piaghe , ed elle venner sane ;
E del corpo guerrier le nobil membra
Doppiaro forza : più veloce il piede ,
Il polso della man via più gagliardo ,
E per le vene via più ferve il sangue ;
Onde in guisa cotal Pietro ragiona :
Della bramata giovenil fortezza
Io ti lascio giojoso ; or vesti i panni ,
E vesti l' armi ; io riporrotti in mezzo
Degli steccati , ove riposa l'Unno ;
Quì tacque : ed indi al cavallier s' invola ;
Ratto Foresto delle vesti usate
Adorna il busto rinfrancato , e cinge
Brando temprato su maestra incude
Con lungo studio , ed adornò non manco
La fronte giovenil d' elmo lucente ,
Che ricco incendio di piropi ardenti
D' ognintorno versar non è mai stanco ;
Al fine imbraccia di ben saldo acciario
Ben forte scudo , in cui di perle spiega
Gangetico tesor ; candide piume
L' aquila Estense , quando armato il mira
Pietro nel porta infra le regie tende ,
Ove posava il regnator degli Unni ;
Notte correva intanto , e più , che 'l mezzo
Omai fornito avea di sua carriera ;
E mirarsi facean l' eteree piaggie .

Popolate di lumi, onde per l'ombra
 Potea gioirsi di chiarezza in terra;
 E Pietro disse al bon Foresto: il campo,
 In che provarsi dee la tua virtute
 Hai qui presente; tu rinfranca il core;
 E se qui spenderai la nobil vita,
 Fia bene spesa; e così detto ei sparve.
 Il cavalier pien di pensier volgea
 L'animo forte a cominciar l'assalto;
 Nè molto dimorò; scbiera d'armati
 Moveva intorno a visitar le guardie
 Di quei ripari, ed incontrossi in lui;
 Dorielo il duce alza la voce, e grida:
 Donde si vien? dove si va chi siete?
 Rendimi il nome; il cavalier celeste
 S'avventò crudo, e gli squarciò la strozza;
 E quei sgozzato traboccò sul piano;
 Come talora all'apparir d'Arturo
 Fulmine ardente, che scoscende i nemi
 Lampeggia, e tuona in un momento, e fere,
 Cotal Foresto mise man al brando,
 Spinse la destra, e lacerò quell'Unno
 In un sol punto; e come quercia in monte
 Ove scberniva il minacciar degli Austri
 Subito casca fulminata, e lunge
 Fa co'rami sonar le rive ombrose,
 Cotal sen venne quel Barone a terra;

E l' aureo scudo, e la corazza, e l' elmo
 Alto sonaro; meraviglia immensa
 Quinci sorprese i cavalier seguaci;
 Ma fier Foresto sollevò la spada
 Inverso il capo d' Agricalte, e fende
 Giù per la fronte, e per lo collo in guisa,
 Che sopra il destro, e sul sinistro fianco
 Si rovesciava la partita testa;
 Ma le midolle del cervello sparse
 Corsero a terra; le ginocchia ei piega
 E dà col petto in sul terren là, dove
 Sonno di ferro eternamente il prese;
 Non per questo cessò l' inclita destra;
 Nearco affronta; era d' orribil belve
 Non mai pago uccisor; ben grave d' anni
 Ma cruda, e verde si godea vecchiezza;
 Vestiva in vece di ferrato usbergo
 Orride sete di cinghiale alpestre,
 In rimirar da spaventarsi arnese,
 Ma non paventa del campione Estense
 L' alto coraggio, che tra costa, e costa
 Vibra ferita, e duramente estinse
 Quelle freschezze del polmon ventoso;
 Ei diede alquanti crolli, indi col tergo
 La terra impresse, e scolorito in viso
 Con narici affilate, alzò singhiozzo,
 E dir volea, ma della vita il filo

Atropo gli recise; oltre sen passa
 Foresto, e taglia a Rimedon là destra,
 E fa caderne l' arrotata scure
 Onde egli promettea colpi di pregio
 Villanamente; e poi di novo immerge
 Nell' anguinaglia il sanguinoso acciaro;
 Rimedon casca, ed il guerrier calpesta
 Le lorde membra; indi atterrava Ofelte;
 Questi fidando in se medesimo note
 Faceva udir di barbaresco orgoglio
 Al vincitor ben già da presso; ed egli
 Profondandogli in petto orribil punta
 Tutto il fegato scempia; onda di sangue
 Sgorgò fuor di quello antro, ed il superbo
 Rimase desiata esca di corbi;
 Allor comincia ad ingombrar viltate
 L' anima forte di quei duci, ed alto
 Ciascun gridava all' armi; entro i ripari
 Sono i nemici; all' arme, all' arme, all' arme;
 Al gran rimbombo, che per l' aria vola
 Mosse la squadra delle regie guardie;
 Era duce Nearco; ei giva altiero
 Per anni freschi, e per guerrier sembianti,
 E tutto involto di purpuree spoglie
 Portava in cima del cimier con arte
 Scolpito il monte delle fiamme Etnee;
 Venia saltando, e fier siccome toro

Se per bella giovenca in valle ombrosa
 Scalpita co' piè l' erba ; e fa col corno
 E col muggiar brava disfida all' aure ;
 Dall' altra parte se ne vien l' Estense
 Come Leon quando le ciglia aggrota ,
 E con la coda smisurata i fianchi
 Aspro flagella ; e che ruggendo ei tuona ;
 Allor rimbomba la Caucasea selva ,
 E sul periglio di pasciuti armenti
 Stan tremando i bifolchi ; or chi bastante
 Fora a narrar le minacciate piaghe ?
 Il suon de' brandi ? il fiammeggiar dell' armi ?
 E de nobili cor l' alto disdegno
 Sparso per gli occhi ? il feritor primiero
 Fu la barbara destra ; ei lancia un' asta
 Non men di tosco , che di ferro armata ;
 Ei sforzò le sue forze ; il dardo fende
 L' aria ronzando , e nello scudo avverso
 Strada s' aperse , ma non giunse al petto
 Ove era vaga di ferir la punta ;
 Nearco sfodra di forbito acciaro
 Gran scimitarra , e destinava piaga
 Verso la tempia del nemico ; ei schermo
 Fassi pur con la spada ; indi percote
 L' elmo per modo tal , che d' ognintorno
 L' Etna dell' oro seminò faville ,
 Sangue non corse già , ma sotto il colpo

*Tentenna, e mal si sostenea Nearco ;
 Non lascia il brando riposar Foresto ,
 Ma spinse l' armi entro il belico , e dietro
 Va furioso , e lacerò le reni ;
 Tale in duo fonti di bollente sangue
 Atrocemente innebbriò la spada ;
 Cascò Nearco , e sul serrar de gli occhi
 Obbligo nol prese de' paterni alberghi ;
 Mal fortunato , ivi lasciò partendo
 Carissima beltà d' inclita sposa ,
 Ed in suo grembo ammammellato infante ,
 Che mai non vedrà più ; scorse cascarlo
 Sinolfo possessor d' ampio tesoro ,
 E per questa cagione al Re diletto
 Vide cascarlo ; ed avvampogli il viso ,
 E per entro le vene incendio d' ira ;
 E fra suoi mise un alto grido : o pera ;
 E chi di noi più mostrerà la fronte
 Non vendicato al Re ? tanto dispregio ?
 Oggi tanta viltate ? i cor codardi
 Serbinsi a' corbi , ed al digiun de' cani ;
 Ed io primiero ; ei così grida , e scaglia
 Il dardo , e cento secondaro ; alcuni
 Forte fero sonar l' aurea celata ;
 Altri graffiaro del gemmato manto
 I ricchi fregi ; e chi percosse l' oro ,
 E lo splendor del ben temprato scudo*

Ivi oltraggiando del reale augello
L'invitte piume; a tanti gridi, a tanti
Colpi, ed a tante dell'orribil Alarte
Acerbe furie tenne saldo il piede
L'alto guerrier, nè sa cangiar sembianze;
Qual s'armando talor rozza falange
I montanari cacciator sen vanno
Giocondi a guerreggiar porco silvestre,
Egli tra canne paludose, e giunchi
Suo forte albergo, se ne sta ben franco,
E guarda bieco, e per soverchio d'ira
Gli occhi rivolge rosseggianti; e mostra
Pronte a ferir le formidabil zanne;
Ma disperato alfin s'avventa ed apre
I chiusi varchi, e frange spiedi, e sventra
Veltri, e molossi, ed ogni incontro abbatte,
E dell'opposta gioventù fa scempio
Miseramente; a tal sembianza in campo
Trattava l'armi l'immortal Foresto;
Per fama intanto, e per messaggi inteso
Attila aveva il non temuto assalto,
E la fredda paura, onde eran piene
Tutte le squadre; di stupor s'ingombra
Come ciò fosse; e travagliato in vista
Appella i duci, e ciò, ch'oprar si deggia
Non è ben certo; allapersine ei pensa
Di prova far quanto potesse in guerra

*La maestate, ed il reale aspetto;
Dunque la spada al manco lato appende;
E di fidato morion ricopre
E le tempie, e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del can celeste;
Sì fatto esce di tenda, e l'orme affretta,
E collerica fiamma ardeglì in petto;
Ch'ei mena smanie; e seco parla, e nota
Non po' formar; se fra stellanti chiostri
O nell'oscuro delle tombe inferne
Alcuno è, che governi, e regga il corso
Della speranza, e dell'uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga ajuto
In questo punto a disfogar miei sdegni,
E s'alcuno non è, che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare, e tonar sopra i nemici
Per se medesima; in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza;
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venia quasi gigante
Il sol portando l'alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli; ciascuno*

*Lunge da se gittava archi, e faretre ;
 Aste , e brocchier son disprezzati ; ognuno
 Discarcasi dell' armi , e sol si spera
 Nel veloce volar del piè codardo ;
 Tanta viltate riguardar non valse
 Il Re superbo , che doppiando l' ira
 Non tonasse dal cor minaccie , ed onte
 Verso i dispersi ; o di guerrieri a nome
 Chiamati a torto ; a gran ragion le spade ,
 A gran ragion da voi cacciate l' aste ,
 Che son zappe , ed aratri i vostri arnesi ;
 Ite alle stalle , ed al grugnir de' porci ,
 Per cui nasceste ; oh s' io ritorno al regno ;
 S' io vi ritorno ! sì dicendo ei spande
 Vampe dagli occhi , e fa crocchiare i denti
 Per lo disdegno , e per la rabbia ; intanto
 O carico di trofei ramo di Alarte
 Astro d' Italia , e per la via del cielo
 Illustre scorta degli Estensi Eroi
 Vibravi il brando fulminoso , e tronche
 Sbranavi membra non mai stanco , ed ampio
 Versando sangue funestavi i campi ;
 E come avvien , che divenendo sazia
 Di specchiarfi nel Sol volgesi a terra
 Aquila altiera ; e tra belle erbe , e giunchi
 Vede stagnarsi un pelaghetto ; quivi
 Lieta con largo piè voga per l' onde*

L'ocacianciera, e vezzeffiando pompa
Fanno del lungo collo i gru dipinti,
E nel cristallo van tergendò l'ali
I cigni cari d' Amatunta al nume;
Ma vago di ghermir scendendo a piombo
L'augel di Giove col vigor del rostro
Sparnazza gl' infelici; allor per l'aura
Volano penne dissipate, e l'onda
Del piccoletto Mar torna sanguigna,
Tale era quivi a rimirar fra l'armi
Il Gedeon della magion d' Ateste;
Quinci in mirar la miserabil strage
Tanto di rabbia in petto Attila colse,
Che forsennava; ei mise l'ali al piede
Per tosto guerreggiar l'aspro nemico;
Mosse; ma lasso lui, che di sua vita
L'estremo fil gomitolava Cloto;
Tosto, ch'ei fu da presso alza la destra
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odiata, e fa volar in scheggie
L'oro dell'elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all'inimico, ed egli
Sospinge dell'acciar l'aspra acutezza,
E spezza l'osso, e trova il core, ed apre
Fiume di sangue, che la sabbia inonda;
Casca il tiranno, e fa sonar l'arena
Con la percossa; ei scosse poco il piede,
Che

Che glielo il doma, ed un negror coperse
 Eternamente la real palpebra ;
 Allor Foresto sollevò dal petto
 La nobil voce, e fece udir tal grido:
 Chiunque sprezza del Monarca eterno
 La data legge, e prende a schermo il cielo
 Quì fermi il guardo; rassembrò quel grido
 Strepito d'Ocean, s'unqua s'adira
 Il Tridentier dalle cerulee chiome;
 Quinci barbaro cor non più rammenta
 Che sia battaglia; e dileguò veloce
 Per la campagna da temenza oppresso;
 Quivi cinta di nubi errava intorno
 La sempre vaga d'ogni mal Megera,
 E seco Aletto; a cui diceva: or quando
 Pur doveano venir tante sventure,
 Porta di quì lontano il Signor morto,
 Che fu servo di noi; vergogna immensa
 Fora farsi veder vivanda a' cani
 Il mar sempre devoto a stigj numi;
 Ed io procurerò, ch'abbiano scampo
 L'afflitto avanzo delle turbe; entrambo
 Chiuser le labbra, e si metteano all'opra;
 Ma venuta a suo fin l'eccelsa impresa
 Piega Foresto le ginocchia, e rende
 Fervide grazie al correttor del mondo;
 Indi si volge alla città; ben folte

Di gente ne venian fumare allegre
 Verso il liberator ; tuono di gridi
 Este portava su per l' alto , ed Este
 Pronte quaggiuso rispondean le valli ,
 Este per tutto risonava , ed Este ;
 Così raccolto nei difesi alberghi ,
 Con la bella arte dell' amabil pace
 Delle battaglie ristoraro i danni ;
 Fin quì dicea lungo l' Aonia riva
 La bella Euterpe delle cetre amica ;
 Ed io de' lauri per le scorze eterne
 Le care note ad ora ad or scrivea ;
 Tu vero successor de' tuoi grand' Avi
 FRANCESCO in seggio riponevi Astrea ,
 E di Cerere i campi aveva in cura
 Per alloggiarvi Pace amabil dea ;
 O lor felici , e fortunati loro ,
 Che sotto il nume tuo , novo Saturno ,
 Godono in questa etate il secol d' oro .



Dal Libro intitolato : Compendio delle sontuose Feste fatte l' Anno 1608. nella Città di Mantova, per le Reali Nozze del Sereniss: Principe D. Francesco Gonzaga con la Sereniss. Infante Margherita di Savoja . In Mantova presso Aurelio , e Lodovico Osanna Stampatori Ducali 1608. In 4. principia alla pag. 74.

R Agunate dunque che furono nel Teatro tutte le persone delle quali egli era capace, avendosi avuto sempre riguardo da quei Ministri, che n' avevano la cura di non conceder l' entrata in esso ad altri, che a' Gentiluomini forastieri, a' quali furono date a questo effetto alcune medaglie di rame, se bene il luogo non fu poi (come nell' altra rappresentazione) capace di tutti, perlochè furono molti d' essi necessitati a rimaner di fuori. I Cardinali, i Principi, gli Ambasciatori, e le Dame invitate, andarono a collocarsi ne' luoghi assegnati loro. Ed accessi, che furono i torchi dentro al Teatro, si diede dalla parte di dentro del palco il solito segno del suono delle trombe, e nel cominciar a suonar la terza volta sparì con tanta velocità in un batter di ciglia la gran cortina, che copriva il palco, ch' anchorch' ella s' alzasse in alto, pochi furono quelli, che s' avvidero come ella fosse sparita; onde scopertosi il palco alle viste degli spettatori, si videro dai lati d' esso molte fabbriche di palazzi, e di Torri di rilievo, traforati con logge, e portici fatti con tanta simiglianza, che subito fu da ciascheduno quella scena riconosciuta per la Città di
Man-

Mantova , la quale era illuminata di maniera , che senza vedersi alcun lume acceso in essa , mostrava lo splendore , non già di torchi , o d'altri fuochi , ma de' puri raggi del Sole , nè cosa alcuna mancava in essa , perchè gli Spettatori avessero a credere , che ivi fusse giorno , e che splendesse allora naturalmente il Sole , (così bene erano divise l' ombre , e la luce da quei riflessi) se non , ch' essi non avessero saputo , che di già era sopraggiunta la notte . Non prima sparì quella gran cortina , che si videro nell' aria tre bellissime nuvole chiuse , fabbricate con tanto artificio , che di nulla si mostravano differenti a quelle , che sono formate nell' aria da i vapori della terra ; Ed essendo il piano del palco tutto coperto d' una piacevolev onda , tanto simigliante al vero , che propriamente pareva , che ivi stagnasse un placidissimo lago ; si videro gorgogliar quell' onde nel mezzo , e spuntar da esse la testa d' una donna , che sorgendo a poco a poco , agli abiti , ed all' insegne mostrava d' esser Mantova figlia di Tiresia , fondatrice di Mantova , la quale si venne alzando tanto misuratamente che quando le trombe finirono di sonare , si trovò ella sopra una Isoletta , ch' era intorno bagnata da quell' acque , e fermata tra certe canne , ch' erano piantate sopra di essa al suono d' aluni Stromenti , ch' erano dietro alla Scena , cantò sì dolcemente le seguenti parole , che rapì gli animi di tutti gli ascoltanti .

*Ha cento lustri con etereo giro
Febo trascorso l'universo intorno,
Da che l'aurora vagheggiar desiro
Di questo amato, e fortunato giorno;
E con quanta dolcezza oggi 'l rimiro,
Tanto fea di dolor meco soggiorno,
E per l'addietro m'affliggeva il petto,
Ch'aspro è l'indugio in aspettar diletto.*

*Non vanamente del desir m'accesi,
Nè fur le mie vaghezze oltre misura,
Che pienamente da lontan compresi
Di quest'alma stagion l'alta ventura,
Prencipi eccelsi, e per destino ascesi
Ove altri indarno sormontar procura,
Ch'ì pregi del gran sangue, onde splendete,
Col pregio di grandi opre anco ornerete.*

*Io mossi il piè dalle contrade Argive,
E quì mie man l'alta Città fondaro,
Che l'onor destinato a queste rive
Nel segreto de' Fati erami chiaro;
Quì mille, e mille palme, e mille olive,
Mille trofei, mille bell'alme alzarò,
E domar mille belve, e mille mostri,
Ma saran siccome ombra a i lampi vostri.*

*Or mentre lieti, e sulla fresca etate
 Il fior cogliete de' reali amori,
 Accendonfi nel Ciel stelle beate,
 Perchè del ferro la stagion s'indori;
 Ecco le grazie, ed Imeneo mirate
 Portarvi face de' superni ardori,
 Onde sien vostri letti almi, e fecondi,
 E dolce fiume di gioir v'inondi.*

Quando Manto cominciò a cantare la quarta stanza, in un subito s' aprirono le tre Nuvole, ch'erano nell' aria; ed in quella di mezzo si vide Imeneo con la face in mano; per gli abiti; ch'aveva intorno ricchi di molt'oro, e per i riflessi d'alcuni lumi, che con molto artificio erano nascosti dentro ad esse nuvole, tanto risplendente, che ben rassomigliava un Numè celeste. Nella nuvola ch'era dalla parte destra si vedevano le tre Grazie, tanto ben collocate anch'esse, e tanto belle, che innamoravano le viste de' guardanti; e nella sinistra la Fecondità, e la Pace, tutte con faci accese in mano adornate di fiori, ed oro, le quali spiravano soavissimi odori.

Poichè Manto ebbe finita di cantar la stanza suddetta, cominciò a tuffarsi nell'istesse acque ond'era uscita, e nell'istesso tempo cominciarono le nuvole a calar al basso pian piano, cantando quei Numi, ch'erano in esse le parole che seguono con grandissimo diletto de' gli ascoltanti:

*Pronte scendiamo a volo ,
 Nè ci pesa lasciar l' amate piagge
 Dello stellato polo ,
 Giusto desire ad apprestar nè tragge.
 Caro parto d' Eroi ,
 Che far si dee specchio del Ciel in terra
 Amato in pace , e paventato in guerra .*

Fu composto questo canto con tanta misura ; che nel finir de gli ultimi accenti ; le nuvole si trovarono giunte sul palco , lasciandosi di dietro gli edifizii ; che rappresentavano la Città ; ed occupando tutta la vista d' essi , onde fermando Imeneo il piè sull' Isoletta , cantò gl' infrascritti versi :

*Coppia real , che di sua mano insieme
 Soavemente aggiunse altera stella ,
 I cui splendor sulla stagion novella
 Son dell' Italia alto ornamento , e speme ;
 Comanda il Ciel , che con amabil face
 Dolce le vene riscaldarò io deggia ,
 E' l popolo gentil di vostra reggia
 Le Grazie sian Feconditate , e Pace .
 Or ne' rinchiusi campi , a voi ben noti ,
 Iterate ad ogni or corsi soavi ,
 Ed empite di gaudio il cor de gli Avi
 Dando loro a mirar almi Nipoti .*

Apra.

*Aprano nobili occhi al Ciel sereno ,
 E senza lungo indugio ornino il mondo
 Vincenzi , nome a rammentar giocondo ,
 E Carli , caro a rammentar non meno .
 In tanto assalti di letizia , e fochi
 Menino ore serene a' vostri giorni
 E de' Teatri , a meraviglia adorni ,
 Udite i canti , e rimirate i giochi .*

Mentre Imeneo cantò il secondo quadernario , le Grazie uscite della nuvola , e camminando lentamente lungo l' Isoletta , si posero a seder alla parte destra d' essa , facendo anche il simile la Fecondità , e la Pace alla sinistra , onde le tre nuvole rimanendo vote , mirabilmente si dissolsero ad un batter d'occhi ; e di tre che erano , se ne fece una sola , ma però d' altra forma , perciocchè pareva una densa nebbia , che ingombrasse tutta la prospettiva del palco dietro all' Isoletta . Imeneo poichè ebbe finito di cantare s' accostò alla Fecondità ed alla Pace , e non sì presto si fu posto a seder loro al fianco , che l' Isoletta si spezzò dividendosi in due parti eguali , l' una delle quali si mosse verso l' una parte del palco , e l' altra verso l' altra , portando quei Numi per l' onde , fuori della scena , ed in quell' istesso punto sparirono l' acque , e la nuvola ; e la scena rappresentando la Città di Padova , rimase libera per l' Opera da recitarsi .

Finito che fu di rappresentar dagl' Istrioni il primo Atto della Commedia , si udì un dolcissimo con-

cer-

certo di voci , e di strumenti , che faceva rimbombare tutto il Teatro d' una gratissima armonia, ed intanto si mutò la Scena, la quale rappresentava intutte le sue parti un grazioso, e dilettevole giardino tutto di rilievo; con varietà d'alberi e di piante fiorite, circondato intorno da bellissime spalliere di verdura, con varj ornamenti, e con vaghe fontane lavorate di Musaico, sopra le quali erano statue di Marmo, che gettavano acque odorifere tanto lontano, che spruzzavano in alcune parti del Teatro (ma però leggermente) gli spettatori, e con bellissimi pergolati, e loggie di verdura nella prospettiva. Disposta la Scena in questa maniera, udendosi tuttavia garrir mille uccelletti, ch' andavano scherzando per quelle frondi, si videro comparir per entro il giardino sedici Donzelle, vestite molto vagamente in abito di Ninfe, con vesti di bellissimi drappi divise di varj colori, con ricchi fregi d' oro, e con molte gioje in testa, e nel mezzo di esse, una Donzella, ch' all' abito più pomposo dell' altre, ed alla gravità degli atti, e de' sembianti, fu agevolmente conosciuta per Signora di quelle, onde non fu alcuno, che non avvisasse lei esser Proserpina, la quale giunta che fu con le compagne, sotto quelle logge in tal parte, che poteva esser molto ben veduta dagli spettatori, fermossi a vista di tutti, ed in un subito quattro d' esse Donzelle cominciarono con bellissimo garbo a sonar con gli strumenti, ch' avevano in mano, una dolcissima aria da ballo, ed a quel suono movendosi altre otto di esse ordinatamente, uscirono a due a due fuori di quelle logge, passando con passi misurati a

tempo di ballo per mezzo il giardino , e giunte nel prato dinanzi a dette logge , verso gli spettatori cominciarono un balletto , con maniere così graziose , e con atti così leggiadri , che a vederle era cosa d' inestimabile diletto : l' altre quattro Donzelle , ch' erano rimaste nella parte di dentro delle logge , insieme con quelle , che suonavano , cominciarono anch' esse a muover dolcemente le voci al canto , ed accompagnando co' loro accenti il suono di queste , e la danza di quelle , formarono sì dilettofa melodia , che l' udito degli ascoltanti non ebbe per allora che invidiare agli occhi ; e le parole ch' esse cantarono , son le seguenti:

Pingono in varj canti

I forsennati amanti

Quel che serbano in sen rinchiuso ardore ,

E tra ceppi , e catene

Appellano lor pene ,

Dolce mercè di grazioso amore .

Che suoi strali pungenti

Apportano tormenti

Colmi d' inestimabile gioire .

E ch' ogni sua ferita

Tronca ogni fil di vita ,

Ma che scampo di morte è quel morire .

*Sì tra mortali affanni
 A se tessono inganni;
 E di seguire Amor danno consiglio,
 Io per sì fatto esempio
 Da Signor cotanto empio
 Sempre via più veloce a fuggir piglio.*

*In vano altri mi dice
 Farne colui felice,
 Che dell'amata libertà ne priva;
 E' soave ogni sorte,
 Ed è soave morte,
 Se di chi muor la libertàde è viva:*

Mentre, che le Donzelle danzavano con vezzose maniere a sì bel canto, Proserpina quasi che allettata da tanta vaghezza, come se desiderasse d'essere loro più presso, si fece alquanto innanzi, ma con tanta maestà, e con sì gravi modi, che destò negli animi di chiunque la vide, un non so che di maraviglia e di riverenza insieme, e fermatafi dinanzi alquanto ad una gran porta tutta coperta di frondi, e di fiori, la qual divideva nel mezzo della Scena quella parte del giardino, dov' erano le logge, da quella, ove nel prato danzavano le otto Donzelle; quasi, che un certo virginal rispetto la ritenesse dall'andar più avanti, mostrava di rimirarle da quella parte con

molto diletto . Quando ecco sul fine del ballo , che dalla parte sinistra del palco , si vide balenar d' improvviso una grandissima fiamma , che in un momento disparve , ed allora da quella istessa parte si videro due negrissimi cavalli uscire e tirar dal fondo della terra un carro , che mostrava d' esser di ferro rugginoso , il quale da molte parti versava ardentissime fiamme . Era questo carro seguitato da molte Ombre orribili , e mostruose ; ed ivi entro era Plutone , il quale frenando i Cavalli dietro appunto alle spalle di Proserpina , scese dal Carro , e rapitala in un momento vi tornò sopra con esso lei , e sferzando i Cavalli rapidamente partissi . E l' apparir di lui , il rubarla , e lo sparir dipoi , fu così repentino , e con tanta prestezza , che parve propriamente un lampo . Restarono a così improvviso , e miserabile spettacolo , non meno sconfolati gli spettatori , che le Donzelle istesse , le quali sovraggiunte a così fiera vista da grande spavento se ne fuggirono chi qua , e chi là . Intanto senza alcuna intermissione di tempo , non essendo ancor elle fuori della Scena , si udì risuonar per l' aria un dilettevole , ma picciol suono , il quale usciva di una nuvoletta molto ben formata , che veniva lentamente scendendo dal Cielo , la quale fermandosi a mezz'aria s'aperse , mostrando il vacuo della sua parte di dentro tutto adorno di fiori , e d' oro , e pieno d' un lucidissimo splendore . In mezzo d' essa si vedeva collocata a sedere una donna , ch' all' abito , agli ornamenti , ed alla natural bellezza , fu tosto raffigurata per Venere , la quale con soavissima voce accompagnata col suono degli strumenti , che s' udivano suo-

nar nella parte di dentro della Scena , cantò il Madrigal che segue :

Chi negherà corona

Al pargoletto mio? s' al crudo Inferno

Amare ei non perdona?

Oggi Stige ed Averno

Vede Pluton rasserenar la fronte ,

Vedelo Flegetonte

Prender conforto dall' ardor interno .

Dunque petto mortale

Non aggia l' arco , e la faretra a scernno ,

Cui sì gran Nume a contrastar non vale .

Non sì tosto ebbe Venere finito di cantar questo Madrigale , che la nuvola si rinchiuse di nuovo , tornando nella forma di prima , e cominciando a salir in alto , dalla banda sinistra del palco comparve un carro tirato da due orribili Dragoni , alle cui bocche non mancavano mai nuove fiamme . Sopra di esso era Cerere tutta dolente, la qual versando le lagrime dagli occhi con due gran tronchi di pino accesi in mano, andava cercando la perduta figliuola seguita da molti agricoltori coronati di spiche d' oro ; e giunta tanto avanti , che potè essere molto ben veduta dagli spettatori , tirando il freno a' suoi Dragoni, si fermò cantando con voce flebile sì ; ma dilettofa insieme , quel che segue :

*In qual alpe, in qual selva or ti ricerco?
 In qual spiaggia? in qual porto?
 O dell' afflitto cor solo conforto?
 Ah ben di mia speranza
 Or cangiato; ah dolor che mi tormenta;
 Sei tu smarrita, o spenta?
 E che cosa di te creder m' avanza?
 Certo non piango a torto,
 O dell' afflitto cor solo conforto.*

Al finir del suo canto , si vide alla parte destra dirimpetto al carro , con maraviglia grandissima de' riguardanti , volar per l'aria la Fama, perciocchè ella senza nuvola di sorte alcuna volando , era sostenuta , e portata per l'aria dalle sue proprie penne , e sonando una gran tromba d'argento , pareva , che non una sola , ma un concerto di trombe sonasse insieme. Giunse ella , battendo per l'aria l'ali , a mezzo il Palco , e librandosi in sulle penne , cantò con melodia dolcissima i seguenti versi , intramezzando di quando in quando il canto col suon della sua tromba:

*Asciuga i pianti, o nell' angosce involta
 Cerere, io son la Fama;
 Tu sai ben, che per me tutto si mira;
 E che tutto s' ascolta;
 Oggi il foco d' amor Pluton martira*

Sì, ch'ei tua figlia invola;

Ma dell'alta rapina

Cerere ti consola;

Dell'Erebo profondo ella è regina,

Tutto l'abisso immenso a lei s'inchina.

Non turbi tuo pensiero

La regione oscura;

Cerere, è gran ventura

In qualunque contrada un grande Impero.

Poich' ella ebbe dato fine alle sue parole battendo l' ali di nuovo se ne volò per l' aria verso la parte sinistra ; sin tanto , che si nascose agli occhi de' riguardanti , i quali rimasero tutti stupidi a cos bella, e maravigliosa vista, e Cerere rallentando nell' istesso tempo il morso a' suoi Dragoni , uscì di Scena , la qual' in un subito tramutata si ritornò all' essere di prima per la rappresentazione dell' Opera .

Non sì tosto ebbero finito gl' Istrioni di rappresentare il secondo Atto della Commedia , che si udì un grandissimo concerto di musici Stromenti rintonar il Teatro , e la Scena si vide coperta di sopra , e d' ogni intorno da una moltitudine di nuvole folte e chiare , che l' ingombravano tutta , e 'l pavimento del palco in ogni sua parte sì vicina , come lontana, anche sin'oltre gli ultimi confini della prospettiva (che pareva essere lontanissima) apparve converso in mare placido e tranquillo , il quale appunto là nelle sue più remote e lontane parti si vedeva pieno

di pesci di varie forti , che andavano ora in questa ora in quella parte guizzando ; sopra d' esso mare s' alzavano a i fianchi della prospettiva due sommità di monti alpestri , che sorgevano da una istessa radice , e per l' aria si vedevano volar mille Amorini , i quali con mazzetti di fiori , con frutti , con strali , con faci , ed altre cose simili , pareva che scherzassero con certe nuvolette , ch' andavano girando intorno . Ed in un medesimo tempo dalla sinistra parte del palco si vide comparir nel mare un Toro formato con tanto artificio , che non mancavano molti di credere , ch' egli fosse vivo , e che sen' gisse per quelle acque a nuoto . Era quel Toro coronato d'una graziosa ghirlanda di fiori , e sopra il suo dorso portava una Donzella , ch' all' abito , ed al portamento mostrava d' essere anzi Reina , che no ; la quale tutta timorosa attenendosi con la destra al suo sinistro corno , e con l' altra alzando il lembo della vesta , quasi che le premesse ch' egli non fosse bagnato dall' onde , andava di quando in quando rattenendo con l' istessa mano una quantità di fiori , onde aveva pieno il grembo , i quali cadendole di seno , s' andavano spargendo con sua gran doglia per l' onde ; ed affissando di continuo gli occhi a quella parte onde ella veniva , si mostrava nel volto tutta dolente , e lagrimosa , perlochè subito avvisarono gli spettatori ch' ella fusse la famosa Europa . Poich' ella fu giunta nel mezzo del palco , per esser donna intendentissima di musica , cantò con gran diletto , e con maggior maraviglia degli ascoltanti , con voce molto delicata , e dolce , il madrigale , che segue :

*Cari paterni regni,
 Abi duol, ch' il cor mi passa,
 Ove vi lascio? Abi lassa,
 A quali strazj indegni
 Misera la mia vita,
 A quali indegni sccherni, abi son rapita?*

Cantando ella con dolcissima armonia queste lagrime note, che destarono per la pietà le lagrime negli ascoltanti, si scoperse alla parte destra, ed appunto all' incontro del Toro, una nuvola molto vaga, la quale era tutta coperta dentro, e d' intorno di varj trofei d' uomini, e di Dei, e s' udiva d' essa uscire un dilettevole suono di varj strumenti, onde voltatosi ciascuno a quella, tosto videro dentro di essa Amore collocato con bellissimo garbo, ed attendendo gli spettatori a quel nuovo spettacolo, videro scender quella nuvola per l'aere a poco a poco, fino a tanto ch' ella fu giunta in parte, donde poteva essere agevolmente veduta da tutti, ed allora fermata si udirono Amore, che consolando la dolente Europa, incominciò a cantare in questa guisa:

*Sgombra l' orror dalle turbate ciglia,
 Non contristi tuo cor tema di morte,
 O d' Agenore antico altera figlia;
 Al Monarca del Ciel ne vai consorte;
 E d' alta prole il renderai giocondo,*

*Appellerassi inestimabil sorte
Col nome tuo parte miglior del mondo.*

Poichè Amore ebbe finito di cantare, e che la sua nuvola traversando il Cielo, ricominciò a salire, fin tanto ch' ella disparve, e che il Toro, sopra di cui era Europa, si mosse per seguitar suo cammino, uscì dall' onde una Balena, sopra di cui erasi Glauco a sedere con petto squamoso, e barba, e chioma ispida, e folta, il quale cantò di questa maniera, rimbombando la sua voce in modo, che s' udirono diversi strumenti ordinatamente l' un dopo l' altro replicar in forma d' Ecco da varie parti, col suono, i suoi ultimi accenti,

*Or che sen va rinchiuso in forme nove,
E sotto sferza per la man d' Amore
Muggia nell' Oceano il sommo Giove,*

*Accendi, o bella Ninfa, accendi Amore,
Non fuggir me, che del tuo viso a i lampi
Ognor per entro il sen cresce l' ardore.
Ardendo il gran Tonante ogni altro avvampi*

Finito ch' ebbe Glauco di cantare, si ritornò nell' onde, e dalla destra parte del Cielo si vide maravigliosamente uscire un carro tirato da due Pavoni, sopra di cui si vedeva seder Giunone; non era sostenuto questo carro da nuvola alcuna, ma solamente
dalla

dalla forza de i dne Pavoni , che il tiravano battendo l' ali per l' aere , e poi ch' egli si fu (abbassandosi) avanzato tanto innanzi , che si trovò a mezz' aria , fermatosi dirimpetto al fianco sinistro della prospettiva , dove sorgeva (come dicemmo) nel mezzo dell' onde una sommità di monte ; Giunone scosse alla vista di tutti nell' aria lo scettro , e di subito udissi un terremoto molto grande , al cui rimbombo si spezzò una parte di detto monte , scoprendo una gran caverna , dove si vide Eolo alto sopra l' acqua del mare per lo spazio di tre braccia , e rivolgendosi Giunone a lui cantò di questa maniera :

*Eolo , de' miei dolor deb fa vendetta ,
 Donna corre del Mar le vie profonde ;
 Ch' i pregi miei disprezza ;
 Or tu disciogli i venti , agita l' onde ;
 E per tal' opra alta mercede aspetta .*

Poichè Giunone ebbe finito di cantare , Eolo con voce molto sonora , e grande le rispose in questa forma :

*Reina , ovvunque il tuo valor m' impieghi ,
 Impone alta ragione ,
 Che per me nulla al tuo voler si nieghi .
 Venti crescete , venti
 Per sà giusta cagione*

*Vostro usato furor movete, venti
Indomiti frementi.*

E in sul fine di questo canto udendosi un'altro terremoto, si spezzò l'altra sommità del monte, ch'era dal fianco destro della prospettiva, e videsi là di sopra un'altra caverna piena di Venti, alcuni de' quali volarono subito, e con impeto molto grande per l'aria, ed in un istante turbandosi il mare, che prima era tutto tranquillo, si cominciarono ad alzar l'onde al Cielo, ed in quel tempo istesso il carro di Giunone ricominciò a salire dall'altra parte facendo il suo cammino in modo, che parve ch'egli abbassandosi prima, ed alzandosi poi, formasse, girando, un cerchio, cosa mirabile a vedere per così stravagante moto. E mentre ella salì, i Venti ch'erano rimasti nella caverna risposero ad Eolo in questa forma:

*Non sien tuoi detti in vano,
Addenseremo i nemi,
E turberemo il grembo all'Oceano;
Vedrai l'onde muggianti,
Ed a lor muggi i liti rimbombanti.*

Ma non ebbero sì tosto finito i Venti le lor parole, che la caverna d'Eolo si rinchiusse, e nella più lontana parte della prospettiva, tanto in là, che appena pareva, che vi giungesse la vista, si vide comparir l'arco celeste diviso molto vagamente di bel-

lissimi colori, sopra di cui si vedeva feder Iride appunto nel mezzo, la qual poi spiccandosi dallo stesso arco, e battendo le penne, col solo sostentamento di esse calò perpendicolarmente verso terra con molta maraviglia di chiunque la vide, cantando, mentre veniva volando a basso, fin ch' arrivò a nascondersi nell' onde, come segue:

*Venti, che fieri in volto,
E rigonfi le gote,
Avete omai vostro furor disciolto;
Giove, che tuona, e l'universo scote
Varca il mare amoroso;
State, o venti, a riposo.*

Alle quali parole i Venti col medesimo concerto di prima, risposero nella forma, che segue:

*Non sia contra il Signore il servo ardito,
Onda per noi non sorga,
Nè pur percota il lito.*

Ed in un subito tornando i Venti, ch' erano sciolti alla caverna, si rinchiuse il Monte, e tranquillo il Mare, mutandosi poi la scena nel suo primo essere per l' Opera.

Al finir del terzo Atto della Commedia, rintonando il Teatro un'armonioso e gran concerto di musica, si vide in un' istante tramutar la Scena, e divenir tutta
bal-

balzi, dirupi, e burroni di monti orridi e spaventosi, pieni d' oscure e tenebrose grotte, che rendevano terrore a riguardarle, e per entro a quelle caverne si vedevano Orsi, Tassi, Ghiri, ed altri animali addormentati. E mentre le viste erano intente a riguardar una solitudine così orrida, ecco che dal fianco sinistro della prospettiva si scoperse Mercurio, il quale rotando per quell' aere solitario, e fosco con suoi talari, discese un pezzo a basso, e fermandosi poi in sull' aria all' incontro d' una caverna tenebrosa, dentro, e fuori circondata di sterpi e di spine, qual' era nel destro fianco d' essa prospettiva, cantò come segue:

Amica de gli Amanti

*Notte, che con orror d' umidi veli
 La terra adombri, e i Cieli,
 Sali a' campi stellanti,
 E doppio spazio colassù dimora;
 Questo è di Giove impero,
 Cui per tal modo Alcmena oggi innamora,
 Ch' a sfogar suoi martiri
 Tenebre lunghe ei brama:
 Non han freno i desiri
 Di che per gran beltà si strugge, ed ama.*

Alle prime parole di Mercurio si vide uscir da quella caverna un' orrore, che ingombrava l' aria intorno, e la notte si scorre sopra un carro stellato, tirato

rato da un caval negro, ed un bianco venirsene fuori, e poichè Mercurio ebbe finito di cantare, e che si volse con suoi talari, rotando il Cielo, cominciò ella a levarsi con quel carro in alto, sempre annerando l'aria, dond' ella passava, e dietro a lei si vedevano scaturir da quelle caverne varj sogni e fantasme, che di mano in mano se n'uscivano fuori sopra diverse nuvolette le quali erano a vederle tutte simiglianti ad un folto, e denso fumo, e tra le altre, una se ne vide alquanto maggiore, e più vicina ad esso carro, in sulla quale era Morfeo, Forbetore, e Fantaso, che cantavano con esso lei in forma tale:

*Forza immensa d' Amore,
 Che porre in petto a Giove ei non paventa
 Ismisurato ardore,
 E così fortemente egli 'l tormenta,
 Che non volgerà Febo il carro intorno
 Nè fia diman che riconduca il giorno.*

Mentre così cantavano, il carro della notte s' andava approssimando al Cielo, e nascondendosi allora tutti i torchi, e gli altri lumi, che illuminavano il Teatro, si vide in un' istante quell' aria divenir tutta negra, e tenebrosa, e su nel Cielo splender la Luna, e sfavillar per ogni parte lucidissime stelle, tanto simiglianti al vero, ch' ingannarono la vista di chiunque le vide, e mentre che essa notte sormontò dentro al Cielo, apparvero sopra una gran nuvola le tre Parche, che con grazioso concerto cantarono i seguenti versi:

*Da che sferza i destrier Febo immortale
 Per la strada infinita,
 Stame di mortal vita
 Non vide a questo, che tessiamo eguale,
 Nè meraviglie vide
 Al mondo mai, qual ei vedrà d' Alcide.*

*La foresta di Lerna, e d' Erimanto,
 Il fier mostro Nemeo,
 Lo smisurato Anteo,
 Dell' alto Eroe celebreranno il vanto,
 Celebrerallo Atlante,
 Che verrà men sotto il gran Ciel stellante.*

*Stirpe d' almo valor cotanto altera,
 In van per l' Oriente,
 In van per l' Occidente,
 Ne' dì futuri rimirar si spera.
 Vedralla il Mincio allora
 Ch' avrà suoi Regi dalla nobil Dora.*

In sul fine di questo canto si vide dalla più lontana parte, e nel mezzo appunto della prospettiva, comparir da basso un carro d'oro tutto risplendente, portato in alto da due grandi Aquile, le quali mostravano l'aspetto loro in faccia a gli spettatori, e sopra di esso si vedeva Giove. Questo carro spiccatosi da terra

andò forgendo con bellissima maniera verso il Cielo, volgendosi ora a destra, ed ora a sinistra, e Giove in tanto cantava nella forma, che segue, essendo replicati due volte i suoi ultimi accenti a guisa d'Ecco, dalle voci di perfettissimi Musici.

*Sorga l' Aurora, e sian tranquilli i mari,
Corrano in Ciel sereno aure giojose,
Dipingansi di fior le piagge erbose,
D' Amore ogni onda mormorare impari;
Sorga l' Aurora, e de' passati orrori
Il mondo si ristori -*

Fra tanto, che Giove cantando s'ergeva col suo carro verso il Cielo, sotto l'istesso carro, e nelle più infime parti della prospettiva, si vedeva spuntar a poco a poco l'Aurora, la quale appunto pareva, ch' allora mandasse i suoi raggi fuori dell'onde, e che cominciasse a rischiarar là d'intorno le più basse parti dell'aria, ed avanzandosi di momento in momento sopra l'Orizzonte, distese in modo i suoi splendori, che fece sparir ad una ad una tutte le stelle; le quali mentre cominciarono a sparire, si vide per artificio dell'Ingegnero, nell'aria una gran Cometa con lunga coda di fuoco tanto ben formata, che si dubitò nel Teatro, che in quella parte si fosse acceso accidentalmente il fuoco, e che quella tela ardesse, onde gridarono molti ad alta voce, che si dovesse estinguere; ed intanto avanzandosi il giorno, illuminò la scena, la qual poi tramatosi per la Commedia nell'esser di prima.

Poichè il quarto Atto della Commedia ebbe il suo fine, udiſſi una grande, e dilettevole ſinfonia di dolciſſimi ſtrumenti, e la Scena ſi vide tutta converſa in boſchi ſoltiſſimi d'alberi, ed in colline tutte verdeggianti, ſopra le quali ſi ſcorgevano Palazzi, Torri, Caſtelli, ed altri edifizj, e ne' lor fianchi diverſe fonti, che mandavano fuori ben mille ruſcelletti d'acqua, che correvano precipitoſamente al baſſo, ed oltre il confine della proſpettiva ſi ſcopreſe una gran nuvola, ſopra di cui erano molte Ninfe boſchereccie con abiti belliffimi, tutte adornate di frondi, e di fiori, e con varj ſtrumenti in mano, che ſonati da eſſe formavano una dolciſſima armonia; e non ſi toſto alzoffi queſta nuvola da terra che ſe ne videro levar due altre, l'una alla deſtra parte della proſpettiva, e l'altra alla ſiniſtra, in una delle quali erano le Ninfe Najadi, e nell'altra le Napee con abiti coſì diſtinti, che di ſubito furono riconoſciute; ed alzateſi queſte al pari della prima, dove erano le Driadi, poichè furono in parte alquanto eminente, cominciarono a cantare quando alternatamente, e quando tutte inſieme, con dolciſſimo concerto le parole che ſeguono:

*Ornate i crini, i puri ſeni ornate,
 Fra le beltà del Cielo
 Oggi farem veder noſtra beltate;
 La bella Ebe ſi ſpoſa,
 E' da gioire alla ſtagion giojoſa.
 Oggi laſciamo i monti,
 Oggi laſciamo i prati,*

oggi

*Oggi lasciamo i fonti ;
Così comanda Giove ,
Vuolsi ubbidire a chi governa i fati :*

Nel fine di questo canto apertosi nell'ultima parte della prospettiva il Cielo , si vide là dentro un bellissimo riposto, o credenza , che vogliam dire, in parte molto bene esposta alla vista de' riguardanti , tutto pieno di vasi d'oro , e di gioje, che percoffi da' lumi ch'erano là dentro nascosti , abbagliavano col loro splendore gli occhi altrui . Sotto detto riposto era apparecchiata una ricca mensa , dove era Ercole , ed Ebe a convito con Giove , e d'intorno ad essa potevansi vederé molti Dei, che servivano ad essa mensa , i quali di concerto cantavano le seguenti parole :

*Dopo domati i mostri ,
Dopo lungbi sudor d'aspro cammino ,
Dopo veggbiar , dopo gelar al fine ;
Quì ne' superni chiostri
Ercole di mortal fassi divino :
Volvansi a lor salute
Dunque gli umani ingegni ,
L'immenso ben de' sempitèrni regno
E' premio di virtute .*

Mentre che questi Dei cantavano, e che le nuvo-
le suddette salivano in alto , videsi uscir pian piano

dalle strade, che dividevano quelle colline, e da quei boschi sei uomini vestiti alla Greca, di concerto, con bellissimo corfaletti, e con superbi cimieri sopra elmi d'oro concertati co i vestimenti loro, i quali guardavano con maraviglia il Cielo: Avevano questi nella destra mano una palla d'argento per ciascheduno legata con una catena d'oro alquanto lunga al braccio, e nella sinistra alcune targhe all'antica, e poichè gli Dei ebbero finito il loro concerto, s'udirono molti strumenti sonar nel Cielo un'aria da ballo, e le Ninfe cantar a quel suono sopra le nuvole i presenti versi:

*Appena gli occhi aperse
 Il figliuol sì possente
 Del grande Anfitrione,
 Ch'assalto egli soffersse
 Da gemino serpente,
 Cui sospingea Giunone.*

Finito questo canto, gli strumenti ripigliarono a sonar l'aria da ballo, e quei sei movendosi danzarono molto leggiadramente, e percotendosi con quelle palle, che avevano in mano con bel garbo in varie maniere, parevano imitare quel giuoco, che fu instituito ne gli Olimpici di Ercole: Ritirati poi sul fin dell'aria, tre nell'una parte, e tre nell'altra della scena, le Ninfe su nuov'aria di suono ripigliarono così il canto:

*Poscia crescendo gli anni
 Per gravosi sentieri
 Mosse mai sempre il piede,
 Ebbe non lievi affanni
 Atterrando i destrieri
 Del crudo Diomede.*

E' in sul fine di questo uscirono altri sei pur vestiti alla Greca, ma però con differenti colori da i primi, quali avevano in mano archi e saette, ed avendo queile Ninfe ripresa una nuova aria di ballo, prefero anch'essi a ballar a quel suono con molta leggiadria, mostrando di tirarsi in varie maniere diversi colpi di saette, le quali erano però in modo accomodate, che la lor cocca non usciva mai dalla corda, ma solamente s'udiva quello strepito, che fa la saetta nell'uscir dell' arco teso; e finita l'aria, si ritirarono in ischiera con gli altri sei, dividendosi anch'essi a tre per parte. E le Ninfe a nuovo suono ricominciarono così:

*Ravvivò la consorte
 Ch'era venuta a morte
 Al regnator Fereo,
 Trasse l'augello a morte,
 Che divorava il seno
 Del vinto Prometeo.*

Calando tra tanto da quei monti sei altri pur con abito Greco di color diverso dall'altre due quadriglie, e

con le spade ignude nell' una mano, e nell'altra bellissime targhe, al ripigliar d'un'altr'aria dopo il suddetto canto ballarono una bellissima moreasca, schierandosi dipoi anch'essi con gli altri, E mentre le Ninfe cantarono le seguenti parole:

*Vinse laggiù sotterra
Di Cerbero i furori
Guardia dell' atro Inferno:
Or dopo tanta guerra
D' Ambrosia almi liquori
Bee sull' Olimpo eterno:*

Uscirono di quei boschi altri sei, che furono gli ultimi con abito simile, ma non dello stesso colore, e con l'aste inargentate nelle mani, le quali avevano le mazze nelle lor cime simili a quelle ch'oggi veggiamo portar i Turchi, fecero questi un altro balletto differente sì, ma non men bello degli altri, con varie partite di leggiadra moreasca; e fermatisi poi mentre le Ninfe seguitarono quest'ultima stanza:

*Ch' ei fu nel Cielo ascende
Fra rischi acerbi ed empj,
Sia cara rimembranza;
L' oro nel foco splende
E tra' perigli e scempj
Nostro valor s' avanza.*

Finita ch' ella fu, si mossero tutti ventiquattro, cioè dodici per parte, facendo un'altro balletto mol-

to bello, e grazioso, intrecciandosi insieme in varie guise, così rappresentando la forma di una battaglia non meno spaventosa per la ferezza de' colpi, che si vibravano l'un l'altro con l'armi nude, che bella per l'ordine, col quale dopo molti intrecciamenti spiccando leggerissimi salti, sparirono di scena, ch'in un subito ritornò nell'esser di prima per la continuazione della Commedia.

Nel finir poi l'ultime parole d'essa Commedia, nella parte del Teatro, ch'era dietro alle spalle degli spettatori si videro d'improvviso balenar alcuni lampi, ed in un tempo s'udì un tuono tanto grande, e tanto spaventevole, che gli spettatori credettero ch'egli fosse veramente tuono naturale, cagionato da turbazione di tempo, e che qualche folgore fosse dalla region dell'aere caduto a terra, onde volgendosi tutti indietro, verso quella parte, d'onde s'erano veduti i lampi, udirono molti colpi di saette, e rinnovandosi il tuono con maggior rimbombo di prima, quasi che la procella fosse più vicina, gl'Istrioni si ritirarono dentro la scena, ed in un momento si vide il palco converso in un Mare fiero, e tempestoso, e l'aria piena di spaventosi ed orridi nemi; da' quali uscivano ad ora ad ora minacciosi lampi, e non molto andarono questi nemi girando per l'aere, che cominciarono a versar una grossa e ruinosa gragnuola, con impeto così grande, che sbigottiva i riguardanti. Ora mentre ch'il Mare co'l suo maggior impeto mandava l'onde in alto, e che di lassù fra tuoni, e lampi cadeva orribile tempesta, sì che pareva, che ruinasse il mondo, ecco che là nel mezzo del Mare

compare Nettuno sopra il suo carro tirato da due cavalli marini, il quale percotendo col suo tridente quell'onde irate, fece acquetar il furor del Cielo, perlochè cessando i tuoni, e la tempesta, ma però veggendosi di quando in quando qualche picciol lampo, egli cantò di questa maniera:

*Alla beata etate,
 Che largo il Ciel destina
 Del Mincio all' alto Rege,
 Ed all' alta Regina,
 Mal convengonsi in Mar l'onde turbate;
 Onde il furor cessate,
 Solo increspate a mormorio di vento
 Il mansueto seno, onde d' argento.*

E mentre che Nettuno cantò i soprascritti versi; viderfi molte Nereidi andar per quell'onde a nuoto, le quali a poco a poco s'andarono rendendo placide, e tranquille, talchè quando Nettuno ebbe finito di cantare, erasi fatto il Mare tutto quieto, ed allora dalla destra parte della scena compare Zefiro nell'aria, con la testa, e con l'ali coperte di varj fiori, sopra una nuvoletta, dalla quale andava cadendo certa pioggia gentile a guisa di rugiada, ed arrivato che fu a mezz'aria cantò i versi, che seguono:

*A che, fulmini, e lampi,
 A che, nembi piovosi,
 Oggi scotete sì dell' aria i campi?*

Del

*Del fortunato Mincio a' regj Spofi
Non consente il destin, che venga meno
Grazioso sereno.*

*Aspra famiglia dell' orribil Verno,
Omai di quì prendete esilio eterno.*

*Quì vuol il Ciel ch' eterna si raggiri
Amabilissim' aria di zaffiri.*

Partendo Zefiro in sul finir del canto si rasserendò il tempo, ed apertosi il Cielo dall'uno all' altro lato della prospettiva, si videro là dentro gl' infiniti Dei già descritti da Marco Varrone, nella lor gloria, con tant'oro, tante gioje, e tanti splendori, ch' era cosa sopra ogni uman pensiero bellissimo a vedere, e là nell'ultima, e più interna parte di detto Cielo, che pareva lontana quanto può portar il guardo, vedevasi quasi una gran sfera d' oro piena di tanto splendore, che mal si poteva distinguere quel ch' ella fosse, la qual andava senz' intermissione alcuna sempre rotando, e di là dentro s' udiva uscir un' armonia veramente soavissima, con voci, che parevano propriamente celesti, le quali cantavano l' infra scritte parole:

Stelle, se mai pioveste

Alma virtute in terra, e se giocondo

A' vostri raggi mai divenne il mondo,

Secolo vien, che del favor celeste

Interamente è degno;

Dassi del Mincio al Regno

*Sangue real, che di gentil costumi
 Farassi specchio a' più famosi Eroi;
 Questo nel Cielo è certo,
 Stelle benigne, or voi
 Di sì gran sangue secondate il merto.*

Or mentre gli Spettatori stavano intenti a mirar tanta gloria, e ad udir quella celeste melodia, tutto quel Cielo venne avanzandosi a poco a poco innanzi fin' oltre alla metà del palco con tutti quelli che gli erano sopra, mostrando di farsi tanto più ampio, e spazioso a' riguardanti: mentre si moveva in quella maniera, si vedeva ogni sua parte girar con moti contrarj in varie guise, con incredibile stupore di chiunque il vide. In tanto essendosi posto fine al celeste canto, spiccandosi dall' estremità di fuori del Cielo, la Letizia accompagnata dal Riso, dal Gioco, dalla Ricchezza, e dalla Bellezza, che sonavano varj strumenti, se ne calò con molta maestà verso terra cantando di questa maniera:

*Affisa in aurea sede
 M' albergo il Cielo, e tra l' umane genti
 Ben rare volte ocbio mortal mi vede:
 Con gli uomini dolenti
 Non può far la Letizia unqua soggiorno;
 Ma da' giri lucenti
 Mi chiama a far con voi gioconda stanza
 Valor d' incliti Regi,*

Che

*Che de gli Dei superni hanno sembianza.
 Or dunque al mio venire
 Apprendete mortali
 L' arte ignota fra voi del ben gioire.*

E così cantando calatasi a basso, comparve sopra un' Isola, che si scopersè in mezzo del Mare al cessar della tempesta, da una parte un coro di sei Ninfe, e dall'altra uno di sei Pastori, con bellissimo abiti, e molto ricchi, e con bellissime faci in mano, i quali al suono degli strumenti, che fu in Cielo formava un'aria da ballo, fecero su quell' Isola un grazioso balletto, gettando di quando in quando fiamme odorate in ogni parte della Scena in segno di nozze, ed accompagnando il Coro celeste il suono, e'l ballo col canto de' versi, che seguono, movendosi in tanto quell' onde con placidissimo moto.

*Da quel dì, che l' auree strade
 Fra rugiade
 Corse in Ciel la vaga Aurora,
 Non fiorì real Donzella
 Saggia, e bella,
 Come lei, ch' orna la Dora.*

*Come lui, ch' al Mincio l' onde
 Fa seconde,
 Non fiorì real Garzone,*

Da quel dì ch' in Oriente
 Sì dolente
 Lasciò l' Alba il suo Titone,
 Or ne' regni d' Anfitrite
 Meno udite
 Sian le voci lusinghiere,
 Onde Teti umida Dea
 Già vincea
 Le bellezze al mondo altere;
 E via men dibatta l' ali
 Tra mortali
 La sì chiara alta memoria,
 Onde il Tessalo Peleo
 Far poteo
 Lungo scorno all' altrui gloria:
 Che fia poi s' unqua si vede
 Sorto erede
 Di corone inclite tanto?
 Appo lui perderà l' ira
 Che s' ammira
 Con dolor del Frigio Xanto.

Nel fine 'del ballo i ballarini fecero riverenza a' Principi, e nell' istesso tempo uscirono gl' Istrioni a far il simile, chinandosi ancora tutti quelli del Cielo, e si diede fine all' Opera.

Discorso sopra il Sonetto del Petrarca

Se lamentar augelli , o verdi fronde

Del Sig. GABRIELLO CHIABRERA.

SE lamentar augelli , o verdi fronde
 Mover soavemente all' aura estiva ,
 O roco mormorar di lucid' onde
 S' ode d' una fiorita , e fresca riva ;

Là v' io seggia d' Amor pensoso , e scriva ,
 Lei , che 'l ciel ne mostrò , terra nasconde ;
 Veggio , ed odo , ed intendo : ch' ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde .

Deb perch' innanzi tempo ti consume ?
 Mi dice con pietate : a che pur versi
 Dagli occhi tristi un doloroso fiume ?

Di me non pianger tu , ch' i miei di fersi
 Morendo , eterni ; e nell' eterno lume ,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi , apersi .

Gio: Vincenzo Vercellino, e

Gio: Batista Forzano.

V. **D** Onde, e dove Signor Gio: Batista? F. Ieri
 F. **D** venni di Genova; questa mattina fui ad ador-
 rar la Madonna Santissima di Misericordia, ora io cer-
 cava a casa il Signor Chiabrera, ma non è vero, ch'
 io ve l'abbia trovato; ecco onde io vengo; dove mi
 vada non mel so. V. Il Signor Chiabrera non è da
 cercarsi in Casa a quest'ora; egli dee essere a Siracusa.
 F. Come Domine a Siracusa? già ben vecchio fa così fatti viaggi? V. Non è questa, ch'
 io dico, Siracusa di Sicilia, ella è Siracusa di
 Parnaso. F. Non apprendo. V. Dirovvi. Voi sa-
 pete ov'era la Chiesa di S. Lucia sulla strada di S.
 Jacopo; quella, ch'era già vecchia si è abbattuta, ed
 effene murata un'altra alquanto maggiore della vec-
 chia, rimase un poco di ruina sopra uno scoglio; il
 Signor Chiabrera ha di muraglia recinto quel luoco,
 ed hallo partito in picciolo giardinetto, ed in piccio-
 la Cameretta, dalla quale si passa in una loggetta, ed in
 un poco di Galleria. F. Deh perchè gli venne vaghez-
 za di sì scarse abitazioni? V. Perchè le condizioni
 del picciolo luoco non sono nè picciole, nè vili; la
 Chiesa lo guarda dal vento tramontano, sicchè il ver-
 no non vi po' freddo, ed essendo sposto al mezzo
 giorno per la loggetta entra il Sole, e favvi l'aria
 tepida soavemente; ma per la stagione del caldo go-
 desi il fiato de' venti marini, il quale rinfresca alcu-
 na volta soverchio; giungete, che è sulla via di S.

Jaco-

Jacopo frequentata da Cittadini, e da uomini di villa per modo, che stavvifi solitario, ed accompagnato, com' altri vuole. F. Voi me lo rappresentate sì fatto, che mi prende voglia di più intenderne. V. L' avanzo diravvelo l'occhio; andiamo colà, troveremovi il Sig. suo; se non vi dimorasse, ho meco la chiave; perchè di suo buon grado posso entrarvi, e soggiornarvi a mio talento. F. andiamo, ed anco di buon passo; veramente è bella questa veduta di Mare. V. Già sapete, che i Poeti cantano Venere esservi nata, essi non invano il cantano. F. I Piani di Lombardia non si vergognino di esser vinti; e queste sono pianure moventifi; nè giammai l'occhio a lor ritorna, che le trovi quelle medesime. V. Ora siamo giunti; io aprirò, perchè il Signor Chiabrera non c'è, egli dee essere alla sua Villa di Leggine: mirate, eccovi Genova, che ci si mostra manifestissima; mirate tutte le rive, e tutti i capi delle montagne; mirate barche, che veleggiano, e che vogano; ma entriamo nella stanza: già non credo che desiderate più lume; quì sulla sera luce come di bel mezzo giorno. F. Per verità che sì fatto scoglio non poteva meglio adornarsi; Sediamo, e confortiamoci. Ma che fogli sono sul Tavolino? non so, nome di Autore non si legge; ben veggo scritto, Discorso sovra un Sonetto del Petrarca. F. Questa Scrittura darà compimento al nostro diletto. V. Veramente il Signor Chiabrera de' componimenti volgari non suole tenere i volgari; quì ambedui non possiamo leggere; uno legga, e l'altro ascolti. F. Io farò l'uditore, perchè la mia vista incomincia a farsi fievole. V. dunque incomincerò.

F. Io

F. Io ve ne prego. V. Udite.

Condottomi in questo luogo, io non so, Signori, se la presente azione debba essermi cara, o discara, e se la mia memoria doverà rimanermi gioconda, o no; veramente essere posto in seggia destinata ad uomini chiari per favellare è grande onore, ed essere ascoltato da persone d'ingegno, e d'intelletto sublime via più; ma queste condizioni avrebbero forza, quando io potessi tanto, o quanto accompagnarle; certo io non ho per lo spazio della mia vita tentato d'onorarmi in sì fatta maniera, nè altrettante parole ho fatte in prosa giammai; che dunque posso io aspettare per l'esercizio d'un'arte, la quale io non appresi? ed è vero che la vostra singolar gentilezza perdonerà le mie colpe, ma senza dubbio il vostro alto sapere pienamente le comprenderà; e per tal modo le cose, che ad uomo esercitato in questi affari darebbono coraggio, a' miei pari possono dare spavento, non pertanto io voglio fare animo a me medesimo, e di buon grado pormi in questo aringo: la vostra vaghezza di sentirmi farà scusa della presunzione, che potesse oppormisi; e qual colpa di villano costume uguale alla mia, s'io non avessi ubbidito? Sosterranno dunque le S. S. V. V. per brevissimo spazio la noja d'udire un uomo, che parla non perchè sappia parlare, ma perchè fu preso da desiderio di servire; ed è in questo luogo non per torlo a chi con tanto valore l'onora, ma per doversi pregiare della ventura di esservi potuto venire, e di questo non più; ben dirò due parole sopra la materia del mio discorso. So, Signori, se fossi esperto d'alcuna scienza, vi porterei all'orecchie alcun soggetto,

o, onde potessero le S. S. V. V. adornare la sublimità del loro intelletto, ma io ho speso gli anni ne gli orti delle Muse, sulle pendici del Parnaso, e però tenterò di ricrearvi la dolcezza d' alcuna leggiadra poesia, e non farà fuor di ragione: già i segreti del Liceo, e dell' Accademia sogliono quì manifestarsi ad uomini, i quali sono adottati dagli Aristoteli, e dagli Ippocrati; dunque richiamando la mente vostra da quelle cime, io condurrolla a riposarsi tra la soavità delle Muse; e perchè tra' nostri Poeti niuno ce ne ha, il quale abbia più grazia con gli animi gentili, che il Petrarca, a lui m' appoggerò; e perchè, secondo l' universale sentenza, egli avanzò se medesimo nella seconda parte delle sue Rime: tra queste io ho scelto un Sonetto, ed intorno lui anderò ragionando quanto la fievolezza mia consentirà. Il Sonetto è questo:

Se lamentar augelli ec.

Per ben conoscere se il Petrarca come Poeta innamorato cantò dirittamente in sì fatti versi, parmi che sia bene cominciare di quì: Signori hassi per costante, che Amore sia desiderio di bellezza, ma questo sì fatto desiderio non può divenire Amore senza l'ajuto della speranza, che prende un' anima di goderla, ma se veduta una cosa bella, vaga di possederla pareggiatasi seco spera di farla sua, e poterla godere, allora il sì fattamente desideroso, è, e puossi appellare innamorato, e perchè io favello d' Amore per intendere i consigli di Poeta innamorato, io confermerò i miei detti puri con l' autorità de' Poeti

Non credo, che si legga Amore più famosamente cantato di quello di Medea, e di quello di Didone; certamente Apollonio Rodiano dice, che in Colco nel Palagio di Aeta a maraviglia splendea Giasone di bellezza, e che Medea nascostamente guardandolo infiammavasi, ed usciva di se medesima; ma Virgilio canta, che alla presenza di Didone Enea apparve di persona, e di faccia sembante a gli Dei, quanto Venere sua Madre avea compartito di bellezza alle chiome, ed allo splendore degli occhi: ecco come due chiarissimi Poeti rappresentando l'innamorarsi di due Reine celebratissime, ne danno cagione alla bellezza; ma quanto pertiene alla speranza, dice Virgilio che Anna favellando a Didone, diede con sue ragioni speranza alla mente dubbiosa, e la quale era tra due, di che ella prese risoluzione di amorosamente trattare quello straniero, e peregrino Barone.

Spemque dedit dubiæ menti.

Son le parole del gran Poeta in quel luogo; condotto a questo termine l'affetto amoroso dal desiderio, e dalla speranza egli sale al colmo, e diviene perfetto per la forza di un perpetuo pensiero, il quale sempre girasi intorno alla bellezza desiderata; questo fiero pensiero non mai discompagnato dall'amante appo Virgilio ha nome di cura.

At Regina gravi jamdudum saucia cura.

Leggiamo nel principio del quarto, ed altrove:

Non

*Non licuit thalami expertem sine crimine
vitam*

Degere more feræ, tales nec tangere curas.

Ed altrove:

*At non infelix animi Phænissa nec unquam
Solvitur in somnos oculis, aut pectora noctem
Accipit:*

E dando ragioni di sì grave vigilia egli soggiunge:

Ingeminant curæ:

Ora per tal guisa vinta l'anima amante sbandisce da se tutte l'altre rimembranze; ed alla desiata bellezza rivolgesi con tutta sua forza perpetuamente; non mi lascia mentire Teocrito, il quale fa dire a Contadinella innamorata, che tuttochè il pelago tacesse, e taceessero i boschi, non taceva il suo cordoglio, ma distruggevala un fuoco per colui, che lei dispregiava; lasciassi chiaramente intendere Apollonio Rodiano, il quale canta, che Medea arsa per la bellezza di Giasone non prendeva sonno per la notte profonda tuttochè anco una Madre soglia chiudere gli occhi dolenti sopra i cari figliuoli sepolti; e se pure infievolita dagli affanni un'anima innamorata si lascia in possanza del sonno non saper tutto questo partirsi da dilette pensieri, e non si diporta sognando dalle sue cure. Narra Omero, che Stanco Achille per la caccia data ad Ettore, al fine chiuse le palpebre; ed allora Patroclo gli si fece vedere

con quegli occhi splendidi , con quelle vesti usate , e con quella usata sua voce , nè solamente gli apparve , ma seco fece querela, e seco tenne un breve ragionamento: nè tace Virgilio di questa passione sì grande , ma ci racconta che Didone vagheggiava, ed udiva Enea, quantunque egli fosse lontano , dice ch'ella vi pensava ad ognora sopra la fortezza di quel Cavaliero, e sopra la nobiltà , che nel petto le erano impresse le sembianze , e le parole di lui ; afferma maravigliando , che in oblio eran poste le Torri , nè si provvedeva all'armi , ed i Porti , e le muraglie rimanevano addietro.

*Pendent opera interrupta , minaque
Murorum ingentes , equataque Machina
caelo .*

Nè è da maravigliare di ciò , perchè l' anima innamorata non è vaga di vile , o di popolarisca cosa , anzi è bramosa della bellezza , la quale secondo l'opinione di grandissimi Uomini , è uno splendore di Dio ; ma per non salire tant'alto , contentiamoci di dire ch' ella nasce da buona proporzione delle parti fra loro , e sì fatta proporzione non può , salvo dall' umana ragione , esser compresa . E dunque dirittamente fortissimo il desiderio della bellezza nell'uomo ; poichè ella è solamente acconcia ad essere dagli uomini conosciuta , sì fattamente dissero i Poeti , i quali rappresentavano l' altrui passioni nei versi ; ed a loro è diritto prestar fede , essendo di tant'alto intelletto , ma non per tanto maggiore credenza dee darsi a quei Poeti , i quali non l' altrui ;

ma le proprie sofferenze hanno posto sotto le nostre orecchie ; e tra costoro luogo per certo non negherassi al Petrarca per alcuni tempi della vita infiammato, e riarso d'amore; dunque che dice egli di se medesimo? che provava come lo trattavano i suoi pensieri? certamente non era abbandonato dalla cura amorosa, anzi vie sì selvaggie non sapeva trovare che sempre Amore non andasse seco ragionando; e perchè i peregrini talora posassero, e posassero i naviganti, e gli aratori, ed ancor gli armenti, non però a lui si toglievano i suoi pensamenti giammai, anzi di se medesimo maravigliandosi afferma, che era stanco di pensare, siccome i suoi pensieri non si stancassero in Laura; nè debbo dimenticarmi, ch'egli lasciò scritto, che perchè mirasse mille cose fiso, ed attento, nondimeno solo una Donna mirava, ed il suo viso. E però scorgendo il mondo sulla primavera, rimembrava di Laura, come di giovinetta, scorgendolo sull'estate rimembravasi come di Donna; che si avanzasse cogli anni; scorgendo l'Autunno rimembravasi come di Donna su suoi perfetti giorni; che più? se guardava talora levarsi il Sole, vede il lume di Laura apparire; se tramontarlo, vedevalo dipartire: e per non fare lungo ragionamento, egli canta, che nell'acqua chiara, e nell'erba verde, e ne tronchi degli alberi, e nelle nuvole la vagheggiava. Ecco alle S. S. V. V. ritratto Amore per le parole del Petrarca, uomo ottimamente sperto della sua qualità, non diversamente da quello, che Virgilio, ed altri Poeti ce lo ritraessero; ed una cosa voglio soggiungere, ed è, che se per forza d'Amore il Pe-

trarca e da vicino, e da lontano in ogni cosa vedeva la donna desiderata, benchè veramente non la vedesse, non dee strano parere, che più per forza d'Amore non udendola l'udisse, e che nelle straniere voci egli ascoltaſſe la voce di lei; non può dico strano parere, non certamente, e che? non è tanta la forza d'Amore sopra l'orecchie, quanta sopra gli occhi degli innamorati? nè ſia chi ſi faccia all'incontro e dica, queſti penſamenti ſi fanno, ed è ragione che ſi credano d'un' amante, mentre la desiderata bellezza dimorò nel mondo fra gli uomini; ma tolta di queſta vita, ma ſpenta, non è da darſi ad intendere, che più ſe ne tormenti l'anima, e ſegua le vaghezze ſue quaſi vaneggiandone forſennata. Io, Signori, non ſono in ſcola di filoſofanti, diſcorro piacevolmente con intelletti non meno ſublimi, che gentili, e ſpongo i verſi d'un' amoroſo Poeta, e però riſpondo, e la mia riſpoſta ſ' appoggia alla gran fama di Virgilio; egli nel ſeſto libro traſcorrendo le regioni, ove i trapaffati di vita fanno ſoggiorno, e ritrovati coloro,

Quos durus Amor crudelitate peredit;

Soggiu

Curae non ipſa in morte relinquunt.

Qui, dico, argomentando, ſe ſi accetta, ch' uno tra morti mantenga la paſſione ſoſtenuta per un vivo; perchè un vivo non manterrà la paſſione ſoſtenuta per un morto; può dunque cantare il Petrarca, *Se lamentar ec.*

Veg-

Veggio, ed odo, ed intendo, ec.

Ma che udiva, e che intendeva di lei? egli dice ch' intendeva le risposte, ch'ella faceva a' suoi sospiri; cerchiamo dunque di che fossero i sospiri del Petrarca, e quindi intenderemo come fatte fossero le risposte di Laura; di che sospirava il Petrarca; e di che, Signori, dee sospirare l' innamorato, a cui sia la donna amata venuta meno per morte? senza dubbio il Petrarca nelle sue Rime duolsi per lo danno fatto a lui, e per lo torto fatto a Laura; i suoi danni erano gravi, sì perchè in un punto privossi di tutte le dolcezze, che per lo spazio di vent'anni avea per vane maniere raccolte della bellezza di Laura; sì non, meno perchè Laura gli si tolse in su quel tempo quando menomando la gioventù a lui promettevasi vita più domestica, e compagnia di lei più familiare. E veramente, Signori, era gran danno perdere una donna, di cui traeva infiniti conforti: ma maggiore fu perderla in quella stagione, quando più grandi, e più desiderati dovea goderli; questa acerbità di stato mise tanto cordoglio nel Petrarca, ch' egli divenne un' animale silvestre, che quanto vedeva, e quanto ascoltava, eragli noja; erasi tanto caricato di pena, che non zefiri, non fiori, non usignuoli lo consolavano punto, nè perchè ridessero i prati, o si serenasse il Cielo, o si rallegrasse Giove, egli si rallegrava giammai; di tanta disavventura afflitto sospirava il Petrarca, ed a' suoi sì fatti sospiri Laura risponde; ma, Signori, risponde per modo, che quasi non fa, salvo biasimarlo, siccome sospiri senza cagione formati, e come non degni della ragione d'un'uomo.

Perchè innanzi tempo ti consume?

. . . . A che pur versi

Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Così dice ella, e pare che non voglia, salvo col condannarlo, risvegliare il suo intelletto. E per vero dire, ove è ito l'intelletto del Petrarca? uomo oltre i cinquant'anni di sua vita ammirava che si morisse? era sì nova in quel tempo l'usanza del seppellire? tanto avea studiato, ed era ignorante della fragilità della vita? O durando Laura, egli maggiori avrebbe raccolti i conforti amorosi? dunque doveasi a lui privilegio di godere perfettamente? questa terra, che per ciascuno è regione di pianti, dovea per lui tornare in regno di gioja? Forse, diremo, potea scusarsi del sospirare, ed affermare, che non per se, ma per Laura spandeva sospiri, cioè ch'ella innanzi tempo era tornata nel suo paese, ed alla par sua stella, ch'ella s'era perduta.

*Nell'età sua più verde, e più fiorita,
Quando Amor suole avere in noi più
forza.*

Tutto ciò è vero, ma chi avealo costituito giudice sopra la misura del viver umano? Laura poteva vivere più lungamente? ed io dico ch'ella poteva anco morire più tosto; perchè dunque non dar grazie di ciò, che s'era a lui concesso, anzi che far que-

querela di ciò, che gli si toglieva? Vivamente gli si fa sentir Laura, o Signori, *Di me non pianger tu*; Chi vede, o Petrarca, uno storpiato piangere sopra la ventura d'amico, che si risana? qual nocchiero nella procella si attrista sopra il diletto navigante, che si chiude ne i porti? *Di me non pianger tu*; Vivere non è quello, che ne mena a morire; anzi è quello, che ne mena a mai sempre durare; a tale stato io trapassando son pervenuta, e però di me consegnata all' immortalità non pianger tu rimasto sotto la falce della morte; il mondo è campo di battaglia, vi si combatte in forse di vincere, e di esser vinto; ma quì nel cielo non si mira, salvo trionfi, e però di me riposta tra le palme della vittoria non pianger tu confinato tra i pericoli della guerra. *Di me non pianger tu; che miei di ec.* Il Sole, onde tanto voi mortali prendete conforto non tramonta ogni sera? non vi lascia la metà della vita in tenebre? io all'incontro godomi un lume, il quale nè forgere, nè fa tramontare; e quando in questo apersi gli occhi, io non gli chiusi a cotesto vostro: fa inganni; feci sembante, mostrai di chiuderli; ma veramente gli apersi, e perciò di me non pianger tu; di me eternamente luminosa, di me fornita d'immensa contentezza; di me finalmente divenuta beata; non pianger tu mio fedele, tu, che cotanto m'amasti, tu che ti trasformasti in me perfettamente. *Di me non pianger tu*: Quì pareami, Signori, e per ventura può alle S. S. V. V. parere che questa Damigella Francese voglia troppo altamente governare l'anima del Petrarca, e togliendolo affatto dalle passioni umane, disu-

manarlo. E quando fu, che sopra i cari sepolti non si spendessero lagrime, e non si traessero guai? Forse il Petrarca, come Poeta, non ben consigliossi appresentandola così severa alla mente de' Lettori; certamente Virgilio volle che Evandro mostrasse grave cordoglio sulla morte di Pallante suo figliuolo, e che Anna acerbamente si querelasse alla novella di Didone sua Sorella uccidasi. Omero stimò ben fatto, che sopra il corpo d'Ettore piangesse Priamo, Eccuba, ed Andromaca; e per Patroclo si dolse, non che altri, ma Achille medesimo. Nelle Tragedie niuna cosa fafsi più spesso, nè con tanto sforzo, come lamentarsi, e dimostrarfi tribolato; forte ragione, Signori, per verità; ma io m'ingegnerò di rispondere in questa maniera. I Poeti, avvegnachè sempre rappresentino, non rappresentano sempre ad un modo; alcuna volta ci mettono innanzi gli uomini, quali essi sono, ed altra quali esser dovrebbero, e ciò fanno secondo i fini, che si propongono nelle Poesie, e secondo che meglio lor sembra di poterle condurre. Quale Uomo verrebbe biasimato dagli uomini comunali, s'egli e-leggesse di viverfi senza affanni in una perpetua giovinezza? certo questa arebbe sembianza d' uomini, quali ad ognora si veggono; Omero all'incontro cantò, ch'Ulisse fece rifiuto di questa offerta, e di bon grado si tolse dall' Isola di Calipso. Comunemente un' Uomo non si sporrebbe a morte certissima per vendicare l' Amico; ma Achille, tuttochè da Tetide Dea si facesse certo, che giovinetto rimarrebbe ammazzato sul Campo di Troja, non restò di dare

bat-

Battaglia ad Ettore; e per questa guisa Omero formò l'immagine de' Cavalieri, non quali ci vivono, ma quali ci dovrebbero vivere. Andiamo alle Tragedie. Euripide nella favola intitolata gli Eraclidi, ivi Macaria sul fiore degli anni si lascia scannare per lo scampo de' giovanetti fratelli, e non si canta ciò, perchè tutto il giorno si faccia; ma perchè dovrebbe farsi. Alceste appo il medesimo, nella Tragedia così chiamata, accetta da sua posta la morte, perchè Ameto suo marito si conservi in vita; dunque diciamo che il Petrarca non smarrì la strada del poetare, quantunque finga Laura maestra di tanta severità; anzi egli portossi da buon Poeta, per due ragioni, una perchè Laura era amante, l'altra perchè ella si rappresenta beatificata; chi non ama non si dà pensiero, Signori, vive, e lascia altrui vivere a voglia sua; d'altra parte amore è cosa piena di pensiero; ammenda i suoi cari; gli corregge se errano, procaccia ch'essi s'avanzino. Dice il Petrarca, che niuna madre con tanto affetto non porge consiglio in dubbio stato al figliuolo, nè sposa al confort, come Laura porgevalo a lui, ma come beata, e come Cittadina del Cielo, perchè non dovea caramente riprenderlo delle passioni soverchie? e perchè non farlo accorto delle sue dismisure? senza dubbio dovea Laura ragionare delle cose mondane, siccome di vanità. Sì fatte sono, e sì fatte le conosceva, che i celesti ci sollevano oltre le operazioni umane. Vedesi nei Poemi famosi; nel secondo dell'Eneida leggesi, che nell'estrema ruina di Troja Enea scorse Elena nel tempio di Vesta, e pieno d'ira avven-

tossi

toffi per ammazzarla, Venere affaccioffeli, e lo frenò, e diceagli:

Quid furis?

Avea quel Cavaliero sotto lo sguardo la patria incenerita, le ricchezze predate, le vergini schiave, i Cittadini tagliati in pezzi; dovea sofferrire, che la cagione di tante miserie tornasse gioconda in Sparta, e trionfante dell'Asia soggiogata? non era quivi l'ira d'Enea secondo l'umanità? e pure Venere ve lo sconfiglia, e riprendelo come persona agitata da non giusto furore:

Quid furis?

E tutto ciò, perchè altri sono i pensieri de gli uomini, ed altri quelli degli Dei. Veggiamo similmente tale cosa in Omero. Priamo vecchio abbandonatissimo piangeva la morte di Ettore, e desiderava il suo corpo per seppellirlo: era in mano d'Achille adiratissimo; dovea quel vecchio Re partirsi di casa sua? porsi in balia dell'avversario? certo no; ma viene Iride mandata da Giove, e dagliene consiglio, e volle che Priamo faccia azione, alla quale comunemente gli uomini non volgono il pensamento. Diremo dunque che il Petrarca secondo la mortale condizione lamentavasi della Donna perduta: ma che volendo salire a grado di maggior pregio, egli dovea cessare i suoi lamenti, e che Laura era personaggio attissimo a condurvelo, e però egli fece venirla ad ammonirlo in questo verso:

Di me non pianger tu.

Altamente dunque, Signori, onorò la sua Donna il Petrarca, e per gentile maniera egli ritrasse l'imperfezioni di se medesimo per esprimere l'eccellenza di lei; confessò essere fornito di poco senno, acciocchè ella apparisse favissima: e certamente, non a torto, un sì leggiadro Poeta è celebratissimo, e caro tenuto dal mondo. Egli sollevò l'animo degli amanti al colmo de' leggiadri pensieri, e sempre ne i versi suoi dà cagione di virtuosamente pensare, siccome in questo Sonetto puossi comprendere, intorno al quale, riguardando alla materia, ho discorso poco, riguardando alla mia persona, troppo; ma rivolgendo la mente alle S. S. V. V. abbastanza.

V. Io sono giunto alla fine; or che dite voi sopra le cose lettevi? F. Lealmente io posso dirvi, che le cose, e le parole udite hannomi tenuto attentissimo; e che in udendo, la mente mia non si è punto stancata. V. Il comprendeva in parte dal rimirarvi immobile: a me, se io debbo aprire il mio sentimento, pareva di mano in mano sì fatte cose dovere essere state nell'intelletto del Petrarca allora ch'egli metteva insieme il Sonetto; e stimo ch'egli non dovesse pentirsi d'averle pensate: cotanto sono acconcie a' versi, che in se le rinchiudono, e ch'altrui spongono, e fannole intendere. F. Ho letto alcune lezioni intorno a simiglianti Poesie ri-piene di somma dottrina, anzi dello sponitore, che

che del Poeta. V. Allora stanno gli uditori maravigliando della scienza di chi discorre ; ma non per certo dell' eccellenza di chi compose . F. Vogliamo noi credere , ch' ella sia scrittura del Signor Chiabrera ? V. Ella è di lui certamente ; e mi rammento udirla recitare nell' Accademia , la quale quì in Savona si raunava in casa Ambrosio Salinero . F. Ora sia con Dio ; abbiamo una piacevole lezione udita , ed in un piacevole luogo ; luogo , che può bello parere a chiunque apprezza cose altre , che le pompose , V. Se le miserie di questa mal nata guerra non s' interponevano ; si vedrebbe oggidì questo riposto alberghetto non così privo d' ogni ornamento . F. Di che voleva egli adornarlo ? di pitture peravventura ? V. Ha promessa da Bernardo Castello ; e da Luciano Borzoni ambedue eccellenti Pittori ; ed ambedue suoi diletti compari ; ch' essi illustreranno queste muraglie con loro pennelli . F. Faranno secondo il verso del Poeta , in poca piazza mirabili cose , V. Ma il Signor Chiabrera non ci starà ; hammi detto ch' ei vuole dichiarare sua devozione verso alcuni grandissimi Principi ; alla cui memoria rimane obbligato per onori , e beneficj singolari . F. Deono essere i Serenissimi di Toscana . V. Voi v' apponete : Ferdinando , e Cosmo ; ma non meno adora le grazie , e l' alta bontà di Urbano Ottavo Pontefice Massimo . F. Per sì fatti Personaggi , che pensa egli riporre quì entro ? V. Vuole che si dipingano tre archi , uno in questa faccia della stanza , ed in queste due pareti due , i quali si guardino all' incontra ; in questi archi , secondo l' antica

tica maniera ha pensato che si leggano alcune parole. F. Da lui poste insieme? V. Io nol so. F. Ma le parole sapete voi? V. Solle, e sono queste:

*Ferdinandus Mag. Dux Ætruriæ iij.
Arces erexit, Classes extruxit, Piratas affixit
Ad pacis artes conversus
Præclara ingenia non despexit*

Per Cosmo dirassi:

*Cosmo Magno Duci Ætruriæ iij.
Fidei cultori; Pacis custodi; Justitiæ conservatori.
Quod Musæ labantes hilariter exceptæ sunt.*

F. Sono gran lodi. V. Ma la somma è che elle sono vere. F. E per lo Papa.

*Urbanus viij. Pont. Max.
A summo dignitatum culmine
Elegantiorum hominum vota non respuens.
Faustis acclamationibus felix
Faustis acclamationibus optimus.*

F. O molto favorito scoglio; ma perchè appellato
Siracusa? V. Per la vicina Chiesa della Santa, che
Patria ebbe quella Città. F. Ottimamente; ma an-
notassi, è da moversi, volendo entrar nella Terra
perchè i soldati ferrano le porte a bon'ora.



MEGANIRA

F A V O L A

BOSCHERECCIA.

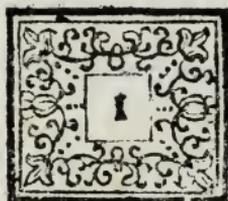
THE
MAGAZINE
FOR
THE
LADIES
OF
THE
SOUTH

MEGANIRA FAVOLETTA

Boschereccia

DIGABBRIELLO
CHIABRERA.

*Da lui donata al M. Illustr. Sig. Filippo
del Sig. Everardo Salviati.*



O non posso molto Illustr. Signor Filippo non fare alcuna parola sopra questa mia Favoletta, anzi che io vi conduca a leggerla; e ciò sarà intorno alle rime, le quali ella fa sentire per ogni sua parte. Veramente alcuni riguardando, che il verseggiare in Scena rappresenta il favellare vicendevole, vogliono per rappresentare in ciò maggiormente la verità, che le rime se ne sbandiscano affatto. Alcuni altri stimano, che 'l verso Toscano privo della rima, rimanga privo di sua propria soavità, e forza, e sulle Scene l'hanno rimato, ma senza ordine certo, e con una larga licenza; onde si viene a soddisfare alla grazia del verso, ed al debito delle Scene: quale sia l'opinion migliore io non so: credo, che nell'uno, e nell'altro modo si possa verseggiare senza colpa niuna. Ed ora ho preso consiglio di non abbandonare le rime: che poi io non abbia posto Prologo alcuno non

si maravigli; perciocchè quante volte le favole si recitano, tante pare secondo i luoghi, e i tempi ch'abbiano bisogno di novelli prologhi: Ed il Coro rappresentando un popolo, io repuro che non debba luogo avere in azione privata: laonde io mi sono ritenuto di frapporvelo. Ora di questa sì fatta Favoletta ho voluto farvene dono; primieramente perchè voi vi dilettrate nella Poesia: ed essendo la Poesia cosa gentile, bene a voi si conviene, che siete dirittamente ripieno, e colmo di gentilezza: son poi sicuro, che 'l nome vostro tirerà molti a leggerla con buono animo; ed ultimamente io con questo segno d' amore vengo a rispondere agli atti cortesi, ed amorevoli, co' quali oltre al mio merito mi vi siete fatto incontra molte volte nella patria vostra.

Gabbriello Chiabrera.

Persone della Favola.

Meganira Giovane innamorata d'Alcippo.

Aretusa Vecchia parente di Meganira.

Logisto Fratello di Meganira.

Selvaggio Compagno di Logisto.

Alcippo Innamorato di Meganira.

Melibeo Amico di Alcippo.

Uranio Padre di Alcippo.

Tirsi.

La favola si finge in Arcadia ne i
monti Caffj.

Memorandum

Subject: [Illegible]

Date: [Illegible]

To: [Illegible]

From: [Illegible]

Reference: [Illegible]

[Illegible]

[Illegible]

[Illegible]

[Illegible]

[Illegible]

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aretusa, e Meganira.

Ar. **O** *R che m'hai fatta lieta,*
O Meganira della tua presenza;
Per grazia non t'incresca
Darmi contezza de' parenti tuoi;
Che novelle mi dai del buon Logisto?
Ei crescea, come giovine arboscello;
Mantiene ei sua bellezza
Dal dì ch'io non l'ho visto?
Certo vantâr ti puoi
D'un ben gentil fratello.

Me. *E' la nostra famiglia in lieto stato;*
Menalca, ed Anfigene
Reggono il peso della lor vecchiezza;
Il mio fratel Logisto
Si gode il fior della sua giovanezza.

Ar. *Diasene lode a Dio; per la sua mano*
Il ben ci s'avvicina,
E la sua mano istessa
Il mal ci fa lontano;
Ma di te, che presente io veggio adorna
D'una somma beltade,

*Che chiederò? Non altro certamente
Fuor, che tu voglia dire*

La verace cagion del tuo venire

Per le nostre foreste;

Chi t'ha fatta sicura

Verginella soletta?

Non ti prese paura

Di fiero incontro d'animal selvaggio;

O d'altro fiero oltraggio?

Me. *Aretusa, gli strali, e la faretra*

Di qualunque timor ponno sgombrarmi;

A vergini d'Arcadia

Non vanamente son concesse l'armi;

Oggi quì son venuta

I giochi a rimirar della gran festa:

Ed ancor mi sospinge

Un possente desire,

Il qual sì mi molesta,

Che non ha pace il core.

Ar. *Questo novo rossore*

O Meganira, che ti copre il viso,

Mi sveglia nel pensier qualche sospetto;

Ma sia che vuol, non mi tener secreta

Tua gioja, o tuo dolore,

Svelami la cagion, che ti conturba,

Ancor che fosse amore.

Me. *Ubbidirotti; omai due volte il Verno*

Gli alberi ha scossi delle natie frondi,
 Che se ne venne Alcippo
 Ne' campi di Liconte a far dimora;
 E venne per cagion, che Menalippo
 Sposò sua figlia al giovine Terillo;
 Or fra le molte schiere ivi raccolte
 D' amorosi pastor, nessuno in danza
 Siccome ei, destramente i piè movea,
 Nè contra gli animali infra le selve
 Arco più fortemente alcun tendea;
 Di gran lupo cervier vestia la pelle,
 Sua chioma innanellata era fin' oro,
 Fresca rosa le guancie, e gli occhi stelle.

Ar. Senza che più tu dica emmi palese,
 Che la beltà d' Alcippo il cor t' accese;
 Ma dimmi tu, da cotesti occhi tuoi
 Usciro fiamme tali,
 Che lasciassero caldi i pensier suoi?

Me. Ciò, che teco parlo io di sua beltate,
 Ei dicea della mia;
 Ma io parlo di lui veracemente,
 Egli forse di me dicea bugia;
 E tutto il tempo, che 'n Liconte ei visse,
 Ninfa alcuna non fu, s' a suoi sembianti
 Hassi da prestar fede,
 Che più di me gradisse;
 Sen venne al fine il tempo

Che

*Che quì ne' monti Caffj ei fe ritorno ;
 E fu più duro il fiel della partita ,
 Che non fu dolce il mel del suo soggiorno ;
 Disse mi sul partir , che non mai meno
 Verrebbe nel suo cor la mia memoria ;
 Fece preghiera al Ciel , che se giammai
 Vedesse un solo dì , ch' ei non m' amasse ,
 Col più torbido tuono il fulminasse .
 E per segno d' amor mi porse in dono
 Questo candido vel fregiato d' oro ,
 Che caramente in sulle chiome io porto ;
 E nella lontananza , e negli affanni ,
 Ed in ogni dolore emmi conforto .*

*Ar. Ma dopo la partita
 Hai ricevuto segno ,
 Che duri nel suo core
 L' amorosa ferita ?*

*Me. A me di lui novella unqua non venne ,
 Onde movo a cercare
 S' io debbo di sua fede
 Sperare , o disperare .*

*Ar. Meganira , l' amore a gioventute
 E' come luce a Stella ;
 Vergognarti non dei d' essere amante ;
 Ma non vo' , che rimanga in queste pene
 Tuo cor più lungamente ;
 Tu sei bella , e tuo sangue alteramente*

Orna queste foreste ;
 Gli avi tuoi da Cillenia son discesi ,
 La qual fra noi terreni
 Era come celeste ;
 Alcippo d'altra parte oggi non meno
 Splende di giovanezza ,
 E suo sangue ne vien dal gran Peneo ,
 Che fra gli Arcadi ancor tanto s' apprezza ;
 A ragione Imeneo
 Deve con esso Amor sempre legarvi ;
 Rimanti, io vo' saper, s' Alcippo in petto
 Serba l' usato foco ;
 Ed indi procacciar, che fatta sposa
 Ti si volga in diletto
 La tua pena amorosa .

Me. Quando da prima Alcippo
 Con sua beltà m' accese ,
 Della passata vita odio mi prese ,
 Sì la stimai d' ogni dolcezza priva ;
 Ed oggi, che d' amor provo il tormento ,
 Con tutto il cor sospiro
 La libertà perduta ,
 E d' esser serva per amor mi pento ;
 Così lassa desiro ,
 Ed a' miei desiderj non consento ;
 Ma chi veggio apparire ?
 Parmi Logisto , ed è seco Selvaggio ;

Già

*Già non voglio da loro essere scorta;
 Chiuderommi quì dentro,
 E se vorranno entrare
 Farò, che'n van percoteran la porta.*

SCENA SECONDA.

Logisto, Selvaggio, Tirsi.

*Tir. O R se più, come dite
 Giovinetti gentili
 Non foste in questi giorni in queste selve,
 Gran meraviglia arete
 In veder tante turbe a passar l'ore
 Così gioconde, e liete;
 Vedrete in prova arcieri,
 Vedrete Lottatori,
 E trascorrer leggieri,
 Come se piume avessero, cursori.*

*Log. Ottimamente spesi
 Dunque fian nostri passi;
 Ma Tirsi io non intesi
 Perchè cotal stagione
 Empia sì d'allegrezza il Monte Cassio.*

*Sel. Di farcela palese non t'incresca,
 Se ne sai la cagione.*

Tir. Io solla appieno, e m'apparecchio a dire:

Nè

Nè sarò lungo; udite,
Che fia dolce l'udire;
Già bellissima Ninfa in queste selve
Nacque di sangue oltra ciascuno altero;
Chiamossi Hiantè, nè giammai faretra
Serbò saette sì temute in caccia
Da fier Cinghiali, e da terribili Orsi;
Che più? col piè leggiadro ella per via
Ogni Cervetta si lasciava a tergo,
E creder fea, che sulle bionde spiche
Ita sarebbe, e sovra il Mar spumante
Ed appena bagnate aria le piante;
Splendeva allor non meno in questo monte
Di nobiltate, e di bellezza Alcasto
Cacciatore infra gli Arcadi famoso
A meraviglia; egli col cor feroce
Feria Leoni, ed ogni fier ruggito
Per solitario orror d'alta foresta
Era da lui cupidamente udito;
Così pari d'età, pari d'onore,
E pari di valor furono accesi
Di pari fiamma: era comun desire
De' padri lor farli consorti, ed era
Omai vicina la giornata eletta;
Gioiva Arcadia; ed era tutta in festa,
Quando improvviso nuvolo di pianti
Ci ricoperse, e le bramate nozze

Rivolse in lutto, e la cagion fu questa.
 Aveva Alcasto un singolare amico
 Detto Melampo; la beltà d'Hiante
 Il distruggea, ma tenea chiuso il foco;
 Questi veggendo nelle braccia altrui
 La carissima Ninfa, empio pensiero
 Fece per acquistar l'alta bellezza;
 Ben è ver, ch'ogni legge Amor disprezza;
 Egli Alcasto invitò, che seco a caccia
 N'andasse incontra i Lupi, e traviollo
 Con molte frodi, fra remote balze
 Lunge dall'altra turba; ivi cogliendo
 E tempo, e loco insidioso spinse
 L'incauto amico in precipizio, e poscia
 Alzò le strida, e dimandando aita
 Tutti chiamava i cacciator seguaci,
 E con bugiarde lagrime giurava
 Volere uscir dall'odiosa vita;
 Corse la fama dolorosa, e spense
 In questi boschi ogni gioir, ma quante
 Lagrime sparse, e come al Ciel si dolse
 Mal si potrebbe dir, la bella Hiante;
 Sì visse un tempo in queste angoscie, al fine
 Manifestò Melampo il suo desire
 Chiedendo Hiante per isposa; Hiante
 Facea rifiuto; con Alcasto estinto
 Non era estinta nel suo cor la fede;

Pur.

*Pur di Melampo i preghi , ed il consiglio
Forte d' ambo i parenti le piegaro
Il pensier saldo ; dell' altrui volere ,
Ella a se fece legge , e suo mal grado
Volentier secondò l' altrui piacere ;
Or quando delle nozze il dì vicino
Sen venne , fe vedersi alla sua donna
Il morto Alcasto repentinamente ;
Apparvele dormendo in sul mattino
L' ombra dilacerata , e pienamente
Spiegò la froda del crudele amico ;
Le braccia , a cui ti doni in cotal guisa
Già mi conciaro : ah se l' amor fu vero ,
Che mi mostrasti un tempo , ora contrasto
Fa di quell' empio a scellerati inganni ;
Te ne scongiura il tuo fedele Alcasto ;
Così le disse , e disparì ; pensando
Stette la Ninfa in forse , e della vista
Tanto dolente , e dell' istoria atroce ,
Ch' udita avea , ma sul mattin seguente
L' ombra medesima a lei mostrossi , e disse
Gli stessi avvenimenti , allor fermossi
Ben persuasa un gran pensier nel petto ;
Pensò farsi di fede altero esempio ,
E vendetta pigliar del suo diletto ;
Si finse dunque lieta oltra l' usato ,
E tra Ninfe , e Pastor scelse i più cari*
E tra

E tra i primi Melampo ; indi con arco ,
 E con faretra se n' andaro a' Monti ,
 Ove Alcasto fu morto , ivi intra i gridi
 Del comune piacere ella un quadrello
 Pon sulla corda , e quando ogn'uno intento
 Rimirava qual fera ella impiagasse
 Con forte sdegno le saette avventa
 Contra Melampo , ei sulla ria ferita
 Cadde supin tutto di sangue involto ,
 E tutti i cacciator tinsero il volto
 Di meraviglia , e di terrore ; Hiante
 Allor gioconda alzò la voce , e disse
 Il tradimento occulto ; e fe palese ,
 Perchè quello infedele ella trafisse ,
 Poi mosse il piede , e nelle chiuse selve
 Tra monti inaccessibili si visse
 A ciascuno invisibile ; stimaro
 Questo esempio d' amore i nostri antichi
 Cotanto avanti , ch' a costei sacraro
 Giorno gioioso rivolgendo l' anno ;
 Perchè quì si festeggi omai sapete ,
 Ma quanto ha seco di piacer la festa
 Gli occhi vostri diman sel mireranno ,
 E così favellando
 Nostro viaggio essi condotto al fine ;
 Colà son le Capanne
 Della vostra Aretusa : or siate a Dio !

Log. *A Dio Tirsi ; felici*

Sieno i tuoi giorni , e credi

Che 'n tutto di servirti ho gran desio .

Tir. *Io te ne rendo grazie .*

Sel. *Così ti dico anch'io ;*

Ma quì rinchiuso è l'uscio ,

Ed al nostro picchiar nessun risponde .

Log. *Andiam verso la piazza de' Pastori .*

Colà vedrem gli amici .

Poscia quì torneremo , allor tornata

Forse la troveremo .

SCENA TERZA .

Meganira .

S *E quì faran ritorno , a me conviene*

Di quì far dipartita ;

Non vo' , che per Logisto

S'intenda a caso la venuta mia ,

Cercherò d' Aretusa , o pur d' Alcippo

Secretamente , se possibil fia ;

E perchè possa entrar , lascio la porta

Nè aperta , nè chiusa ;

Strano a pensar , che da principio Amore

Ci porge con piacer tanta speranza ,

E che poi fra dolore

Per poco da sperar nulla n' avanza .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alcippo, e Aretusa.

Alc **N** *On con maggior dolcezza*
O *Aretusa la primiera volta*
Io vidi gli occhi suoi,
Cb' or sia per rivederli; io veramente
Troppo son stato lento
A procurare il fin del nostro amore;
Non già, che la cagione
Sia per poco d' ardore;
Ma mentre a raccontare
All' orecchie del padre i miei desiri
Voglio tempo opportuno,
Se n' è trascorso il tempo.

Ar *Forse è ver; forse ancora*
Parli così con arte;
Alcippo io temo per un detto antico:
Se l' occhio non rimira,
L' anima non sospira;
Ma dimmi tu per vero:
Ancor dimori ardente
Per la tua Meganira?
Ami tu veramente?

Alc.

Alc. *Se'l nome d'altra Ninfa
 Aretusa esse mai ne' miei sospiri ,
 Gelo eterno di morte
 Occupi la mia lingua ;
 Se mai di Meganira
 E' per pigliarmi obbligo ,
 Pigli non meno il Cielo
 Questa mia vita in ira ;
 Fulminata cader questa mia testa
 Veggasi da gli amanti
 Infra turbini , e tuoni ;
 Che mi s' apra la terra , e che m' inghiotta
 L' abisso , io son contento
 Allor ch' io farò reo di tradimento .*

Ar. *Alcippo un grande amore
 Suole seco aver giunto un grande affanno ;
 Ma tu con arco , e strali
 Vai tra boschi giocondo
 Intento a far de gli animali preda ;
 Io non so , che mi creda
 Delle tue fiamme Alcippo ;
 Di belle , e fresche rose
 Il viso hai colorito ;
 Oh come poco Amore
 Con suoi colpi t' affligge ,
 Se pure ei t' ha ferito .*

Alc. *Chi ti detta Aretusa*

Così fatti argomenti?

Vivo lieto, e giocondo, perch' ognora

Un soave pensier di Meganira

Con esso me dimora;

Erro per folte selve, ed ogni tronco

A me mostra dipinti i suoi sembianti;

L' aurette, che tra fior vanno veloci

Mi portano all' orecchia

Il disiato suon delle sue voci;

Nel Sole, e nelle Stelle ho per costume

Vagheggiar vivamente

De' suoi begli occhi il lume;

E però son giocondi i giorni miei;

Se ciò non fosse, non che fosse liete

L' ore della mia vita,

Ma un momento sol non viverei.

Ar. Se senza Meganira

Dunque la vita non ti fora a grado,

Che badi neghittoso,

Che'l padre ad altri l' accompagni? forse

E' ragion, ch' ella invecchi,

Mentre tu pensi di venirle sposo?

Omai rompi gl' indugi;

Ch' a dietro non ritorna il tempo corso.

Alc. Credi pur, che sian rotti;

Poi ch' ella è qui presente

Non vo' ch' ella diparta,

E non

*E non rimanga mia ;
Mio padre di sua mano
E' per darlami , o pure
Fatto consorte mi vedrà di lei
Per alcuna altra via .*

*Ar. Ecco s'iam giunti ; qui rimanti , ed io
Entrerò dentro , e le darò novella
Della venuta tua .*

*Alc. Io sento per le vene
Un insolito foco
Chè mi colma d' affanno , e di piacere ;
E pur sento gelarmi
Sì , che reggermi in piede
Quasi non ho potere ;
O possanza ineffabile d' Amore !
Con desiderio estremo
Occhi cari v' attendo ,
E pur pensando di vedervi io tremo .*

*Ar. Quì dentro ella non è ; mi meraviglio
Della sua dipartita ; io la lasciai
Per trovar te , fermando ,
Ch' aspettar ne dovesse .*

*Alc. Ah che tu prendi gioco
Di mia pena a gran torto ;
Ma se per prova tu sapessi , quanto
I tormenti d' amor sono molesti
Di me pietate aresti ;*

*Strano ben mi pareva, ch'esser dovéssi
Cotanto fortunato.*

*Ar. Non prendo gioco no; quì la lasciai;
Perchè partita sia non indovino;
Ma non ti conturbare;
Movi d'intorno, se per sorte in lei
Ti sapessi incontrare;
Io quì l'attenderò, non sarà fera
Ch'ella non ci ritorni.*

SCENA SECONDA.

Meganira.

Q*Uando io vivea da lunge,
Avvegna, che l'aspetto
D' Alcippo, e suoi begli occhi
Solo fossero il fin del mio diletto;
Non senza sofferenza
Privata io mi vivea
Dell' amata presenza;
Dettavami ragione,
Che rimirarlo io disiava in vano,
Mentre ei m'era lontano;
Ma oggi quì venuta, ove sperai
Acquetar questa vista
De' caldi suoi desiri,
Ogni minimo indugio*

M' em-

*M'empie d'insopportabili martiri ;
 O amorosa corte ,
 Come se' tu ripiena
 In ogni tempo , e loco ,
 E per ogni persona
 Di tormento , e di pena !
 Altri godendo all' amor suo presente
 Piange , che non ha schermo
 Dal sempre consumarsi in fiamma ardente ;
 Altri adorando una crudel bellezza
 Pregghi ricerca indarno
 Da vincer l'implacabile durezza ;
 Alcun per gelosia
 Sepolto in fondo de' più rei tormenti
 Odia la cosa amata
 O gli sia cruda , o pia ;
 Così vive penando , anzi ben vive
 Un fedele d'amore ;
 Ma pure ; e la cagion dir non saprei ,
 Io volentier torrei gli altrui dolori
 Per non soffrire i miei ,
 Parmi che ciascun' anima amorosa
 Possa a ragion' chiamarsi
 Se meco si pareggia
 Nè trista , nè dogliosa ;
 Orsù senza dolerci
 Portiamo volentieri*

*Questi graziosi affanni;
E cerchiamo colui,
Che con sua dolce vista
Ce li può far leggiere.*

SCENA TERZA:

Alcippo.

G *Iro i passi, e rigiro
In questa, e 'n quella parte;
Nè mi si dona d'incontrar colei,
Che cotanto desiro;
Piè miei, che foste pronti
A partirmi da lei;
E me da' suoi begli occhi
Tanto sapeste mantener lontano;
Giusta è questa fatica,
Che voi durate in ricercarla in vano;
Occhi miei lagrimosi
Del vostro lagrimar non vi dolete;
Non foste voi possenti
Lasciar quei lumi ardenti?
Or s' amaste trovar tenebre oscure
Per entro lor vivete,
Che giustissime son vostre sventure;
Infelici occhi miei*

Non

*Non v'incresca soffrire
 La pena dell' errore ,
 Onde voi siete rei ;
 Ma tu benigno Amore
 Non voler misurare
 E mie colpe , e miei meriti ;
 Volgi sol tua memoria alla mia fede ;
 Fa Signor , ch' io riveggia
 Gli occhi di Meganira ,
 E ciò d' ogni mio duol sia la mercede ?*

SCENA QUARTA.

Meganira .

C Reder voglio io , ch' Amore
 Abbia coperto d' una nebbia oscura
 Alcippo , ed al mio guardo lo nasconda ;
 Cotanto hollo cercato ,
 Ch' omai vo' rimanermi
 Di più cercarlo , mentre
 Lui non so ritrovare ,
 Che cotanto desio ,
 Temo di dimostrar mi al fratel mio
 Cui mi vorrei celare ;
 Penso finchè sia sera
 In queste folte macchie ,

Che

*Che qui veggio appiattarmi
Come l'aria sia nera
Ricercherò d' Alcippo, o d' Aretusa
Con minore periglio;
Io non son per lasciar queste contrade,
Salvo felice appieno, od infelice,
Regga Amor mio consiglio.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alcippo, Logisto, Selvaggio.

Alc. **G** Odo ben, che venuti
 Siate a pigliar diletto
 De' nostri giochi; ma non taccio il vero;
 Parmi Logisto, che si disconvenga
 A gentil giovinetto
 Mirar l'altrui valore,
 E del suo non far prova;
 Se forse teco s'accompagna Amore
 Pensa quanto gradito, ed ammirato
 Alla tua bella Ninfa
 Sei per farti vedere
 Di fronde vincitrici incoronato.

Log. Consento al tuo consiglio,
 E per cammino io stimolai Selvaggio
 A porsi in paragone
 De' veloci cursori;
 Ei di sperar vittoria ha gran cagione;
 Rapidissimo piede;
 Infaticabil lena;
 Poco ch'ei s'affatichi

Non

*Non lascia suo vestigio in sull' arena ;
 Ma io quale speranza
 Posso aver di corona ,
 Se contra gli avversari ,
 Poco arò di possanza ?
 E' cosa giusta non sperar mercede ,
 Se virtù n' abbandona .*

*Sel. Io vo' sudare in corso ,
 Certo che'l mio nemico
 Un caldo , e spesso fiato
 E' per trarre dal fianco
 Pria , ch'ei mi vegga stanco ;
 E s'io non vincerò , le turbe folte ,
 Che ci riguarderanno ,
 Daranno maggior lodi al vincitore ,
 Ma me non biasmeranno ;
 Or tu , che ci conforti
 A travagliar negli onorati giochi
 Alcippo , che farai ?
 Vincesti tanti premi
 Forse nel tempo andato ,
 Che ne sei sazio omai ?*

*Alc. Io son per ricoprire
 Le guancie di rossore ;
 Ma pur dirò ; i premi miei Selvaggio
 Non ti potrei contare ,
 Cotanti furo ; il singolar valore*

Dall' altrui gioventute
 Non ha mai per adietro
 Lasciato in questi monti
 Apparir mia virtute ;
 Un' anno io ricercai
 La palma infra cursori ,
 Ma di piè sì leggier Clorindo apparve ,
 Che fece in mezzo al campo apparir lenti
 Tutti noi , che superbi
 Nome avevam , come il proverbio dice ,
 Di contrastar co' venti ;
 Altra volta provai ,
 Mia forza , e mia ventura
 Co' Lottatori , e pur sotto Peloro
 In sulla terra andai : ultimamente
 Presi a scagliar da lungi il pal di ferro
 Ed un certo Efialte
 Ci spogliò d' ogni loda ;
 Costui si maneggiò quel peso grave
 Come con rozza mano
 Lieve canna maneggia
 Un robusto villano ;
 Rimarrebbe a provarmi
 Contra i saettatori .
 Ma non vo' ricercar più disonori .
 Log Il tuo sì schiettamente ragionarmi
 Sarà cagion Alcippo ,

Che .

*Che teco parlerò sinceramente ;
 Io per li nostri monti
 Guadagnai fra gli arcier tante corone ,
 Ch' omai mi si sconvien più di starne ;
 Però vo' farti un dono ,
 Col qual sicuramente
 Diman rimirerassi
 Cotesta amica fronte incoronarsi ;
 Or stammi ad ascoltare .*

*Alc. A tuo grado favella ;
 Io m' acconcio ad udire , e son sicuro
 Che dirai cosa graziosa , e bella .*

*Log. Volgonsi omai quattro anni ,
 Che per accompagnare Alcimedonte
 Feci stanza in Tessaglia ;
 Egli v' andò sbandito
 Perch' uccise nei boschi di Liconte
 Per error Licofrone ;
 Colassù dimorando io mi fei certo
 Di ciò , ch' aveva udito ;
 Io voglio dir , siccome in quella parte
 Molto fiorisce il pregio ,
 E d' ogni incanto la mirabile arte .*

*Alc. Così parlarsi intende ,
 Nelle scienze orrende
 Han color gran diletto ;*

*Log. E' vero ; ma fra gli altri era una maga
 Di*

Di peregrina fama ;
Asteropea si chiama ;
Costei più di una volta
Vidi cangiar nel volto della Luna
I candidi colori,
E con un cavo ferro,
Che di sua man percote
Farla gir per lo Ciel colma d'orrori ;
Vidila sul terreno
Tutto coperto di mature spicche
Far correr cotal nebbia
Che 'n un momento a meno
Venne là messe desiata, e tanto
Alle campagne noce
Solo col suon della terribil voce ;
Questo vidi io : ma per la bocca altrui
Era io fatto sicuro,
Ch' ella spesso soleva a suo talento
Chiuder la sua persona
Per entro un nembo oscuro,
E gir per l'aria lunge
Rapida, come il vento :
E' general credenza,
Che con la forza de' secreti accenti
Ella frena, ed arresta
Il corso de' torrenti.

Alc. Tale è la fe del vulgo,

Ma

*Ma le teste canute,
E gli uomini discreti,
Che credean di cotanta meraviglia?
Io per certo, Logisto,
Credo, che chi non crede ad ogni fama
Con senno si consiglia.*

*Log. Io non vo' contraddire,
Odi pur: questa maga accese il core
Per mia bellezza; ella così dicea,
E ciò, ch'io le chiedea per mio diletto,
Mentre là dimorai,
Non mi negò giammai;
Venne al fin l'ora, ch'io dovea tornarmi
A' monti di Liconte,
Ed ella a ripregarmi
Con ogni forza, ch'io
Le campagne paterne
Riponessi in oblio, e ch'io facessi
Mia patria le Tessaliche foreste;
Oltra calde preghiere
Ella meco facea forti promesse,
Non di cose leggiere
Ma d'ogni sforzo della sua virtute:
Non ch'altro, ella volea farmi godere
Eterna gioventute;
Io stetti alquanto in forse, e finalmente
Elessi il dipartire:*

*Paventai suoi terribili secreti ;
 Ella non s'opponendo
 Alle mie ferme voglie
 Così mi prese a dire:
 E' dever, che partendo
 Porti con esso teco
 Cosa alcuna di me, che ti rammenti,
 Come sei stato meco ;
 E che dell' amor mio faccia memoria .
 Dunque piglia questo arco,
 E questa mia faretra ;
 Di qui spera, Logisto, eterna gloria ;
 Quadrel non scoccherai, che fuor del segno
 Posi giammai suo volo,
 Sì con studio il componi, e sì veggiai .
 Nelle grandi arti mie, quando il temprai ;
 Così fatto presente
 Ella mi fece, e non mi fece inganno ;
 Che non mai tesi l' ammirabile arco,
 Che secondo il desire
 Entro 'l segno proposto
 Nol vedessi ferire ;
 Questo vo', che diman nella gran festa
 Per te s'adopri, Alcippo .*

*Ar. Cosa di gran stupore
 Hai narrata Logisto ; alla tua fede
 Parmi diritto accompagnar la mia ;*

*Ma stimerei bugia,
Se questa veritate altri narrasse.*

Log. *Non creder di leggiero,
Ecco nelle tue man gli strali, e l' arco;
Or prendi a saettar qual segno vuoi,
Così con gli stessi occhi
Vedrai gli effetti suoi.*

Alc. *Per entro quelle macchie
Vedi levarsi al Ciel quella grande elce?
Il più sublime ramo
Vo' che vada a trovar questo quadrello.*

Log. *Non percotere in quello;
Lieve prova sarebbe
Ferir ciò, che tu scorgi;
Prendi la mira nel suo tronco ascoso
Da tanti vepri, e vedi
Se con giusta ragione
A mie parole credi.*

Alc. *Eccomi ad ubbidirti.
O che volo! o che suono!
Un fulmine sembrò che l' aria fende;
Spera in danno vittoria,
Logisto, quello arciero,
Che col Signor di questo stral contende.*

Log. *Va per entro quel bosco,
E ripiglia il quadrello,
E guarda se percosse*

Là dove l'inviaſti.

Alc. Attendetemi, io vado.

Log. A me via più ſon care

Le corone d' Alcippo; e più deſio,

Che s' onori ſuo nome,

Che non deſiro, che s' onori il mio.

Sel. Già mille arcieri hai vinto,

Poco creſcer di pregio,

Ma bel pregio d' Amore

E coronar la fronte dell' amico.

Con corona d' onore.

Log. Ecco Alcippo penſoſo,

La grande meraviglia il rende muto;

Che ritrovai Alcippo?

La mia lingua è fallace?

O pur l'arco ha pigliato un novello uſo?

Onde per te ſi tace?

Tu mi ſembri confuſo.

Alc. Nè tu, nè l'arco mente;

Ciò, che non mai penſai

Veduto han gli occhi miei;

Andiamo a ritrovar la noſtra gente.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alcippo.

N On sì tosto ho potuto
 Lasciar Logisto, e rimanermi solo,
 Che quì ne son venuto
 A farmi chiaro delle mie speranze;
 Dianzi entro queste macchie
 Raccogliendo lo stral, ch'avea provato,
 Io scorsi questo velo sulla terra:
 Raccolsilo, e compresi
 Esser lo stesso, che da lei partendo
 Per la mia propria mano
 Ebbe la donna mia;
 Ecco rimiro pur quei propri fregi;
 Son questi certamente i doni miei;
 Di quì per certo credo,
 Che Meganira in questi boschi ascosa
 Attenda ora opportuna a' suoi pensieri;
 Ma quali essi si sieno
 Divinar non saprei:
 Nè men so per qual modo
 Questo donato velo

Sia

*Sia partito da lei;
 Cercherolla quivi entro,
 E d'ogni cosa prenderò certezza;
 Occhi miei siate pronti
 Nel chiuso delle frondi
 A scorgere quella amabile bellezza.*

SCENA SECONDA.

Melibeo, Alcippo, Meganira.

Mel. **O**ggi in queste contrade
 Ciascun prova sua forza, e s'avvalora;
 Ciascun rivede intento archi, e farette,
 Bramoso di vittoria
 Ne gli onorati giochi
 Della seguente Aurora:
 Ed io men vo solingo in questo monte
 Schivo di rimirar feste pompose
 Nè mi cal di corona,
 Che mio valor potesse pormi in fronte;
 A che deggio affannarmi,
 E provar mia virtute,
 Se bellissima Clori
 Or non puoi rimirarmi?
 O pena del mio cor tanto soave,
 Che mi traggi dal petto

*Qualunque altro diletto,
Ritorna omai, ritorna,
Che senza il tuo splendore
Il Sol dell' alto Ciel quì non aggiorna.*

Alc. Abbominato strale

*Ben fosti tu temprato
Da scellerata destra,
E con arte infernale.*

*Me Odo gridare Alcippo: io ben conosco
Dell' amico dolcissimo gli accenti;
Quale strana cagione oggi il conduce
A far questi lamenti?*

*Alc. O turbine mi porti in mezzo l' onde,
Ed ivi mi sommerga: o mi divori
Dente crudel di più terribil fera:
Fulmine empio m' avvampi: esser non posso
Salvo in morte felice;
Cotanto son vivendo
Misero, ed infelice.*

*Mel. Di lamentar non resta,
Pur dianzi il vidi lieto;
Qual passion fia questa?*

Alc. Miserabilmente

*Amata Meganira,
Colma di vero amor da' patrij boschi
Movi a trovarmi tacita, romita,
Ed io per modo tal quì ti raccolgo,*

Che

Che ti tolgo la vita?

Ab pera il dì, ch'io nacqui, e la nudrice

Che pria mi strinse in fasce:

Pera il latte, ch'io trassi

Fuor del materno seno

Perch'ei non fu veneno.

Mel. *Non vo' ch'ei stia più solo.*

O ricerchi conforto, o pur soccorso,

Seco a parte sarò d'ogni suo duolo;

O compagno, ed amico,

Perchè tante querele?

Perchè sì piangi, Alcippo?

Alc. *Deb che favelli tu con esso Alcippo?*

Io non son più colui;

A torto con tal nome altri mi chiama;

Son miserabil mostro,

Degno d'essere anciso

E più da chi più m'ama.

Mel. *Che sventura incontrasti?*

Dimmi, che sofferisti?

O pur che di crudele adoperasti?

Alc. *Che di crudele adopro?*

Puossi egli adoperar per destra umana

Cosa sì lagrimosa?

Sì terribil? sì via?

Ho trafitto crudel la donna mia.

Mel. *E' rosa certa? o pure alcun sospetto?*

*Deb raccontami appieno
Cotanta disventura; io certamente
Crederla mai non voglio,
Se non è ben sicura.*

*Alc. Fosse egli, o Melibeo,
Fosse egli pur sospetto;
Ecco mira la benda.*

*Mel. Di cotesta tua benda io nulla intendo;
Hai raccolto nel core
Così fatto dolore,
Che l'interno concetto non dichiarì;
Deb fammi pienamente manifesto
Tutto l'avvenimento
Di caso sì funesto.*

*Alc. Poi ch'io deggio morire ho gran conforto,
Che i duri affanni miei
A te siano palesi
Acciocchè tu li possa altrui ridire;
Onde i cortesi amanti
Vengano larghi a mie miserie estreme
Di ben dovuti pianti.
Già fui nelle contrade di Liconte;
Ivi amai Meganira;
Poi di colà partendo a lei fei dono
Di questo vel dorato;
Oggi ella essì condotta in queste piaggie
Sola celatamente a ritrovarmi;*

Così

Così m' ha fatto intendere Aretusa ;
 Io mossi a ricercarla, e capitai
 Quì dentro a queste selve ;
 Che nate al mondo elle non fosser mai ;
 Era meco Logisto ,
 Fratel di Meganira ,
 E mentre egli desira
 Che d' un dardo incantato io faccia prova ,
 Tesi l' arco , e scoccai
 Inverso un tronco in quegli sterpi chiuso ,
 Poi lo strale a raccor subito andai ;
 Vidi ivi sulla terra
 Questa donata benda , e la conobbi ;
 Ed indi argumentai ,
 Esser la Ninfa mia quivi celata ,
 Onde di quì tolsi Logisto ; e ratto
 Son ritornato in queste macchie , ardendo
 Quegli occhi rimirare , onde tutto arsi ;
 Lei non ho già mirato ,
 Ma ben di molto sangue
 Ho veduto gli sterpi in terra sparsi ;
 Intendi il caso miserabile ; ora
 O Melibeo con le tue man m' uccidi ,
 O lascia ch' io mi scagli
 Da qualche balza , e finalmente io mora .
 Alc. Esser non po' , ch'errino gli occhi tuoi ,
 Alcippo , in ravvisar cotesto velo ?

Alc. *Che dici, o Melibeo? ben creder puoi,
C'ho delle cose mie certa memoria.*

Mel. *Per avventura il vel, ch' a lei donasti
Ella perdè, forse ad altrui donollo;
Forse vago dell'oro
Alle sue belle mani altri rubollo.*

lc. *Chi come Meganira
Arde di vero amore
Sì mal non guarda gli amorosi pegni;
Per pietà, Melibeo,
Dici vane ragioni,
E la mia doglia consolar t'ingegni.*

Mel. *Ma se la trafiggesti,
Ove spariro le trafitte membra?
Morta dove è fuggita?
S'egli è pur verità, che l'impiegasti,
Forse ch'ella ferita
Si chiude entro l'albergo
De' suoi più cari amici.*

Alc. *Se fosse, Melibeo, come tu dici,
Con Aretusa sua faria dimora;
Ch'ella altrui non conosce,
Con esso lei non è; sollo, perch' ora
Di quello albergo io parto,
Che vi condussi il suo fratel Logisto;
Ah ch'ella è trapassata; il corpo spento
O lupo ingordo, od orso*

*Ha quinci tolto, e ne' loro antri oscuri
Di quella alta beltà gran strazio fanno;
Misero me, quale altro amante in terra,
O si visse, o morì con tanto affanno?*

O desir di vittoria

A che m' avete scorto?

O paterne foreste

Dogliomi forse a torto?

Viene fra voi la bella donna mia

Per darmi, ed ecco il perdo

Ab per qual duro modo, ogni conforto.

Mel. *Non è vano il timore,*

Lagrime a suo talento;

Piangendo si rallenta un gran dolore.

Alc. *Quando mai rimirossi, o Meganira,*

Disavventura uguale?

Tu cadi saettata,

Ed il fratel ministra,

E l' amante discocca il fiero strale.

Mel *Vero ei favella; esempio*

Miserabile, ed empio.

Alc. *Ninfa, che di beltà splendesti in terra.*

Mirabile, infinita,

Così da noi partita

Volgi pietosa il guardo a' miei tormenti,

Senti, deb senti il suono

Di questo sen percossa,

Ascob-

*Ascolta i miei lamenti in tanti guai ,
 Mira questi occhi molli ,
 Ch' asciutti in terra non vedransi mai ,
 Ben del commesso errore
 Con pronta morte io pagherò la pena ;
 Ma tu benigna a questa man perdona ;
 Come d' alta beltade ,
 Così d' alta pietà porta corona .*

*Meg. Non far più che rimbombi ,
 De' mesti gridi tuoi questa foresta ;
 Alcippo , eccomi presta
 Ad ogni tuo conforto ;
 Deb che fai ? le ginocchia alza da terra ;
 Perchè mi t' appresenti
 Così tra vivo , e morto ?*

*Alc. O pietà somma : da' beati campi
 Anima benignissima diparti
 A consolare un' empio ?
 Mercede , o Meganira ;
 Che secondo il mio merto
 Or or di questo petto io farò scempio .*

*Meg. Frena la man ; che fai ?
 Affissa gli occhi in me ; son Meganira ;
 Forse obbliata m' hai ?*

*Alc. Ben ravviso , ben veggio
 La sempre incomparabile bellezza ;
 Ma cotanto l' offesi ,*

Che

Che mirar non la deggio.

Meg. *Ascosta in quelle piante
Dianzi raccolti, Alcippo, i tuoi lamenti,
E chiaro so, come te stesso inganni;
Io mi son viva, e vegno
Non dagli Elisj campi,
Ma dal nostro Liconte: omai disgombrà
Tanti non giusti affanni.*

Alc. *Se pur tu non adombri
Per consolarmi il vero,
Deh narra la cagione, onde in quei vepri
Così ti racchiudesti.*

Meg. *La ti dirò: correa bramosa intorno
Per ritrovarti, ma temea non forse
Io m' incontrassi in mio fratel Logisto;
Però colà m' ascosi infincbe 'l giorno
Venisse meno; che per aria scura
Agli occhi altrui coperta
Cercar di te volea;
Sovraggiungesti; e saettasti; ond' io
Vinta dalla paura
Nella più folta selva penetrai,
Ed a fuggire intenta
Il vel che mi donasti abbandonai.*

Alc. *Ma quello sparso sangue,
Che sulla terra vidi, onde venne egli?*

Meg. *Tra svolando lo strale*

*Mi punse, e non mi punse il braccio manco;
Non può dirsi ferita,
Così fu lieve il male:
Io con immensa piaga avrei pagato
Il suon di tue querele,
Che mi fecer sicura
Come inverso di me tu sei fedele:
Alc. Moviamo alle capanne d' Aretusa;
Là prenderem consiglio
Siccome ben conviensi
Al passato periglio.*



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Aretusa.

Ur. **N**on t' affannar parlando,
 Aretusa, con me più lungamente;
 Io nella vecchia etate
 Cosa altra disiar non mi saprei,
 Che rimirar nipoti,
 I quai sul fin dell' ultime giornate
 Chiudesser gli occhi miei;
 Sia persuaso Alcippo;
 Uranio è persuaso.

At. Egli tanto di foco ha chiuso in seno;
 Tanto per Meganira
 Sì strugge, ch' oggimai quasi vien meno.

Ur. Non vo', ch' egli si strugga disiendo,
 Struggasi dolcemente
 E godendo, ed amando,
 Ma come fuor di queste nostre selve,
 Amori ha ricercato?
 Non era quì tra Cassj alcuna Ninfa,
 Per cui fosse infiammato?

Alc.

Ar. *Chi de gli umani amori
Narrar saprà giammai,
Uranio, le cagioni?
Dimorando ne' boschi di Liconte
Colà di Meganira egli fu preso:
Poi che quì ritornossi
Non cercò d'altra fiamma
Sendo già tutto acceso.*

Jr. *Adunque da quel tempo egli ha serbato
Insino a questo giorno
La passion d'amore?
Certo, fra giovinetti ha da chiamarsi
Non d'incostante core.*

Ar. *Rivolge il secondo anno,
Ch'egli aspetta opportuna
Stagion di rivelarti
Il suo rinchiuso affanno.*

Ur. *Creduto arei, che di duo mesi interi
Non corresse lo spazio,
E ch'egli non cangiasse
E desiri, e pensieri.
Certo che la sua Ninfa
Querelarsi non po' di poca fede.*

Ar. *Troppo poca virtude
Assegni, Uranio, e troppo
Condanni d'incostanza
Tutta la gioventude;*

*Ma veggio a noi venir , s'io non m'inganno ,
 Alcippo , e Meganira ,
 E con lor Melibeo ;
 Fatti all'incontra , e con sereno aspetto ;
 Uranio , rassicura
 L'animo lor : non forse di turbartè
 Avessero paura .*

SCENA SECONDA.

Uranio , Aretusa , Alcippo , Meganira ,
 Melibeo .

Ur. **L**ANinfa , Alcippo , che ti sta da lato ,
 Sì leggiadra , e sì bella ;
 Viene tra queste selve
 Per prova far ne' nostri giochi anch' ella ;
 S'io credo alla sembianza
 Ella è de' nostri boschi peregrina :
 Vuol dunque cortesia
 Ch'ella ne' nostri alberghi abbia sua stanza :
 Tu non rispondi alla dimanda mia ?

Mel. *Per più nobil cagione ,
 Che di feste , e di giochi ,
 Uranio , se ne vien questa straniera :
 E chiede ogni ragione ,*

*Che non per brevi giorni,
Ma quanto dura il corso di sua vita,
Ella faccia soggiorno in tua magione:*

Ben vuol fartene Alcippo

Caldissima preghiera,

Ma non ha per aprirti

Il suo desio, la lingua ben disciolta,

Onde in vece di lui

Io ti dirò; tu dolcemente ascolta.

Ur. Taci, non far preghiera

O Melibeo, nè voler far iscusà

Sovra il desir d' Alcippo;

Hammi detto Aretusa

Con distese parole i loro amori;

Voglio io, che 'n questo giorno

Si porga refrigerio a' loro ardori;

Alcippo, io ti son padre,

E con paterna carità deggio io

Procurarti dolcezze,

E non pene, e dolori;

Beltà tanto gentile

Quanto in te si rimira

Mi sforza, o Meganira,

A pregiarmi di te, come di figlia;

Omai con noi dimora

Carissima, e diletta;

Alza da terra le modeste ciglia,

*O desiata, e degna
Di via più disarsi
Nobile giovinetta.*

*Meg. Uranio, io mel conosco,
Tuo costume gentile,
E l'affetto paterno,
Fa, ch'io non ti son vile.
In me pregio non è mio pregio solo
A vincer te possente,
Ch'io non son poco cara al tuo figliuolo;
Certo è ch'io non son bella,
Ma in quella vece io mi sarò fedele;
Teco mi viverò, non come figlia,
Ma ben sì come ancella;
E poi, che per ventura
Il mio fratel Logisto
Con esso noi dimora,
E' mio sommo desio,
Ch'egli pur con sua mano
Mi faccia dono dello sposo mio.*

*Ar. E' questo il colmo delle contentezze.
Entro le mie capanne ei dee trovarsi;
Colà moviamo il piede.*

*Mel. Via più, che non si crede,
Uranio, il tuo diletto esser dee forte:
Da' rei casi di morte
Sono costoro usciti:*

*Entriamo, e stupirai,
Come tu gli abbia uditi.*



G E L O P E A

Favola Boschereccia

DEL SIGNOR GABBRIELLO

CHIABRERA.

GEORGE

FRANCIS

DEAN

CHURCH

PERSONE DELLA Favola .

Gelopea . Pastorella .

Licori . Fante di Gelopea .

Filebo . Innamorato di Gelopea .

Ergasto . Amico di Filebo .

Telaira . Sorella di Filebo .

Berillo . Innamorato di Gelopea .

Uranio . Amico di Berillo .

Nerino . Amico di Uranio .

La Scena si finge in Promontorio amenissimo
luogo del fontuosissimo Borgo di San Pietro
d' Arena nella riviera di Genova .

PERSONE DELLA

Famiglia

Famiglia di ...

1. ...

2. ...

3. ...

4. ...

5. ...

6. ...

7. ...

Il corso è aperto in ...
d'ora in avanti ...

G E L O P E A

Favola Boschereccia.

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A .

Ergasto, Filebo.

S *E condurti io voleffi
 Al loco di fatica,
 Non arei meraviglia del rifiuto,
 Che tu me ne facesti;
 Ma io ti faccio invito
 Perchè tu venga meco,
 A dilettrarti nella più gran festa,
 Ch'abbiano le campagne
 Del nostro Promontorio;
 A vedere una guerra,
 Che noi vogliamo far contra gli uccelli.
 Son fatte le capanne; è netta l'aja;
 Sono tese le reti;
 Ogni cosa apprestata:
 Oggi là tutto il fiore*

Non

Noi vedrem raunarsi delle ville
 Della nostra Posevera.
 Saravvi il buon Menalca,
 Che nell'età canuta è sì giocondo,
 E sempre ha sulla lingua
 Alcuna novelletta graziosa;
 Saravvi Alfesibeo;
 Che se'n bocca riponsi
 Un picciolo fischiotto empierà l'aria
 Di mille varie voci
 Naturali a gli uccelli;
 Che più? Saravvi ancora
 Con la Cetera dolce il buon Galicio,
 Con la Cetera dolce, che sì spesso
 Facci il letto lasciar per ascoltarlo.
 Tu sai, che quante volte
 Ei ne va trascorrendo,
 Per gli dolci silenzj della notte,
 Noi tutti volentieri
 Cangiamo la quiete
 Del sonno col piacer di quel bel suono.
 Or questo al tuo Segaro, e a me promesse
 Di farci udire un canto
 Novamente composto per lodare
 Le guancie d' Amarilli,
 Della qual fatto amante
 Ei ne va tutto in foco;

*A sì fatte allegrezze non verranno
 Meno quelle allegrezze,
 Che ci danno i piacevoli conviti?
 Or volgi nella mente
 Che letizia fia quella?
 Che festa? che diletto?
 Noi miriamo sovente
 Abbandonar le case i cittadini
 Della gran Figlia dell' antico Giano,
 E sofferrir i geli,
 E sofferrir i venti,
 Per goder i piacer delle campagne.
 Or tu, come disprezzi
 Ne' tuoi propri paesi
 Questi stessi diletti a lor sì cari?
 Forse che la stagione
 Non ci chiama a goder delle foreste?
 Alza un poco la fronte;
 Mira nel ciel se pur un nuvoletto
 Ora vi sai mirare.
 Egli è tutto cristalli;
 Egli è tutto zaffiri.
 Dammi la mano; andiam caro Filebo,
 Caro Filebo andiamo:
 Noi saremo colassù, che la brigata
 Sarà raccolta in parte;
 Colassù dormiremo;*

Come

*Come forga l'aurora e sorgeremo
Anco noi parimente.*

*Eh che mi par veder , ch' ella se n' esca
Dalla porta del Cielo
Fra rose , e fra rugiade;
Già parmi di sentir quell' aura fresca ,
Quel fresco venticello ;
Che vista più gioconda
Puoi sperar da qualunque Pastorella ?
Io non son già canuto ,
E pur non so trovare ,
Che ritrovar tu possa nell' amore ,
Che tanto ti diletta ,
E tanto volentier ti facci amare :*

*File. Ed io non son canuto ;
E pur non so trovare
Qual diletto tu trovi infra gli uccelli ;
Ergasto io volentieri
Rimiro Geloopa ,
Perchè son fra seguaci dell' Amore .
Tu dolcemente perdi
Il tempo della vita , perseguedo
Il volo de gli augelli .
Altri ben volentieri
S' affanna , travagliando
Per arricchir con zappe , e con aratri .*

Ecci

*Ecci alcun, che si gode
D'andar peregrinando, e non paventa
Le fortune del Mare;
E così vien, ch'ognuno
E' tratto dalla sua propria vaghezza;
Ma perchè tu fai pompa
Con le parole tue di quei diletti,
A quali tu m'inviti,
Io così ti vuò dire:
Nè conviti, nè canti,
Nè dolcezza d'altrui ragionamento,
Nè sereno di Cielo
E' tanto prezioso,
Che si debba cangiar con uno sguardo
Della mia Geloopa.
Che cerchi più bell' Alba?
Qual' oro ebbe mai l'Alba,
Che non perdesse appresso
I biondissimi crini
Di questa Pastorella?
Ebbe mai l'Alba rose,
Ebbe mai neve, o gigli
Sulle guancie, e sul seno,
Che non fossero secchi pareggiati
All' Amorofo Aprile,
Ch'ella porta nel volto?
Quando vedesti in Cielo*

Un seren così puro ,
 Che posto al paragone
 Della sua chiara fronte
 Non rimanesse oscuro ?
 Giungi poi che sovente
 Il Ciel non è sereno ,
 E l' Aurora ha le guancie nubilose ;
 Ma sempre Geloepa
 E' chiara , ed è lucente .
 A che dunque favelli
 Della beltà dell' Alba
 Per farmi disprezzare una bellezza
 Bella via più che l' Alba ?
 Adunque per innanzi
 Taci queste bellezze , e taci ancora
 I tuoi fischi , i tuoi canti
 Del nostro Alfesibeo ,
 Del nostro buon Galicio ;
 Ed i dolci diporti
 Del mio gentil Segaro ;
 Che s' una sola volta
 Tu senti Geloepa , che si trastulli
 Col suo bel merlo ; Oh cosa veramente
 D' infinito piacere !
 Ella per sua vaghezza
 Con la sua bella voce
 Se l' ammaestra , ed or gli va cantando

*La canzone , Amarillide , deb vieni ;
 Or quella che comincia ,
 Vaga su spina ascosa ;
 E l'augelletto intento a belli modi
 Di quella bella voce le risponde ,
 Vaga su spina ascosa ;
 Ella per vezzeggiarlo
 Quì gli porge la punta del bel dito ;
 E l'augellin vezzoso ,
 Dibattendo le piume
 S'avventa a quel bel dito per maniera
 Che diresti di certo ,
 Che voglia dargli morsi , ma beato
 Poscia gli dona bacio ;
 Or io per mille volte
 Usato a questi canti ,
 Sai quanto stimo i canti di Galicio ?
 Quanto se fosser pianti .*

*Erg. Tu così fattamente
 Parli di Geloopa ,
 Che s'io veduta non l'avessi , certo
 Esser la crederei cosa divina ,
 E pure quante volte
 Io l'ho veduta , tante
 Ho visto nel suo viso la bellezza ,
 Che vedo tutto il giorno
 Nel viso delle donne ;*

Cosa per verità da non morirne ;
 Per non esser a PALLA sì VICINA
 Quanto tu miser credi ;
 Sì che temo assai spesso ,
 Ch' ella non t' abbia fatto alcuno incanto ;
 Io odo raccontarsi
 Istorie spaventose di costoro ,
 Che voi chiamate amiche ;
 Ed io le chiamo peste
 Di nostra giovinezza ;
 Ma pur che fine sperì al tuo penare ?

File. Il fin delle mie pene
 Secondo me sarà , quando io sia fatto
 Signor di sue bellezze .

Erg. Secondo me Signore
 Sarai di sue bellezze , o se la sposi ,
 O se per altro modo tu le godi .

Fil. Goderle , e non sposarla
 E' fuor di ogni speranza ,
 E contra il mio volere .

Erg. Dunque devi pregare ,
 E devi tener modi ,
 Ch' ella teco si sposi .

File. Io non ho risparmiato
 Ergasto le preghiere ,
 Ma mia bassa fortuna mi contrasta ;
 Suo padre essi fermato

*Di darla ad un bifolco
Padron di molti armenti,
E sdegna un Pastorello
Di cosà poche greggie.*

Erg. *E' mi pesa annunciarti,
Che per queste cagioni
Ella fia di colui;
Che s'egli la desira, ed ha fortuna
Disiata da loro
Chi potrà disturbar le costor nozze?*

File. *Le potrà disturbare
Ciò che pur fino a què l'ha disturbate;
Gelopea non consente.*

Erg. *Oh speranze di vetro!
Gelopea non consente?
Or se' tu cosà folle di maniera,
Che credi, ch'una donna
Vincer non si potrà dalle ricchezze?
Mal conosci i costumi femminili.
Filebo odi l'amico,
Tu negli amor perduto non procuri
I domestici affari;
Tu non pasci la greggia; tu non ari,
Nè fai provvedimento
Alcun per la vecchiezza;
Ella piena di guai
Ti fia tosto alle spalle; e Gelopea*

*Non ti tornerà giovine: Filebo
 Filebo ama te stesso, e non altrui:
 Con questo io vo' lasciarti
 Perchè venir non vuoi: statti con Dio.*

SCENA SECONDA.

Filebo solo.

O *Geloea più vaga a rimirarsi,
 Ch' un praticel fiorito per l' Aprile
 Quando si leva l' Alba; più soave
 A sentirsi parlar, ch' un fumaticello,
 Che vada lento lento mormorando
 Giù per le rive erbose; più leggiadra
 A vedersi danzar ch' un zefiretto,
 Che voli su per l' erba ripiegando
 Le cime tenerelle: o Geloea
 Gloria di questi monti: onor di queste
 Valli, lume, e chiarezza di quest' aria;
 Tutta bellezza, tutta gentilezza;
 Tutta dolcezza, e pur trovansi ciechi,
 E pur trovansi sordi, che biasmando
 E riprendendo vanno il mio seguirti,
 E desarti? Ma se questi tali
 Or mi dessero biasimo, perch' amo
 Le mie pupille, doverei cessare*

D' amar

D'amar le mie pupille per udirli?
 E che far doverei delle pupille,
 Se mirar non dovessi la tua fronte?
 Le tue guancie? i tuoi labbri? e finalmente
 Tutta te stessa? io certo son fermato
 Non accettar consiglio, se non viene
 A consigliarmi Amore; eternamente
 Son per esserti amante; io lo giurai
 A tuoi begli occhi ardenti; e qui d'intorno
 I testimoni son del giuramento,
 In mille piante di questa foresta
 Io già l'ho scritto; e su per le montagne
 In più di mille pietre hollo intagliato:
 Esse dureran sempre, e sempre mai
 E' per durare il mio proponimento;
 Io voglio, ch' a costui si doni vanto
 Di liberare gli uomini dal biasimo
 Di esser di poca fede, ed inconstantì,
 Or tu dall'altra parte, o Geloepa,
 Mostraci, che la grazia, e la bellezza
 Non è la sola gloria delle donne,
 Ma ch' amano la fede: in queste selve
 Sono rare a cantar le Pastorelle,
 Che sian fedeli: ognuna volentieri
 Si lascia comandar dalle ricchezze,
 E dispregia la fede, or tu sì bella
 Non esser così fatta, e per la gloria,

*Che a te si donerà della fermezza ;
E per la vita mia , che verrà meno
Se tu mi sarai tolta. Io veramente
Non ho gregge , nè campi onde servirti
Come Berillo , ma so ben che 'n petto
Rinchiudo un cuore , onde posso adorarti
Più , che cento Berilli .*



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Urânio, e Berillo.

Urânio.

IO veramente debbo
 Renderti mille grazie,
 Che tu m'abbia voluto
 Far parte, e consigliarti
 Meco del tuo pensiero;
 Perchè per questo
 Mi si porge materia
 Di farti giovamento,
 Siccome di far sempre ho procurato;
 E come son tenuto;
 Ma per niuna via
 Io son per consentirti il dipartire
 Di casa, abbandonando,
 E tuo padre, e tua madre;
 I quali han per se stessi
 Cotanto di conforto solamente
 Quanto ti son d'appresso;
 Io non crederò già, che 'n paragone

*Tu voglia per l'amor di Gelozea
 Con l'amor di tuo padre , e di tua madre .
 Ma credimi per certo ,
 Che non ti sarà forza allontanarti
 Per uscir dell'affanno ,
 Che ti porge l'amor di Gelozea :
 Perocchè certamente
 Tu farai la tua sposa :
 E vicino di lei ,
 E vicino de' tuoi
 Goderai la bellezza , della quale
 Tu oggi disperato
 Te ne volevi andar peregrinando
 A perder la memoria .*

Beril Uranio io già da Vecchi

*Aveva dire inteso ,
 Che contra dell' Amor la lontananza
 Era ottimo rimedio :
 E però poi , ch'indarno
 Io fatto aveva prova
 Di guadagnar mi questa Pastorella
 Sì bella , ed ostinata ,
 Voleva allontanarmi da quegli occhi ,
 Onde nasce la fiamma ,
 Che mi ha già quasi tutto incenerito .*

*Ura Berillo a così fatte medicine ,
 Le quali son l'estreme*

Deve

Deve uomo per la mano allora quando

Tutti gli altri argomenti

Si son provati vani:

Hai tu fatto sapere a Geloepa,

Che tu la sposerai?

Beril. *Gl'io feci sapere*

Ben mille, e mille volte.

Uran. *E per bocca di cui?*

C'è di grave momento in questi casi,

Ascoltar le parole

Da chi le sappia sporre.

Beril. *Per bocca d'Atalanta*

La sua cognata io da principio tenni

Modo di guadagnarla,

E con preghi, e con doni:

Ed ella poi con lei s'è faticata

In tutte le maniere

Di piegarla ver me; le mise avanti

La mia ricca fortuna,

Le sponeva miei prieghi,

Le narrava i tormenti, ch'io pativa,

Ma sue fatiche furo sempre indarno

Prese per mio soccorso.

Uran. *Non disperar Berillo:*

Sappi che 'l tempo ha seco gran possanza

Nelle cose del mondo;

Odi; quanta coltura,

E quanta diligenza adoperasse
 Qualunque montanaro
 Acciò d' Aprile il gran si maturasse,
 Tutta sarebbe vana;
 E poi senza fatica,
 Per se stesso di Giugno si matura;
 Così voglio che sperì
 Che 'l cor di Geloepa,
 Che fino a questo giorno è stato acerbo
 Incontra il buono studio d' Atalanta
 Con un poco di tempo
 Lascierà per se stesso
 Affatto ogni acerbezza.

Beril. Uranio io non lo spero
 Nè si deve sperare a mio parere;
 Perciò che Geloepa
 Non m' ama perchè veggia
 In me cosa niuna, che le spiaccia:
 Ma più tosto confessa,
 Che molto degno son d'esser amato:
 E ch' ella m' amerebbe,
 Se l' amor di Filebo non l' avesse
 Tutta quanta occupata;
 Or sì come è possibile, che s' empia
 Un vaso già ripieno,
 Così mi par possibile ch' Amore
 Entri per me nel petto di costei

Già

*Già tutto quanto preso
Dell' Amore d' altrui.*

*Uran. Or sì come volendo empierè un vaso,
Che già fosse ripieno,
Converrebbe votarlo, similmente
A noi convien di trarle fuor del petto:
Questo amor di Filebo.*

*Beril. Or trova tu maestro,
Che tolga il Sol dal Cielo:
Amico non ti dissi,
Che per le pene mie non è speranza
Torle dal cor Filebo?*

*Uran. Berillo il tempo insegna
Pur con esperienza alcune cose,
Che'l consiglio dell' uomo
Per se non troverebbe:
Io mi son ritrovato con questi occhi
A vedere ammorzare
Un non minore amore:
E con quell' arte stessa io son sicuro
Di raffreddar costoro.
Dimmi se' tu sicuro, ch' Atalanta
Sia per adoperarsi fedelmente
Ad ogni tua richiesta?*

Beril. Ben sicuro, sicuro.

*Uran. Or' odi un poco. Io vo' che seminiamo
Cotanta gelosia*

Nel

*Nel petto d' ambedue ,
Che nel loco d' amor agevolmente
Sia per succeder l' odio .*

Beril. *E ciò come farassi ?*

Uran. *Farassi in questo modo :*

*Io voglio ch' Atalanta con bell' arte
Ragioni a Geloepa , come Filebo
Pien dell' amor d' un' altra Pastorella
Ha questa notte posto
Ordine di trovarsi insieme seco :
E che poi le discorra ,
Com' è possibil cosa , che Filebo
Finga d' amarla per averla a moglie ,
Essendo ella sì ricca ;
Ma che veracemente egli non l' ama ,
Poscia ch' ama , e procura
Le dolcezze d' un' altra :
Non dubitar , che al suon di queste voci
Non sorga Gelosia .*

Beril. *Io la vo' creder certo .*

Uran. *Odi pur d' altra parte : io terrò modo*

*Ch' a Filebo si dica ,
Come pur questa notte Geloepa
Ha fermato d' ascosa ritrovarsi
Con un suo caro amante ;
Credi tu che 'l suo petto
Sarà senza veneno ?*

Da sì fatti sospetti nasceranno

Infra loro querele:

Dalle querele sdegni, e passo passo

Per questo modo anderà rallentando

Il loro amore, e noi staremo attenti;

E quando sentiremo Gelozea

Alquanto raffreddarsi,

Allora con più studio,

Allor con più preghiere assaliremo

L'animo conturbato:

Berillo è questa l'arte

Di vincere una donna.

Donna non si governa con consiglio;

Suoi movimenti sono impetuosi,

Ora t'odia, or t'adora.

Beril. *Ma noi qual fingeremo esser' il loco,*

Dove mentitamente

Deono ritrovarsi?

Uran. *Quanto è più solitario*

Tanto parrà per furti

Commessi per amore.

Beril. *E' così certamente.*

Uran. *Dunque vado pensando,*

Che 'l fenile d' Alfeo

Sarebbe acconcia stanza.

Egli di quì non è molto lontano,

Ed è nella campagna separato

Da

Da tutte le capanne.

Beril. *Dunque sia questo il loco.*

Ma dimmi se sapendo

Ciascuno d'essi il loco, s'inviasse

Anco ciascuno in quella parte, e poi

Non vedesse Pastore, o Pastorella

Se non che loro stessi, non sarebbe

Manifesto l'inganno?

Uran. *E se questo avvenisse, avvenirebbe*

Il fin del mio pensiero;

E quant' acqua è nel mar non laverebbe

Ciascheduno di loro

Nel giudizio dell'altro.

Beril. *Orsù vengi chi vuole, aiteremo*

Almeno noi medesmi. Io son sicuro

Dell'opra d'Atalanta

Con esso Gelozea; ma con Filebo?

Uran. *Ho pensato a persona la migliore*

Per questi effetti, che sia nel paese.

Ei saperà ben fare,

E farà volentieri,

Ch'egli è molto tenuto a compiacermi,

Per molti giovamenti

Da me già ricevuti.

Beril. *Dunque tù sarai seco,*

Ed io con Atalanta: e per adesso

Non vo' ringraziarti.

*Nè questo è benefizio,
Per cui ti debba solo render grazie.*

*Uran. Io ti sono obligato di maniera,
Che quando farò tutto*

Averò fatto nulla in tuo servizio.

Beril. Io me ne vado. A Dio.

SCENA SECONDA.

Uranio folo.

A *lcun non può negare,
Che per la giovinezza,
Non sian condotti gli uomini ad errore,
Che nell'età matura
Essi stessi condannano, nè meno
Si può negar, ch' Amore
Col suo foco n' acciechi di maniera,
Che non errare amando
Sia somma meraviglia.
Amor quasi può dirsi un' aratore;
I buoi sono gli amanti;
Or sì come non possono non gire
I buoi per quella parte
Là, dove gli sospinge l' aratore,
Così non può l' amante*

Non

*Non andar colà, dove
Amor vuol, ch'egli vada;
E se l'Amor è cieco,
Pensiamo per noi stessi qual cammino
Si possa far sicuro
Sotto la scorta sua;
Ecco Berillo a che s'era condotto:
Voleva uscir di casa,
Voleva abbandonar questo bel colle
Di cui sovente la superba falda
Con onda pur di puro argento il mare
Ligustico ne terge, e inonda, e bagna;
Contristar suoi parenti,
E forse di dolore
Seppellir la vecchiezza
Del Padre, e della Madre.
Per sì fatti dirupi il conduceva
La mano dell'amore.
Io spero col consiglio,
E con l'arte pensata
Trar la sua gioventù di questi rischi;
Perchè o veramente ei sarà sposo
Della sua Gelozea,
Ovver con la lunghezza
Del tempo, rallentando la sua fiamma
Pentirassi d'amarla.
L'amor de' giovinetti*

*E' secondò il proverbio ,
Come foco di paglia :
Ei non dura gran tempo .
Ma certamente in questo pensamento
Venutomi nel core
Berillo ha gran ventura ,
Che si trovi in paese una persona
Di tanto accorgimento ,
Quanto ha Nerino ; e che per sorte io sia
Stato suo conoscente ,
Alcuna volta io stato son pentito
D' aver seco amistade :
Ma pur provo , che giova alcuna volta ,
Avere alcuna volta
Amistà co' malvagi ;
E s'èi non è malvagio ,
Non ha malvagi il mondo :
Ma quanto egli ha di reo ,
Egli ha tutto rinchiuso in mezzo al core .
La lingua egli ha di mele , ed ha potuto
Con essa , e co' costumi simulati
Fare inganno a ciascuno ,
Sì che quasi uomo Santo è riputato :
Ma questa santità faria per oro
Ogni scelleratezza .
Veggolo io , che ne viene .
E' desso ? o pur non è ? certo egli è desso ,
Mi*

*Mi risparmiar fatica
Di girne in queste spiagge ricercando.*

SCENA TERZA.

Nerino. Uranio.

Nerino.

Dicesi, che nell' anno
E' bella primavera:
Ella bella è per certo:
Ma, bella per coloro
C' hanno stato, e fortuna da goder la.

Uran. Viensene già pensoso:
Già non stimo ch' ei pensi,
Per lo ben di niuno.

Neri. Che giova a me che 'l Cielo
Sia fresco, sia sereno
S' ho poi coperto il petto di scurezza.
E se per povertate ho sempre mai
Con marre, e con aratri
Da riguardar sopra la terra in modo,
Che non m' avanza tempo
Da rimirar il Cielo.

Uran. Ei move molto adagio.

Neri. O oro degnamente

Da

*Da ciascun custodito! e s'è ragione
Custodirlo, è ragione*

Ancora procacciar di farlo suo,

Ma per via, che sia buona:

Or se non sono assai le male vie,

Come lo farem nostro,

Solo pur con le buone?

Uran. Io son per indugiar per fino a sera,

S'io non gli vado incontra;

Dio sia teco Nerino.

Neri. E teco o caro Uranio;

Dammi la mano: oh come mi rallegro

Subito, che ti miro, ed a ragione:

Perchè è soave cosa

La vista dell' amico;

Che ne vai tu facendo?

Uran. Io ti vidi da lungi, che venivi

Inverso questa parte,

Ed io mi son fermato a favellare

Con esso teco alquanto.

Neri. Hai tu da comandarmi alcuna cosa?

Tu sai, come io son presto

Ad ogni tuo servizio.

Uran. Io ben lo so; laonde

Non son per teco usar molte parole:

Solamente ti dico,

Che voglio che t'impieghi in beneficio

*Del nostro buon Berillo ;
E tu devi sperare
Che sue molte ricchezze
Per li bisogni tuoi non saran vane .*

*Neri. La mia bassa fortuna
Sarà cagion' Uranio
Che le cortesie vostre io non rifiuti ;
È pur senza speranza di mercede ,
Io son per por la vita
Per servir a Berillo ,
Or di che debbo io fare ?*

*Uran. Hai da saper in prima ; che Berillo
E' forte innamorato
Di Gelozea figliuola di Melampo ;
Or per questa fanciulla consumando
Ha fatto ciò che fanno
Tutto giorno gli amanti ;
Ha sospirato , ha pianto ,
Ed ha fatto preghiere ,
E tutto ha fatto indarno ;
Ultimamente vinto dall' amore
Egli s' offerse di sposarla ; ed ella
Pure gli fu ritrosa ;
Cercando , e ricercando le cagioni ,
Onde costei fuggisse d' accettare
Ciò , ch' ella dovrebbe
Aver per gran ventura ;*

*Abbiamo conosciuto, ch'ella amava
Filebo, quel garzone
Fratel di Telaira;
Cugino di Torilla;
Ci fa dunque mestiere
Di romper quest' amore
E porre infra lor due
Disdegni, e gelosie,
Onde a Berillo s' apra alcuna strada
D' amicarfi costei,
Abbiam per tanto detto a Geloepa,
Che Filebo ha fermato in questa notte
Di ritrovarsi insieme
Con una Pastorella,
Or vogliam parimente, che si dica
A Filebo, sì come
Questa notte ha fermato Geloepa
Di ritrovarsi con alcun Pastore;
E gliel dica per modo,
Ch' egli debba ascoltarlo
Non altrimenti, che per cosa vera;
Or se tu ti disponi
Di porti a questa impresa,
Io la veggio condotta
A disiato fine;
E però te ne prego, e ti prometto,
Che non sei per sentir la carestia,*

Che n' affligge quest' anno.

Neri. *Uranio a dirti il vero è picciol cosa*

Questa, che mi commetti

A fornir per Berillo, e son per dire,

Cb'è poca cosa ancora al mio valore,

Dormite di buon sonno,

Tutto ciò fie fornito

Anzi che'l Sol tramonti.

Uran. *Odi, s' è fatto dir' a Geloepa,*

Che 'l loco destinato a questi amori

E' là presso del fiume

Nel fenile d' Alfeo;

Rammenta questo loco,

E contalo a Filebo; perchè certo

Andrà colà spiando;

E son sicuro, che per Geloepa

Non men vi fie mandato; e se per sorte

Filebo fie veduto in quelle parti,

Il sospetto è per fare

Alte radici in petto

Di quella giovinetta.

Neri. *Favelli ottimamente,*

Vanne a trovar Berillo, e fallo certo,

Cb'ei da me fie servito.

Uran. *E tu come spacciato*

Tu ti sia da Filebo, bai da trovarmi.

SCENA QUARTA.

Nerino solo.

SE sì poca fatica,
 E sì picciolo rischio
 M'ha da fruttare il viver di quest'anno,
 Sì come afferma Uranio,
 Io non dirò giammai,
 Che la stagion quest'anno
 Sia stata altro, che fertile. Io per certo
 Per sì fatta mercede
 Anderei prontamente ad ogni impresa.
 Quì dove son mandato,
 Che cosa ha di periglio
 Narrare una bugia?
 E cercar di piantarla
 Dentro del seno d'uomo innamorato;
 Oh fassi egli altra prova
 Tutto giorno fra noi?
 Forse ci ha dell'infamia?
 E quale infamia? Io vo' lasciar da canto,
 Che l'infamia non sozza
 Quanto l'oro abbellisce;
 Puossi dir'atto reo
 Vietar ch'una fanciulla

*Non perda sua ventura
Per un vano appetito?
Qual giorno se non tristo, è per avere
Gelopea nell' albergo di Filebo?
Se tuttavia Filebo
Albergo ha, che sia suo;
Dove all' incontro in casa di Berillo
Starà sempre giojosa,
Sempre è per comandare a molte greggie,
A molti armenti; parmi,
Ch' ella mi debba render grazie, quando
Udirà ch' io fui mezzo
A farle tanto bene;
D' altra parte non niego
Che 'l misero Filebo
Non sia per iscannarsi, ma ciascuno
Non deve in questo mondo esser felice;
Che la felicità a mio parere
In questo mondo è fatta
Sol per li possessor delle ricchezze.
Ma lascia ch' io ricerchi,
E ch' io trovi Filebo, e ch' io l' ammazzi
Con la verace angoscia
D' una finta novella.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filebo, Nerino.

Filebo.

V Oleva pur' Ergasto
 Menarmi ad uccellar per le montagne,
 E m'empieva la testa
 Di mille sue promesse
 D'ogni sorte diletto;
 Ma per certo il mio core,
 Che contrastò d'andarvi
 Era fatto indovin della ventura,
 Che doveva incontrarmi:
 Ergasto o che diletto
 Perder tu mi facevi,
 Con vani tuoi dilette.
 Io dianzi andava intorno alla magione
 Della mia Geloopa
 Bramoso di veder quei suoi begli occhi,
 Ond'io mieto ogni bene,
 Ed ecco, ove io son presso alle sue case,
 Ella si mostra fuore

Q 4

Della

Della sua fenestrella,
 Bella, come un bel giglio;
 Ridevano quegli occhi, ed a mirarli
 Eran pieni di foco,
 Ma di foco soave,
 Che ricreava il cuore,
 Sì come il Sol ricrea
 Un fioretto gravato
 Dall'ombra della notte;
 Rideva quella bocca
 Di perle, e di coralli,
 Ove han riposto il meglio de gli odori
 Le rose, i gelsomini,
 Le viole, i giacinti.
 Io pieno di dolcezza,
 Che quasi mi uccideva
 Passava avanti, parte rivolgendo
 Gli occhi verso il suo volto,
 E parte inverso terra:
 Ma quando io fui vicino, ecco ella lascia
 Uscir dalle sue mani
 Questa fascia di seta, che cadendo
 Ferimmi in sulla spalla;
 E poscia sorridendosi nascose;
 Or questa cara fascia,
 Si come è vero segno
 Del suo fervido amore,

Così sarà la pompa
 In ogni tempo, e loco
 Della persona mia:
 Nè mi terrò men ricco, o meno adorno
 Che s'io fossi guernito
 Tutto d'argento, e d'oro.
 E perchè questo giorno in che son tanto
 Caramente onorato
 Viva ben lungamente,
 Voglio a forza intagliarlo
 Nel piè di quel cipresso
 Sotto cui si rauna i dì solenni
 Tutta quanta la villa.

Neri. Ecco pur finalmente
 Ho trovato costui.

File. Ne gli anni, che verranno, i Pastorelli,
 Che leggeran quest'anno
 Colà dentro scolpito,
 Faran lungo sermone
 Di tanta mia ventura,
 E se saranno amanti
 Sospireranno i miei sì dolci amori.

Neri. E' ben che me gli appressi
 Non forse si partisse.

File. Ed io benchè sepolto
 Di sì fatta memoria harò diletto.

Neri. Dio sia teco Filebo.

File. *E sia teco Nerino; ove ne vai?*

Neri. *Vado appunto cercando*

Della persona tua.

File. *Io mi son quì ben pronto*

Ad ogni tuo servizio, or mi comanda.

Neri. *Non ho, che comandarti;*

Solamente ti prego, che m'ascolti,

Perchè son per parlarti

D'affari assai ben gravi.

File. *Così farò: comincia.*

Neri. *Filebo, con Lucrino*

Tuo padre ebbi amicizia

Ben stretta, e ben leale; e poi che morte

Ne lo colse, ho serbato

Verso te suo figliuolo

Quel medesimo amore: e se fortuna

Accompagnasse il mio buon desiderio

Così ti gioverei

Con opra, e con ricchezze,

Come or s'è poverello

Io pur t'amo col cuore.

File. *Nerino, io l'ho per certo, e ti ringrazio.*

Neri. *Devi dunque sentir le mie parole*

Come d'amico, e non negare il vero

Securo, ch'io ti parlo

Per cagion di tuo bene:

Filebo io so di certo, che sei preso,

Nol

Nol negar, dell' amor di Gelopea,
 Nè io di questo amore
 O ti lodo, o ti biasimo:
 L' amor' è passion di gioventute;
 E tu se per amore
 Mai sposassi costei
 Avanzaresti assai la tua fortuna;
 Perchè ella in questa villa
 E' fortemente ricca, e tra le doti
 E tra l' ajuto, che poria donarti
 Suo padre, certamente
 Solleveresti ben la tua famiglia:
 Ond' io non ti riprendo
 S' hai sì fatto pensiero:
 Son ben d' opinion, che i parentadi
 Debbonfi procurare
 Con l' onor de' parenti:
 E non contaminando
 Le donne di niuno:
 Che le cose mal fatte
 Mai non piacciono a Dio:
 E ciò che a Dio non piace
 Non ha giammai buon fine.

File. Favelli ottimamente:

Ma non so la cagione onde ti movi
 A così favellare.

Neri. Ed io la ti vo' dire,

*Se parlo ottimamente,
Perchè vuoi tu guastare
La castità della tua Geloopa?*

*File. Io far ciò? non giammai,
E s'io volessi farlo
Ella il consentirebbe?
Tutto questo è menzogna.*

*Neri. E se questo è menzogna;
Come avete fermato
Di ritrovarvi questa notte insieme?
Fuore della sua casa,
In solitario loco?*

*File. Quale uomo è tanto ardito,
Che finga una novella sì perversa?*

*Neri. Filebo, io ti dirò cotanto avanti,
Ch' al fine leggerai di confessarmi
Quel, che non puoi negare:
Ascoltami ti prego. La Licori,
Fante di Geloopa è mia cognata:
Costei sul far del giorno
E' stata a ritrovarmi
Tutta piena d'affanno:
E cercava consiglio se devea
O fuggirsi; o fermarsi in quelle case.
Mi raccontò, sì come Geloopa
Ha questa notte posto
Ordine fermo di trovarsi insieme*

Con esso un giovinetto ,
E per uscir di casa , e per tornarvi
Celatamente , aveva
Seco comunicati i suoi disegni ,
Perchè le desse ajuto :
Ora Licori si trovava posta
In mezzo duo pensieri ,
Ch' abbandonar voluto non avrebbe
Quella sua giovinetta :
E d' altra parte teme
Le molte disventure ,
Che possono avvenire ,
E però meco ne prende a consiglio .
Io che del vostro amore
Aveva già notizia , chiaramente
Di subito compresi ,
Che Filebo era quello ,
Con cui volea trovarsi ,
Però meco ho proposto
D' essere teco intorno
A sì fatto negozio .
Filebo io torno a dirti
L' insidie , e i tradimenti
Non sono cari a Dio ,
Il padre di costei
Se non oggi , dimani
Certo è per risaperlo :

*Nè vorrà tralasciar senza vendetta
Una ingiuria sì grave ;
Egli è possente , tu se' poverello ;
Guarda in quanto pericolo ti pone
Biasmevole appetito .*

File. Nerino io te 'l confermo

Di questo non so nulla ,

Neri. Come che non sai nulla?

*Non avete fermato di trovarvi
Dentro al fenil d' Alfeo?*

Fil. Meco non ha fermato

Di ritrovarsi in quello ,

Nè meno in altro loco ,

Se tal ordine è fermo

E' fermo con altrui .

Neri. Teco , teco è fermato ,

Che pur te solo ella ama ;

Tuttavia se non vuoi

Aprirti meco , e non vuoi palesarmi

Il tuo chiuso secreto ,

Non monta nulla ; pure ,

Che tu volga la mente a quale impresa

Voi vi siete disposti ,

E che tu ben rimiri

A qual risco tu poni

La tua vita medesima ,

E quella di colei ,

Che

*Che tu dici d' amare
 Via più di te medesimo ;
 Filebo , io te ne prego
 Con quella tenerezza ,
 Che farebbe tuo padre ,
 E poscia c' ho fornito quello ufficio ,
 Ch' a me sì conveniva ,
 Io mi dipartirò , rimanti in pace .*

SCENA SECONDA.

Filebo solo.

O *Filebo , che senti
 Per bocca di Nerino ?
 Nel fenile d' Alfeo
 Per impresa amorosa
 Con altrui questa notte
 Deve andar Geloopa ?
 Ab Geloopa finora
 Nove così soavi
 Hai fatto di veneno ?
 Qual forza ti stringeva
 A mostrarmi sembianti
 Cotanto graziosi ?
 Se 'l cor non era mio ,
 A che furono miei*

Per

*Per così lungo tempo
Gli sguardi e le parole?
Ma se per qualche tempo
Il tuo cor fu pur mio,
Apri tu la cagione,
Onde subitamente
Altrui n'hai fatto dono,
Che io per me non trovo
Là dove t'abbia offeso,
Nè cosa, onde sia degno
Di così grande offesa.
O sere, o giorni corsi
Con cotanti favori;
O promesse, o speranze,
O nozze disiate;
A sì misero punto
Dunque siamo venuti,
Ch'io nelle braccia altrui,
Oda starsi godendo
La perfida bellezza,
Che per darmi la morte
Con tanto tradimento
Tanto mi s'offeriva?
Ab crudel gente! ab nome
Senza amor, senza fede
Femmina! Or dunque in Cielo
Non sarà tuono, o fiamma,*

*Cb' un dì faccia vendetta
Di tanto ingrato seme?
Pera il giorno cb' uscisti
Fuor del ventre materno
Iniqua Gelozea;
Perano gli occhi tuoi
Maestri di fierezza,
Nati per fare strazio
De' cuor suoi più fedeli.
O tu c' hai del suo petto,
E non so per qual moda
Intera signoria
Giovine sconosciuto,
Fuggi, fuggi quest' empia,
Lasciala in abbandono;
Non credere a' suoi vezzi,
Che con essi l' ingrata
Ha traboccato a morte
Un che non seppe mai
Salvo sempre adorarla;
Ma lasso, io quì mi doglio
Indarno, e mi lamento
Pieno d' angoscia, ed essi
Non si lamenteranno,
Che bene accolti insieme
Fra giochi, e fra dolcezze
Si goderanno; come*

*Cb' essi si goderanno?
Or per me non rimane
Almeno un' asta, un' spiede
Almen per vendicarmi?
Non sapeva costui,
Cb' io n' era fatto amante?
Che quella empia bellezza
Era già fatta mia
Per cotante promesse?
O misero Filebo,
L' amor fin qui cresciuto
Così soavemente
Terminerassi in sangue,
Ed in ferro, ed in morte;
Ecco, dove mi tira
Tua fede, e tuoi costumi
Iniqua Geloepa;
Che fossi io nato cieco;
Che mi fosser caduti
Gli occhi quand' io ti vidi,
Che mi si fosse spento,
Il cor quando t' amai.*

SCENA TERZA.

Telaira, Filebo.

Telaira.

V Eggio io Filebo là, che stassi in atto
 Di lamentarsi, tutto
 Afflitto, e tormentato ne' sembianti?
 Egli è certo Filebo,
 Carissimo Filebo,
 Carissimo fratello,
 Ond'è che ti rimiro contristato?
 Perchè ti veggo a gli occhi
 Questi novelli pianti?

File. O Telaira, quanto
 Meglio saria per gli uomini, che al mondo
 Non ci fosse d' Amore,
 O ch' almeno le donne
 Ci sapessero amarè
 Con un poco di fede.

Tela. Perchè queste querele?
 Dillo, ch' io te ne prego.

Fila. La nostra Geloopa,
 Come potrò mai dirlo?
 Ella s'è data in preda ad uno amante;
 E questa notte, questa notte deve

Esser con esso lui.

Tela. *Ab fratello, ab Filebo*

Non dir queste bestemmie;

Gelopea con altrui?

Qual fu l'uomo maligno,

Che disse la menzogna smisurata?

File. *Non è uomo maligno;*

Hallo detto Nerino.

Tela. *E come sa Nerino*

Così fatto secreto?

File. *Lo sa per la Licori*

Fante di Gelopea.

Tela. *E perchè Gelopea*

L'ha detto alla Licori?

File. *Per aver più bell' agio,*

D'uscire, e di tornare

A mezza notte in casa.

Tela. *Ma perchè la Licori*

Dovea dirlo a Nerino?

File. *Nerino è suo cognato;*

Ed ella paventando di quei rischi,

Che possono avvenire

In opere sì fatte,

Corse a lui per consiglio.

Tela. *Or quale è questo amante*

Uscito di sotterra

Tanto improvvisamente?

File. *Non si sa, ma Nerino sospettando,
 Ch'io non fossi quel tale,
 Venne per ammonirmi, e per pregarmi,
 Ch'io non facessi ingiuria
 Sì grave a quel casato;
 Ed io negando, come veramente
 Dovea negare; ei quasi argumentando
 Contra di me mi disse,
 Che 'l loco destinato
 A questi amori ascosi
 Era il fenil d'Alfeo,
 E si partì ben certo,
 Ch'io fossi quel Pastore,
 Che trovar si dovea con Gelopea,
 Che così fosse ognuno
 Con esso l'infedele,
 Come vi sia Filebo.*

Tela. *Filebo io non vo' dire,
 Che Nerino t'inganni,
 Più tosto io crederò, ch'ei sia ingannato;
 Ma ingannato, o no; che Gelopea
 Sia cotanto malvagia
 E' certamente inganno.
 Duolmi, che per l'amore,
 Che vi portate, a me sia divietato
 Entrare in casa loro;
 E che sia divietato a Gelopea*

Il meco favellare,
 Che certamente or' ora
 Farei, che con sua bocca t'aprirebbe
 La strada da venire
 A trovar questa froda;
 Ma perchè so, come la gelosia
 Metta presto radici,
 Nel petto di chi ama,
 E so come ne tratta, io vo' condurti
 A ritrovare il vero
 Per un altro cammino;
 Vanne nascostamente
 Entro il fenil d' Alfeo,
 E là dentro t'appiatta;
 Se non verrà niuno
 Tu sarai fuor d'affanno;
 Se verrà Gelozea
 Tu farai sue querele, e tue vendette;
 Ma non verrà niuno.

File. Io benchè sia tradito
 Ingiustissimamente,
 Non ho per tanto il cor così gagliardo,
 Ch'io le dia tanta pena,
 Quanta ella sentirebbe in rimirarsi
 Colta su tanto fallo,
 Da me massimamente;
 Ciò non potria far mai;

Ma

*Ma sì ben sommamente ho desiderio
 Di spiare, chi sia
 Il tanto fortunato,
 Che trova tanta fede
 In quel petto, ove io trovo
 Cotanto tradimento:
 E però viemmi in core
 Di vestire i tuoi panni,
 E per quelle contrade raggirarmi,
 Per questo modo io posso agevolmente
 Ben riconoscer loro
 Senza esser conosciuto.*

Tela. *Fa, come più ti piace.*

File. *Come è possibil cosa,
 Ch' ella doni se stessa a chi non l' ama?
 Ma ch' alcun l' abbia amata
 Non so salvo Berillo.*

Tela. *Ah che tu di pazzie:
 Se Berillo più volte l' ha richiesta
 Al padre per sposarla,
 E se 'l padre più volte
 S' è turbato con lei,
 Perchè non vuol sposarsi:
 Dev' ella essergli amica
 Potendo essergli moglie?*

File. *Hai ragion veramente: io non ritrovo
 Chi possa esser costui.*

Tela. *Nè tu ritroverai*

Nel fenile d' Alfeo

Alcun ; sta di bon core ; entriamo in casa ;

File. *Entriamo, ch'oggimai*

Il Sole abbassa, e l'ombre

Allungando si van sopra la terra !



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Licori, e Geloepa ?

Licori.

O *Figlia, o Geloepa*
Da me non meno amata,
Che se mi fossi figlia:
Odi le mie preghiere:
Pon mente che tu perdi
E la vita, e l'onore.

Gelo. *Favella bassamente*
Licori, e credi che non ha periglio
Il mio proponimento:
Emmi cara la vita,
E più caro l'onore.

Lico. *Come non ha periglio?*
Andarsene una vergine soletta,
Armata, e travestita
Per l'ore della notte?
Che ti conduce? io già non son sì sciocca,
Nè così poco esperta
Delle cose del mondo,

Che

*Che non comprenda, che ti è fatta forza
Da stimolo d'amore:*

Se tu sarai scoperta,

Sì come agevolmente

Ti potrebbe avvenir per mille vie,

Credi tu, ch' a tuo padre

Non ne verrà notizia?

Ed egli credi tu, che sia per starsi

Dolcemente con teco?

O tu forse possente

Sarai per farli credere, ch' onesto

Sia stato il tuo viaggio?

Misera me per certo

Io son troppo vivuta

Vedendo queste cose.

Gelo. *Nè stimolo d'amore*

Licori mi fa forza,

Che seco abbia alcun vizio,

Nè dentro questi panni in mezzo l'ombre

Della notte è possibile, che alcuno

Certo mi riconosca;

E quando io fossi conosciuta, quando

Ne giungesse notizia anco a mio padre,

Aprirei la cagione

Del mio cammino, ed ella mi porrebbe

Fuore d'ogni molestia.

Lico. *Or s'è cotanto giusta*

*La cagion, che ti move o Gelo,pea,
Almen fammene parte,
Cb' altramente con l'anima turbata
Non son per stare in vita
Non ch'io deggia ubbidirti,
Or tiriamoci alquanto più lontano
Dal nostro albergo, acciò securamente
Possiamo favellare.*

*Gelo. Già sai tu, che Filebo
Faceva apertamente
Le viste d'adorarmi,
Non che d'amarmi, or s'egli fintamente
M'amava io non lo so, so ben che vero
E' stato, ed è l'amore,
Gnde l'ho amato, ed amo;
Io con gran desiderio mi sarei
Seco sposata, ed egli
Mostrava desiarlo;
Ma pur mio padre è stato sempre avverso,
Dicendo, che non era
Onor di nostra casa
Darmi ad un poverello,
Io contra voglia sua non ho voluto
Dispor di mia persona:
E non vorrò giammai.*

*Lico. Ottimamente hai fatto
La mia fanciulla: Dio ti benedica.*

Gelo. *Ma ben dall' altra parte io son disposta*

Di non voler marito

Se non solo Filebo:

Ciò non è biasmo alcuno,

Col marito per sempre

Dura la compagnia;

Altri deve pigliarlo a suo talento:

In questo stato d' animo vivendo,

Viemmi fatto sapere,

Che Filebo non mi ama;

Ma che fingendo amarmi, egli procura

Guadagnar quella dota,

Che può sperar dalla ricchezza nostra;

E così va cercando

Or questi, or quelli amori,

E che pur questa notte

Ha da trovarsi nel fenil d' Alfeo

Con esso una fanciulla.

Lico. *Ab non fedel garzone,*

Or con sì fatto cambio

Pagarsi dee la vera

Fede d' una donzella?

Gelo. *Dunque ho preso consiglio*

Di vestirmi come uomo,

E gire in quella parte ascosamente;

E veder se per vero

Ei vien meno alla fede,

Ond'

Ond'è tenuto amarmi .

Lico. *Se pur altro non vuoi*

Salvo esser fatta certa

Se Filebo è per gire in quel fenile ,

Perchè vuoi porti a risco

D' alcuna disventura?

Non sono io buona a pormi

A così fatto aguato?

Temì tu , che con fede io non riportì

Qualunque avvenimento?

Gelo. *Licori una bugia ,*

Ed una verità , ch'è per costarmi

Tanto di pena , e tanto di conforto

Io non voglio fidarla ,

Ch' alla mia propria vista ;

Tu rimanti in riposo ,

E vegghia volentieri

Per amore di me queste poch' ore .

Quando ritornerò trarrotti un sasso

Alla finestra pianamente , allora

Mi darai la scaletta ,

Ed io verronne , questo

In somma è quel servigio ,

Ch' a te fia nulla il farlo ,

E l' accettarlo a me fia somma grazia .

Lico. *E se tuo padre non ti vede a desco ,*

E dimandi di te , come poss' io

Celar la tua partita?

Gelo. *E tu risponderai,
Che gravezza di testa
M'abbia pigliata, e ch'io
Però mi son colcata, e ch'io riposo.*

Lico. *Carissima figliuola
Questi pensieri te gli detta Amore;
Ma pensa che sovente
Sono interrotti i pensamenti umani,
Tutto che sian ben cauti.
A me trema nel petto
Il core, e sbigottisco
Solo a pensar, che tu debba soletta
In questa scura notte
Andar per la campagna;
Or se mai si sapesse,
Che sarebbe di me? della mia fama?
E di mia vita? alla mia sola fede
Ha tuo padre commesso
L'onor di tua persona, a cui congiunto
E' pur l'onor suo proprio;
Or non ne sarei detta traditrice?
E dimostrata a dito in ogni loco?
A me sì come a vecchia
Si conviene ammendare i tuoi consigli,
E tu vuoi Gelo,pea,
Che così gli secondi?*

Gelo. *Licorì tu comprendì,
 Quanto ben cautamente
 Mi metto a questa impresa,
 Ciò ti deve bastare; io risoluta
 Affatto son di trarmi
 Questa spina dal core;
 Or non puoi favellare,
 Che tu favelli al vento.*

Lico. *Almen serba nel petto
 Tutte le mie parole,
 E siami testimonio in ogni tempo,
 Come ti ho consigliata,
 E come ti ho pregata,
 E quanto affanno ho preso
 Per questo tuo pensiero;
 Io giuro a questo Cielo, a queste stelle,
 Che su questo momento
 Io cangerei la vita
 Con ogni tormentata.
 Per me tu non diparti; Io non ti lascio;
 Tu mi fai violenza.*

Gelo. *Orsù rimanti omai,
 Che 'l Ciel profondamente è fatto oscuro.*

Lico. *Quanto è più scuro il Cielo
 Io men debbo lasciarti; almen ne porta
 O luce di lanterna, o d'altra face,
 Che ti scorga per vie sì tenebrose.*

Gelo. *Se mio proponimento
E' di gir sconosciuta a che vuoi pormi
Pur lume infra le mani,
Cb' altrui mi manifesti?*

Lico. *Nell' andar, nel tornare
Può venirti in acconcio
La compagnia del lume;
Porgi la mano, e prendi
Almen questo focile;
Se ti farà mestiero, indi trarrai
Per tuoi bisogni il lume.*

Gelo. *Saggiamente ricordi. Or sta con Dio!*

Lico. *O Gelo pea riguarda,
Che puoi pentirti ancora;
Ab figliuola consenti, cb' io ne vada,
E cb' io faccia la spia,
Che saperò ben farla;
Abbi pietà di questa vecchia, certo
Sento venirmi meno.*

Gelo. *Io più non ti rispondo.*

Lico. *Ella ha date le spalle.
Or poscia, che miei prieghi
Non han potuto ritenerla, sia
Qualche pietà nel Cielo,
Che me la custodisca, e la difenda
Nell' andar, nel tornare,
E le tolga d' attorno*

*Pericoli di morte,
Pericoli d' infamia.*

SCENA SECONDA.

Gelopea sola.

Questa mia buona vecchia
Parla amorosamente, ed è commossa
Teneramente per la mia persona,
Io conosco per certo
Il suo fervente amore,
Il qual per mille prove
Addietro ho conosciuto, e veramente
Deverei rimanermi,
Sì come ella ammonisce;
Ma mi fa tanta forza
Il pessimo sospetto,
Ch' Atalanta mi ha sparso nella mente
Che non posso disporre
Di me stessa a mia voglia;
Voglio alquanto specchiarmi
In quelle gran bellezze,
Ch' hanno vinto Filebo, ed ha spezzata
Nel suo cor quella fede,
Di cui soleva meco
Tanto spesso vantarsi;

*Ma se questa bellezza a lui pareva
Degna d'essere amata.
Via più, che Gelozea,
Perchè tanto seguirmi?
Perchè tanto pregarmi?
Era forse obbligato
Amarmi oltre sua voglia? o pur temeva
Non incontrare danno,
Se forse ei non mi amava?
Ma, ch'egli mi ami, e segua
L'amor d'altra fanciulla
Non è possibil cosa;
Indarno ei me lo giura;
Chi ama ama una sola;
Infino a questo punto io vivo in dubbio,
Nè credo, nè discredo interamente;
Egli per tutti i segni,
Ch'usano dar gli amanti
Ha dimostrato amarmi;
Ma d'altra parte intendo,
Che gli uomini san l'arte
Di sottilmente fingere, nè vanno
Per altra strada amando,
Che per quella una sola,
Che sia più frodolente;
Essi non han vergogna,
Ma prendono diletto*

*D'esser chiamati ingrati ;
 Ma se si danno vanto
 D'usare ingratitudine , per certo
 Filebo avrà fra loro
 Materia , onde vantarsi ,
 Ch' io da che mi fermai
 Di volere sposarmi
 Con esso seco , ho posto
 Il mio cor in sua mano ;
 Da lui s' incominciava ,
 Ed in lui si finiva
 Ogni mio pensiero ;
 Berillo in questa villa
 Di non bassa fortuna ,
 Ma molto ricco , acceso
 Sì come egli diceva ,
 Di questa mia bellezza , lungo tempo
 Emmi venuto attorno
 Ben fermo , e ben costante ;
 Dicalo egli se mai
 Gli occhi miei lo miraro ;
 Ultimamente spinto
 Da questo desiderio
 Mi chiedeva per moglie ;
 Mio padre era rivolto ,
 E presto a compiacerlo , e reputava
 Fosse per mia ventura*

Un tal suo desiderio,
E per molte ragioni
Nol reputava a torto,
Io gli feci contrasto, e non per altro;
Che per soverchio amore,
C'ho rinchiuso nel petto;
Quante dure parole,
Quante minaccie ho poscia sofferite
Per tanta mia fermezza?
E tutto ho sofferito
Allegra, e volentieri;
Che così vuole Amore.
Or di sì fatto Amore
E' questa la mercede,
Che sola a mezza notte
Andare investigando io son costretta
Le frodi, e i tradimenti,
Che contra me son fatti;
S'alcuna donna è volta
A pensieri amorosi,
Certo per mio consiglio
Non sia lenta a pentirsi.
O Filebo darai per alcun tempo
A questa sfortunata
Tanto di gioja, quanto
Or le dai di tormento.
Ma così passo passo io son venuta

*Al loco designato,
Ecco il fenil d' Alfeo;
Loco, che per dolcezza, o per miseria
Mi sarà sempre fisso
In mezzo la memoria.
Or' io fra tante macchie
Ho da cercarne alcuna,
Ove possa appiattarmi, e discoprire
Quinci intorno ogni cosa;
Parmi, che quel rovetto
Potrà ben ricoprirmi;
Entrerò colà dentro; e quelle spine
Saranno i primi frutti,
Ch' io raccolga d' Amore.
O Gelopease alcuno
Mai ti richiederà, dove vivendo
Tu fossi più meschina,
Fa che tu gli risponda:
Al fenile d' Alfeo.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Filebo solo.

G *Li altri che sono presi
Nella rete d' Amore
Usano travestirsi,
Usano travestirsi in strani modi,
Per aver agio di godere , e corre
Comodamente i frutti
De' desiderj loro ;
Ed io sono condotto a travestirmi,
E porrommi nascosto a rimirare ,
Ch' altri mi tolga , e rubi
Quanto di bene al mondo
Ho sempre desiato .
Io ben vo' creder certo ,
Che per addietro alcuno
Non abbia amato , nè patito amando
Con tanta disventura ;
I campi ond' io speravo
Le belle spiche , hanno per me prodotto
Solo logli , ed avene ;
Lasso , per Gelozea*

*Solamente sperai ,
 Che dovesse fiorire
 Il mio misero stato , ed ella ha mosso
 Una tempesta , onde s' abbatte , e schianta
 Affatto ogni radice
 Di tutta mia speranza .
 Or così vada , io vo' co' gli occhi miei
 Mirar sì strana cosa ,
 E poscia alcuna cosa
 Non vo' più rimirare in questi campi ,
 C' han potuto produrre
 Così gran tradimento .
 Anderò peregrino
 Per paesi stranieri , o ne' deserti
 Mi viverò romito
 In mezzo delle fere ,
 Che se pur son crudeli ,
 Almen non san tradire .
 Voi monti , voi rivere
 Della bella città , ch' ancor Reina ,
 Ma non già come prima , altera siede
 Di tutto il Mar sopra superbo scoglio .
 Voi belle spiagge , in cui
 Son nato , e son nudrito
 Così soavemente , in mezzo a cui
 Ho pasciuto le greggie ; e poi credendo
 Dirittamente esser' amato , ho tanto*

*Infino a quì goduto,
Meco ver rete, e sempre
Sarete nel mio core
Con diletta memoria.
Ma voi dall' altra parte non vogliate
Per mia tanta miseria
Di me dimenticarvi;
Anzi quando passando
Vedrete Geloepa,
Allora o cari monti,
O care valli, o care
Piante rimproverate
A lei la rotta fede,
E i rotti giuramenti.
Ora s' io non m'inganno,
Veggio poco lontano
Il fenile d' Alfeo;
Loco del quale io solo
Non son per ricordarmi.
Io non volli scoprire a Telaira
Affatto il mio pensiero,
Perchè non l'impedisce; ma per certo
Io non sarò là dentro solamente
Per vedere i miei mali,
Anzi per vendicarli;
Se Geloepa vi viene anzi l'amico,
Io metterollá in fuga;*

*Ma come vien colui
 Io raccorrollo, ed egli
 Lasciandosi ingannare a questi panni
 Mi si farà vicino, ed io con questo
 Trapasserogli il petto;
 Ciò fia per certo, or come
 Salir debbo là suso?
 Sta che per queste morse io condurrommi
 Al van della muraglia;
 E sul palco del fieno.*

SCENA SECONDA.

Geloea foia.

L° oscuro della notte mi ha nascosto
 Il viso, e le fattezze
 Di questa traditrice,
 Ma non mi ha già nascosto il tradimento;
 Geloea tu sei chiara,
 Gli occhi tuoi se l'han visto.
 E chi mai più fidarsi
 Devrà d'uomini al mondo?
 Ah maladetta scbiatta,
 Ch'ora s'apra la terra, ed innabissi
 La razza scellerata.

Che

*Che mi ha giovato amare?
 Che soffrire amando,
 Che si perdono i giorni più soavi
 Della mia giovinezza?
 O Berillo, se forse
 Da me ti stimi offeso,
 Non ti mettere affanno,
 Che tu sei vendicato;
 Or va poscia, e sostieni
 I gridi, e le minaccia
 Del padre, e serba il core interamente
 All' amor di costui;
 Dunque per me saranno
 Solo le frodi, ed altra
 Goderà degl'inganni?
 Io la schernita? ed altri
 Goderà de' miei scherni?
 Non fia così per certo.
 Che farai Gelozea?
 Ammazzerò costei:
 E s' ella ha cominciate
 Le non sue proprie gioje,
 Farò che sian fornite:
 Ma se per sorte non l'ha cominciate,
 Io farò sì che lenta
 Fia stata a cominciarle.
 Ecco comodamente da più parti*

Posso

Posso per foco in questi fieni, e s'ella
Tosto non se ne avvede,
Può la fiamma annegarla, e se per tempo
Ella pur se n' accorge; malamente
Può turbata dal risco giù calarsi,
Ch'io non le corra addosso,
E con quest' asta non le passi i fianchi,
E così non in tutto
Potrò dirmi infelice.
Orsù mettiamci all'opra;
Lascia, ch'io tragga foco dal focile,
Che non senza consiglio
D' Amor mi porse di sua man Licori:
E di queste cannuccie
Componga una facella;
Che sì farò sentirle
Foco altro, che d' Amore;
Ma chi mi fa sicura
Ch' anzi, ch'io quì venissi
Filebo dentro non si sia nascosto?
Ed ei potrà perire
Spento dal foco; o per fuggire il foco
Giù ruinando a terra
Fiaccarsi il collo, e sia;
Fiaccbisi il collo, e pera;
Perirà forse mai salvo un' ingrato?
N' avvanzeran ben tanti,

Che

*Che tradir si potrà delle fanciulle .
Ab tirannia d' Amore
Non può la mano alzarsi ;
Io non ho core , or come
Potrò certificarmi ch' egli sia ,
O che non sia quì dentro ?
Lascia , ch' io corra a casa Tetaira ,
Forse non sia partito
Ancor di casa , e stassi ad aspettando ,
Che sia notte più alta ;
S' egli non sia partito , Telaira
Lo saprà dirmi , e s' egli
Per avventura sia partito , allora
Meco anderò pensando
Sopra la mia vendetta .
Stelle voi che veggiate
In Cielo eternamente
Tutte quante le notti ,
Vedeste mai , che notte si volgesse
Piena sì di dolore
Per nessun' altra donna ?
Ecco io sono all' albergo ;
Io picchierò questa fenestra , ch' ella
Ha letto in questa stanza .*

SCENA TERZA.

Gelopea, Telaira.

Gelopea.

SU vien fuor Telaira;
 Telaira vien fuore;
 Non conosci tu me? son Gelopea;
 Vientene prestamente.

Tela. Or che sarà? chi chiama?

Dove sei Gelopea?

Gelo. Io mi son quì; non scerni
 Per l'ombra della notte?

Tela. Gelopea travestita

Va vagando a quest'ora?

Che sarà Gelopea?

Chi così ti consiglia?

Gelo. Saperai tutto adagio; or mi rispondi,

Dimmi dov'è Filebo?

Tela. Costei per certo è piena

D'alcuna gelosia.

Tu ricerchi Filebo, ed io ricerco

La cagion, che tu porti

Cotesti vestimenti.

Gelo. La ti dirò, ma dimmi,

Che

Che n' importa il saperlo?

Dimmi dov'è Filebo?

Tela. *Filebo era pur dianzi*

Mecco a ragionamento

Alla solita stanza.

Gelo. *Dunque dimora in casa?*

Tela. *Oh non te l'ho già detto?*

Gelo. *Me l'affermi per certo?*

Tela. *Per certo io te l'affermo.*

Gela. *Io così vo' cercando, Telaira*

Vien meco; ho gran mestiere

Della tua compagnia.

Tela. *Dove vuoi tu, ch'io venga a sì fatta ora?*

Più tosto quì rimanti,

E dimmi la cagione

Del tuo così vestire.

Gelo. *Te la dirò per via,*

Vieni, perchè l'indugio

Potrebbe ruinarmi.

Tela. *Eccomi teco, andiamo.*

S'io stessa non vedessi

La tua persona avvolta in cotal veste,

Altri potrebbe indarno

Avermelo narrato.

Gelo. *E si narra ben anco*

Alcuna cosa strana,

Ch'è vera alcuna volta.

Tela.

Tela *Questa ne sarebbe una,
Ma chiariscimi omai
I tuoi novelli affari, onde trascorri
Per l'ombra della notte
Sì come un cacciatore.*

Gelo. *Son pur venuta al loco là, dov'io
Gli ti volea narrare
Tutti distesamente.
Ascoltami tacendo.*

*Quanto abbia amato tuo fratello, e quanto
Io l'abbia disfiato*

*Per mio marito, io posso
Chiamarne in testimonio te medesima:
E quanto egli giurasse,
Che non mi amava, ma che mi adorava,
E che sol disfiava le mie nozze,
E che per ciò vivea;*

*Tu pur lo sai, che di tua bocca tante
Volte me lo dicesti;*

*Or costui sì fedele
Essi perduto appresso*

*Altri novelli amori, e questa notte
Ha fermato trovarsi entro quei fieni
Con esso una sua amica;*

*L'amica è già venuta,
E stassi ivi rinchiusa.*

Tela. *E tu lo sai di certo?*

Gelo. *Holla veduta con questi occhi miei,
Che dentro quel rovetto
Stava tutto spiando.*

Tela. *O cosa da narrarsi!*

Gelo. *Da narrarsi per certo;
Ma come estremo esempio di perfidia.*

Tela. *E perchè vai picchiando
Alla finestra mia,
E mi meni con teco in questo loco?*

Gelo. *Io volea vendicarmi,
E pagar le mie pene
Col sangue di costei,
E voleva dar foco da più parti
A questi fieni; allor per tal maniera,
O ch' improvvisamente sopraggiunta
Dal foco s' annegava;
O che fuggendo il risco
Precipitosamente si sarebbe
In terra traboccata,
Ed io con questo spiede
Le trapassava il petto.*

Tela. *Ab trista la mia vita!
E perchè non fornisti il tuo disegno?*

Gelo. *Mi ritenne l' amore
Il qual dovea spronarmi; paventai
Non fosse chiuso quì forse Filebo
Anzi ch' io ci venissi;*

Nè mi sofferse il core,
 Che 'l foco lo spegnesse, o che fuggendo
 Egli corresse risco di fiaccarsi
 Il collo, o di storpiarsi
 Per qualche altra maniera;
 Così venni a tua casa; or poi che certa
 M'hai fatta, ch'egli chiuso
 Ancor non è quì dentro, io volentieri
 Ho voluto, che vegga, e poi gli conti
 Le mie proprie vendette.

Tela. Dunque tu vuoi, che mora
 La donna quì rinchiusa? e vuoi lavarti
 Le man dentro il suo sangue?

Gelo. Or or tu lo vedrai.

Tela. Ed io lassa ti dissi,
 E dissilo a buon fine,
 Che Filebo era in casa;
 Meschina Telaira!
 O cara Gelo pea,
 Getta cotesto ferro.

Gelo. Non ha loco clemenza
 Nel vendicar Amore;
 Non ti doglia che mora
 Una donna impudica.

Tela. Ah Gelo pea quì dentro
 Non è donna impudica.

Gelo. Come? non la vidi io?

Non la vidi venire?

Non quì dentro serrarsi?

Tela. *Ab ch'egli fu Filebo.*

Gelo. *In che modo Filebo?*

Tela. *A lui fu detto cosa*

Nè vera, nè credibile, ma vinto

Da passion soverchia

Egli pur si condusse a sospettarne;

In somma gli fu detto,

Cb' ascosa in questi fieni, e questa notte

Tu dovevi trovarti

Con uno occulto amante.

Gelo. *Io doveva trovarmi*

Con uno occulto amante?

Tela. *Ed egli se ne venne*

Così pieno d'angoscia, ch' a mirarlo

Era una pena; e meco lamentossi;

Io che sapeva come

Di te non si voleva aver sospetto,

Per liberarlo affatto

Da così grave affanno il persuasi,

Che quì dentro nascosto

Stesse attendendo il fine

Di sì brutta bugia,

Egli prese il consiglio, e per più forse

Coprirse a gli occhi tuoi

Volle vestirsi panni femminili;

*Ed egli è la fanciulla,
Che tu venir vedesti,
E che volevi morta.*

Gelo. *Or perchè mi dicesti,
Ch' egli si stava in casa?*

Tela. *Dirotti; in rimirarti
Dentro cotesti panni,
Ed a tal'ora, io corsi col pensiero,
Ch' alcuna gelosia
Ti fosse entrata in testa; ed io pensava
Acquetarti la mente,
Se ti faceva credere che meco
Egli si stava in casa.*

Gelo. *E se tu non venivi,
E s' io non ti sforzava a venir meco,
Ch' avveniva di noi?*

Tela. *Meschina me ch' io tremo
Solamente a pensarlo. Dio pietoso
Dal Cielo ha volto gli occhi
Sul bono animo mio.*

Gelo. *Chi fu lo scellerato,
Che compose la pessima novella
Della mia fama, e dissela a Filebo?*

Tela. *Io vo' chiamarlo; ed egli
Meglio saprà narrarglielo. Filebo,
O Filebo vien fuore;
Odi, son Telaira;*

*Vien fuor che ti vo' torre
Da bon senno il sospetto.*

SCENA QUARTA.

Filebo, Telaira, Geloepa.

Filebo.

CHi pur quì ti conduce?
Che mi chiami con voce,
Che all'udir parmi lieta.

Tela. E perchè non debbo io
Dimostrarmi lieta?

Che ti veggio scampato dalla morte?

File. Chi voleva ammazzarmi?

Tela. Ah fratel! Geloepa.

File. E che va più cercando?

Ella troppo mi uccise

Col mancarmi di fede.

Tela. Sciogli, sciogli la mente

Dal persuaso inganno.

Non ti dis'io, ch'era impossibil cosa;

Che 'l cor di Geloepa si rivolgesse

Ad opra vergognosa?

Ella è quì, che desira

Udir da te, chi seppe sottilmente

Tanto

Tanto ingannarti, guarda,
 Se tu la riconosci;
 Ella dentro quei panni essi nascosta
 Per eguale sospetto,
 Ch'ebbe della tua fede;
 Ed appiattossi in quei cespugli, e vide
 Quando ti racchiudesti entro il fenile;
 E se pietà di Dio
 Non faceva contrasto,
 Ella accendeva i fieni risoluta
 Quando fossi disceso d' assalirti
 Tutta turbata, e d' ammazzarti; in tanto
 Inganno l'avea tratta il tuo vestire,
 Ed in tanto veneno
 L'avea posta il furorè
 Dell'empia gelosia;
 Or tu falle palese
 L'autor del tuo sospetto;
 E fa ch'ella ti dica, chi la pose,
 E come in questi affanni:

File. O carissima, ch'altro
 Nome non posso darti,
 Perchè mi sei carissima; Nerino
 E' stato oggi a trovarmi,
 E riprendendo me perch'io volessi
 Per modi non onesti

Questa notte esser teco in questi fieni,

*M' affermava per certo,
 Che dovevi venirvi, ed affermava,
 Che ciò sapea per bocca di Licori;
 Così mi fe geloso
 Tanto ch'io ne moriva; e Telaira
 Come colei, che certa
 Era della tua fede, consigliommi,
 Ch'io quì venissi innanzi, ed attendessi
 Il fin della menzogna.
 A me piacque il consiglio; ma pensai
 Cosa, che a lei non dissi.
 Dissile solamente,
 Che per via più celarmi,
 Io mi volea vestir, sì come donna:
 Ma era mio pensiero,
 Che se venia l' amico immaginato
 Dovesse per gli panni
 Incautamente fermarsi d' appresso,
 Ed io volea cacciarli
 Questo pugnale in petto;
 E tu se a cotesto abito mentito
 O cara Geloopa
 Punto mi ti appressavi;
 Ma non vo' ragionare,
 Che mi esce il cor dal petto
 Solamente a pensarlo.
 Ho narrati gl' inganni,*

Che

*Che a me son stati detti, ho raccontati
I pericoli gravi,
Che questa notte ho corsi:
Ma tu come ingannata?
Chi fu lo scellerato,
Che si prese diletto in tormentare
L'anima d'una vergine?*

*Gelo. Ella è stata Atalanta, e col suo dire
Mi mise il core in dubbio, e per chiarirmi
Vollì venir io stessa,
E per andar sicura
Nell'ore della notte,
Di questi vestimenti io mi copersi;
Ciò che poscia avvenuto
Mi sia, dianzi narrello Telaira;
Ma chi loro abbia mossi
A così travagliarne, a più bell'agio
Noi ne ricercheremo.
O Filebo di quanti
Biasmi, di quante ingiurie
Contra te dette, io devo
Dimandarti perdono.*

*Tela. Questa notte trascorsa
Con tanti fieri rischi, o Gelo,pea,
N'ammaestra, ch'omai
Fornir dobbiate i vostri onesti amori.
Io vi prego vogliate*

Accettar mio consiglio,
 Andiamo incontanente
 A trovarne Atalanta, e raccontiamo
 Gli strani avvenimenti trapassati,
 Dappoi la pregheremo
 Che voglia accompagnarci
 Con sue buone preghiere,
 E far sì, che tuo padre, o Gelozea,
 Voglia omai queste nozze,
 Che voi volete, e mostri,
 Che son volute in Cielo.

Gelo. Facciam, come tu vuoi.

Tela. Or moviamo oggimai.

File. Io, perchè nel mio core

Non entrò mai pensiero
 Salvo d' onesto amore, ho per costante,
 Che Dio m' abbia guardato
 Da' pericoli corsi; e parimente
 Ei sarà per guardare
 Sempre qualunque amante
 Amerà drittamente.

Il fine della Gelozea.

IL RAPIMENTO
DI CEFALO,

*Rappresentato nelle nozze della Cristianissi-
ma Regina di Francia, e di Navarra,*

MARIA MEDICI
BORBONA.

INSTITUTION
DE CHEVILLON
MARIA MENDI
BORROMA

Interlocutori.

Poesia fa il Prologo.	Berecintia
Aurora	Giove
Cefalo	Coro di Cacciatori
Titone	Di Tritoni
Oceano	Di Amori
Febo	Di segni celesti
Amore	Di Dei
Notte	Fama dà la licenza.

PROLOGO.

La Poesia.

P *Er serenar il cuor negli altrui cori
Favoleggiando in misurati accenti,
Io nelle nobil menti
Spiro dall' alto Ciel sacri furori,
E di chi prezzo, ed amo
Agito i petti, e Poesia mi chiamo.*

*Vo colà pronta, ove virtù m' invita:
Quinci a te scendo riverente, inchina,
O Inclita Reina,
Cui l' alma Italia qual suo pregio addita,
Cui Francia alta desira,
E cui l' Esperia, e'l suo gran mondo ammira.*

*Già sulla cetra de gli Amor compagna
Le glorie io fei di tua beltà sì chiare,
Che Teti in grembo al Mare,
Ed in grembo alle nubi Iri si lagna,
E lagnasi non meno
Espero ardente in mezzo al ciel sereno.*

*Or tra le pompe, e gl' Imenei festosi
Ampj teatri, e scene eccelse indoro,*

Es-

Espongo oggi fra loro
 Al forsennato vulgo amori ascosi,
 E tra bei suoni, e canti
 Mostro d' antichi Dei varj sembianti.

Tempo verrà, che de' tuoi figli altieri,
 In far cantando le vittorie conte,
 Sull' Eliconio monte
 Io farò risuonar versi guerrieri,
 Qual rimbombo di venti,
 O per distrutto giel gonfi torrenti.

In tanto l' asta gloriosa, e l' armi
 Non mai per forza, o per insidia dome,
 E del tuo Marte il nome
 Impiumo sì d' infaticabil carmi,
 Ch' a minacciar gli assalto
 Strale d' Invidia non può gir tant' alto.

ATTO PRIMO.

Aurora , Coro dei Cacciatori , Cefalo .

Aurora .

P *Iaggie del Ciel serene
Lasciar vostri bei lampi or non mi pento ,
Tanto in terra di bene
Mi fa cercar Amor col suo tormento .*

Uno de' Cacciatori .

*Cefalo sorgi, che dal Cielo un Nume
Entro nemi di rose a te s'invia:
Di venerarlo, ed adorar fa segno;
Che se non ben s'onora
Eterna potestà, si move a sdegno .*

Cefalo .

*Qual tu ti sia delle superne Dive ,
Che tra mortali gloriosa scendi ,
Sia per nostra salute il quì vederti:
Se Cintia sei , che per quest' erme rive
Col corso usato di selvaggie belve
Brami per gli occhi tuoi nuovo diletto ,
Io pronto sgombrerò di queste selve .*

Auro-

Aurora.

*Cintia non son, che a gli animali guerra
Muova con arco, e stral per le foreste:
Io son l' Aurora, e fo vedermi in terra
Per mitigar l' affanno,
Che le ferite d' un mortal mi danno.*

Cefalo.

*E chi fu l' empio in terra,
O bellissima Dea,
Che le celesti membra a ferir prese?
Pera l' empio, ch' offese
L' infinita bellezza,
Ch' egli adorar dovea.*

Aurora.

*Non pera no, non pera,
Che non fora sicura oggi tua vita,
Non fora no sicura,
Perchè tu fosti autor di mia ferita.*

Cefalo.

*Lasso, deb lasso me, deb che sent' io?
Autor io d' una colpa,
Che sovra ogni altra di fuggir desio?
Forse scoccando a saettar le fere*

Que-

*Questo mal fortunato arco t'offese
 Contra ogni mio volere :
 Ma se volgi il pensiero alla mia mente ,
 Tu lo sai come Dea , sono innocente ;
 Pur non sono innocente , io son ben degno
 D' un' infinita pena :
 Prendi questo coltello ; eccoti il petto ,
 Or bella Dea mi svena .*

Uno del Coro .

*Ab che disdegno , ed ira ,
 Ab non ti turbi il petto ,
 Anco le vere colpe il Ciel perdona ,
 E con veraci esempi
 Ci dimostra ogni etate ,
 Che nel cor degli Dei
 Non può fallir pietate .*

Aurora .

*A miglior tempo riserbate i preghi ,
 Non più fate sonar voci dogliose ,
 Le piaghe del mio cor sono amorose ,
 Che i lucidi occhi tuoi Cefalo apriro ,
 Nè per mia contentezza altro desiro ,
 Che ne' regni del Ciel farti beato .
 Tu le miserie umane
 Fuggir oggi da te vedrai lontane ,*

*E cangerai da questa diva amato
Il tuo caduco a sempiterno stato.*

Cefalo.

*O gran pregio del Ciel oggi che pensi?
O compagna del Sol vuoi provar forse
S'ho riverente il cor quanto conviensi?
Ch'io tanto ardisca? Io dell' Aurora aman*
O bellissima Diva io non son degno
Di colà por le labbra,
Ove tu pon le piante.*

Aurora.

*Del Ciel le grazie da sprezzar non sono:
Disgombra l'umiltate a me noiosa,
A te stesso dannosa.*

Uno del Coro.

*Impetrerà mai fede
Narrandosi ad altrui la meraviglia
Ch'oggi per noi si vede?*

Cefalo.

*Tu bellezza Celeste
Cerca d'un' amator nel Ciel sereno:
Io vile Uomo terreno
Seguiterò d'amar bellezza umana
Entro a queste foreste.*

Aurora.

*Se terreno, e mortale
 Schifi nell' alto Ciel di viver meco,
 Io celeste immortale
 Non schiferò quaggiù di viver teco.*

Cefalo.

*A' sommi Dei non è da dar consiglio:
 Fia ben ciò, che farai.*

Aurora.

Ove il piede rivolgi? ove ne vai?

Cefalo.

Per l' aspre selve a perseguir le fere.

Aurora.

*Oggi dal guardo mio non fuggirai;
 Uomo non ave incontro a Dio potere.*

Coro di Cacciatori.

*Io tra foreste, e tra nevosi monti
 Di lunghe aste ferrate armo la destra,
 Ed a greggia silvestra
 Di Cervi altier per le ramosse fronti,
 Ed a Cinghial torbido gli occhi, e bianco
 Le curve zanne empio di piaghe il fianco.*

ATTO SECONDO.

Titone , Oceano , Febo , Coro di Deità
marine , Amore, Coro di Amori .

Titone solo per aria .

CHi mi conforta aimè ! chi più consolami?
Or che'l mio sol , che sì bei raggi adornano ,
La bellissima Aurora , onde s' aggiornano
Mie notti , innanzi tempo ecco abbandonami ;
Nè pensa che quest' ore unqua non tornano .
Quinci sì trista in cor voce risuonami .
Che tutti i miei pensier dolcezza obbliano ,
E rio sospetto a rie querele spronami .
Diva , che gli occhi miei tanto desiano ,
E che nuove vaghezze oggi in te sorgono ,
Che dal mesto Titon sì ti desviano ?
Deb se tue belle ciglia ora mi scorgono ,
Mira , che gli occhi miei lacrime piovono ,
E che mentre dal cor preghi ti porgono ,
Mie voci co' sospir l'aria commovono .

Oceano .

Dispensator dell' ammirabil lume ,
Che su destrier volanti

L'uni-

*L'universo correndo orni, e rischiari;
 Perchè non sali ver gli eterei campi?
 Ed oltre al tuo costume
 Lento soggiorni nel gran sen de i mari?
 Se de gli eterni lampi
 Febo sei scarso al mondo,
 Le strida de' mortali al cielo andranno;
 Che'l pianto è grande, dov'è grande il danno.*

Febo.

O dell' onde infinite

*Sommo rettor tu mi condanni in vano:
 Almo padre Oceano
 Al viaggio del dì già non son lento:
 Ecco i destrier, c'han nelle piante il vento,
 Si son disposti al corso;
 Mira l'aurato morso
 A tutti intorno biancheggiar di spuma:
 Par che di calpestar gli alti sentieri
 Ciascuno avvampi, ed arda:
 Nè la mia destra allo sferzar fia tarda.*

Oceano.

*Dunque a' destrier focosi allenta il freno,
 E fa sonar le luminose rote
 Su per lo smalto del bel Ciel sereno.*

Febo.

*Come poss'io, se non appare ancora
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro
A farmi scorta nel cammin l'Aurora?*

Oceano.

*Perchè cotanto indugia
La rugiadosa Diva?
Già per l'addietro di volarti innanzi
Mai non mostressi schiva?*

Febo.

*Forse Titon con amorosi preghi
Seco ritienla, e le fa forza al core;
Che ogni termine sprezza,
Ed ogni freno, ed ogni legge Amore.*

Uno del Coro delle Deità marine.

*Il fanciul, che raccende
L'aria di sì bei rai
E' forse Amor, ch' inverso noi discende?*

Un'altro dello stesso Coro.

*Amor è, rimirate
E la faretra, e l'arco,
Che mortalmente impiaga;
E pur ogn'alma di sue piaghe è vaga.*

Amore.

Amore .

*Illustrator del mondo ,
 Che ogni cosa discerni ;
 Omai disfrena i corridori eterni ,
 E sta del mar in fondo ;
 La bellissima Aurora a te non torna ,
 E sai che senza Aurora
 La Notte non s' aggiorna .*

Febo .

*Come , come , non torna ? e che raffrena ?
 E chi da me disvia
 La bella scorta mia ?*

Amore .

*Questa immortal faretra
 Halle ferito il petto ,
 E sì dolce diletto
 Ella un bel viso rimirando impetra ,
 Che di te non rammenta .
 E non rammenterà , se pria non chiudo
 Quella percossa acerba ,
 E non spargo di mele i suoi martiri ,
 E non le dono il fin de' suoi desiri .*

Oceano.

O dell' alte quadrella
 In terra, e in mar saettator famoso,
 Espugnator d' ogni volere avverso,
 Dolce soggiogator dell' universo,
 Oggi che fai? che tenti?
 Mira, che sull' Olimpo errano indarno
 I gran lumi celesti,
 Se 'n questi bassi fondi il Sole arresti.

Febo.

Nulla forza contrasta
 All' invitto valor del tuo volere,
 Ogni possanza trema
 Al solo minacciar del tuo potere;
 Ma perchè lungamente oscuro nembo
 Vuoi che funesti il volto della terra,
 Ed ingombri i mortali
 Orribile spavento
 D' ineffabili mali?

Amore.

Perchè regni memoria
 Entro il cor degli Dei del mio valore,
 E nel mondo laggiù cresca maggiore
 E mio pregio, e mia gloria;

Stia

*Stia rimirando, e taccia
La sempiterna, e la caduca gente:
Che può la mia faretra
Ciò che vuol la mia mente.*

Uno del Coro.

*Odi come superbo altrui minaccia?
E pur gli scherza in viso
Lusinghevole riso.*

Amore.

*Amori, o vaghi amori
Su bell'ali veloci
Leggiadri volatori,
Dal vivo avorio della gola or esca
L'aura gentil delle soavi voci,
E perchè il pregio di mio stral più cresca,
Dite per l'universo,
Com'oggi s'innamora
La bella, e vaga Aurora.*

Coro di Amori.

*Che 'l valor de' gli strali
Onde Amor dolce, e lusinghevol fiede
Possa lo smalto aprir de' cori avversi;
Mortali, ed immortali*

Con

*Con tante piaghe lor sì ne fan feae,
Cb' omai sua gran possanza è da tacerfi ;
Tal cb' oggi io canterò gli alti diletti,
Onde l' arco Ammoso ingombra i petti.*



ATTO TERZO.

Cefalo , Aurora, Notte, Coro di
segni celesti.

Cefalo.

D *Iva se non amata
Come Donna mortale,
Almen sì come Dea
Da Cefalo adorata,
A che mi vieni al fianco?
A che pur prendi in seguirarmi affanno?
Di sì fatta vaghezza
Gli eterni Dei gran meraviglia avranno.*

Aurora.

*Non sai che per Anchise arse d' Amore
Già lungamente il cor di Citerea?
E che dal sommo Ciel Cintia scendea
Per l' altera beltà d' Endimione?
Non è de gli alti Dei biasmo l' amarvi,
Però ch' amano voi sol per bearvi.*

Cefa-

Cefalo.

Se nel colmo de' Cieli

*Non si condannerà tua nuova fiamma,
Che ne favelleran gli uomini in terra,
Come lor si riveli?*

Aurora.

Dovrebbero ammirar nostra bontate,

*Per cui noi siam di noi medesmi avari,
Ed inchini, e devoti
Renderne grazie, e consacrarne altari.*

Cefalo.

Io non ho pieno il cor di sì gran senno,

Che m' opponga al valor di tue ragioni,

Ma Ninfa alma, e gentile

M' ha così preso il cor con le tue chiome,

E con l'ardor de' suoi begli occhi puro,

Cb' io più del Ciel non curo.

Aurora.

Se 'l vivo foco, che m' avvampi in seno,

Se la stanza immortal fra l' auree stelle

Hanno men di possanza entro al tuo petto,

Cb' un vile amor terreno,

Volgi la mente almeno,

Che

*Che s'io quì teco fo lungo soggiorno,
 Il Sol fia senza scorta,
 L'aria non avrà lume,
 La terra inferma perirà gelata:
 Or vuoi tu ruinar l'alto governo,
 Che diede al mondo il Creator eterno?*

Cefalo.

*O Diva il Mondo è nella man di Dio:
 Egli sel curi: io curerò me stesso.*

Aurora.

Ed Io verrotti appresso.

Notte.

La beltà dell' Aurora

*Per Cefalo bear ne gli alti Regni
 In terra oggi dimora,
 Ne si sa disdegnar ch'egli la sdegni:
 Deb ne gli umani ingegni
 Tanto saper si desti,
 Ch'intendano i mortali,
 Come il lor verò ben vien da' Celesti.*

Uno de' fegni celesti.

*Tacita Dea, che ne' Cimmerii campi
 Tenebrosa soggiorni,*

Et

*Et indi uscendo per fatal decreto
 Con prescritto intervallo il mondo adombri ;
 Perchè contro l'usato
 Fra le stelle del Ciel prendi la via?
 Che per te si desia?*

Notte.

*Lumi , che'n alto fiammeggiando eterni
 Ornate in più maniere
 L'immenso vel delle volubil sfere ,
 Anzi gli occhi di Giove io vo' condurmi ,
 Ed intender da lui ,
 Ch'ogni core a sua voglia ordina , e regge ,
 S' a tutto l'universo ei cangia legge .*

Un'altro legno.

*Ond'è cotal sospetto?
 Chi fa di tanto mal tuo cor pensoso ,
 Cheta madre di requie , e di riposo?*

Notte.

*Or non sa rammentarsi
 Il vostro cor , che la metà del tempo
 Solo , sopra la terra
 Gli umidi nemi ho da tener cosparsi?*

Un'

T E R Z O.

Un' altro segno.

*Non ti sembri fatica
Palese far, perchè così favelli
Ombrosa notte del silenzio amica.*

Notte.

*Perchè non sorge il Sol dall' Oceano,
Ma colaggiù rimansi oltra il costume,
Ed io non so dal mondo
Come partita far senza il suo lume.*

Un' altro segno.

*Forse non sorge il Sol, perch' egli attende
La bella Aurora, che gli voli avante.
Ed ella in terra divenuta amante:
Nè di Sol, nè di se non si rammenta;
Là dove Amor tormenta,
Il core è morto, e la memoria è spenta.*

Notte.

*Non vo' chiamar l' Aurora,
Che da ciascuna Legge un core è sciolto,
Tosto ch' ei s' innamora;
Ma dovrà Giove rivoltarsi in mente,
E far sì che non pera*

Tutto

*Tutto il mondo sepolto
In tenebrosa sera.*

Uno de' segni.

*Or segui tuo cammino ;
Vola nell' alto , esponi
Il discreto tenor di tue ragioni :
Nulla cosa è non piana
Al gran saper divino .*

Coro di segni celesti.

*Non è questo che splende il primier giorno ,
In cui superbo ne' celesti campi
Amore illustri il suo possente Impero :
Già di bel Sol di vago viso adorno
Soavi trasse , e dilettofi lampi ,
Onde del gran Saturno arse il pensiero ,
Sicchè in novel destriero
L' altezza ei chiuse del divin sembiante ,
E mosse per le selve il piè sonante .*

ATTO QUARTO.

Berecintia, Amore, Mercurio,
Coro degli Dei.

Berecintia.

N *Ella magion stellante, e luminosa,
Eterni alberghi, non soggiorna un Dio,
Che per alta beltate alto desio
Non gli abbia messa in cor fiamma amorosa.
Nè pur è stanco ancor, nè pur si pente,
Nè pur si sazia Amor di tanti esempi,
Che con suoi fochi dilettofi, ed empì
Oggi fa dell' Aurora il petto ardente.
Ella dall' alto Ciel discesa in terra
Non cura più di rimenarne il giorno,
Sol per le selve trascorrendo intorno
Pace procura alla sua propria guerra.
Ma se quel d' ogni cor dolce Tiranno
Tosto la bella Dea non riconsola,
Dal colpo avrà d' una saetta sola
Il mondo tutto irreparabil danno.
Che se del Sole ai rai l' usata scorta
Nel viaggio fatal non fa l' Aurora,
Il Sol farà nel mar lunga dimora;
Sì nel mio grembo ogni virtù fia morta.*

Amore.

*Di che dilette il cor così cantando
Antica Berecintia torreggiante?
Rammenti forse i celebrati ardori
De' trapassati amori?*

Berecintia.

*O fiero cor sotto ridenti ciglia,
O tenero fanciul d'infiniti anni
Fabricator d'inganni,
Operator d'eccelsa meraviglia;
Non canto no, non canto
Miei trapassati ardori,
Canto i novelli amori;
Onde la bella Aurora infiammi, & ardi,
E piango il grave mal, cui tu non guardi.*

Amore.

*Non biasmar me, che dal mio ardor non viene
Mai cagion di dolore,
Vien cagion di dolor dall'altrui core,
Quando gl'incendj miei non ben sostiene;
Pur ha tanto valor questa mia mano,
Ch'ogni grave tormento
In un solo momento
A voglia mia farà volar lontano;*

Bere-

Berècintia,

*Folle è chi ciò non crede,
 Prova di mille esempi
 Altrui ne può far fede:
 Ma fa che chiaro tu lo mostri ancora
 Nell' Amor dell' Aurora.*

Amore.

*Riposa omai, riposa,
 La bell' Aurora ancor farò giojosa;
 Ma vo' mostrare in pria
 Quanto ha seco valor la face ardente,
 E la faretra mia.*

Mercurio.

*Dove cercar d' Amore,
 E dove ritrovarlo oggi poss' io?
 Ei su dipinte piume
 Ratto via più che stral, via più che vento
 Ha di volar costume;
 Dunque dove cercarlo,
 E dove ritrovarlo oggi poss' io?
 Ecco colà, s'io non m'inganno, il veggio.
 O pargoletto Dio,
 Spiega le penne, e sali
 Al concilio celeste;*

*Così comanda Giove
Signor degl'immortali.*

Amore.

*Araldo de gli Dei,
Stellante Messaggiero,
Deb mi rispondi, e di se ti rimembra,
Quando feci Saturno
Coprirsi nel sembante d'un destriero?*

Mercurio.

*Ciò fù quando di Pelio infra le selve
Ei fe l'aria sonar d'alti nitriti,*

Amore.

*Dimmi ancor, ti rimembra
Quando per la beltà di Proserpina
S'accese il gran Plutone,
E di lei fe rapina?*

Mercurio.

*Hollo ben fermo in mente:
Egli se la rapì presso Etna ardente.*

Amore.

*Dimmi ancor, ti rimembra
Quando Giove versossi in pioggia d'oro?
E quando egli muggbiò converso in Toro?*

Mer-

Mercurio.

*Ben ho di tutto ciò ferma memoria ,
Amor , ma non intendo
Perchè di tanti amori
Or tu mi prenda a raccontar l'istoria :*

Amore :

*Perchè ti sia palese ,
Che s' al mio gran potere
Non è poter , che non s' inchini , e pieghi ;
Mal consigliossi a comandarmi Giove ;
Ma dovea farmi preghi :
Dunque tornando al sempiterno Regno
Tu gli dirai , ch' a lui venir non degno :*

Mercurio.

*Deb non t' infiammi sdegno ,
Non hai cagion di disdegnarti Amore ;
Giove non ti comanda , anzi ti prega :
Del così favellar fu mio l' errore :
Vientene meco Amore ,
De gli Uomini conforto ,
Delizia de gli Dei ,
Che sol dell' universo
Tu regnator , trionfator tu sei .*

Amore.

*Or moviam, se t' aggrada:
 Nulla si può trovar, che più mi stringa,
 D'una gentil lusinga.*

Coro degli Dei.

*In questo d'almi, e di stellanti lumi
 Regno, senz' alcun fin sempre sereno,
 Dentro dell'altrui seno
 Corrono eterni di letizia i fiumi:
 Alzi le vele ognor l'altrui desire,
 Nè lo prenda timor d'esser absorto,
 Ch' in ogni parte ha porto
 Questo infinito mar d'alto gioire.
 Varco non è, ch' alcuna volta aprire
 Speri l'affanno, ond'ei quì ponga il piede,
 E quì segno non vede
 Morte ove possa con suo stral ferire.
 Or con vero fervor d'immortal dire
 Di chi tanto ci diè soni la gloria,
 E sì cara memoria
 Ingiustissimo obbligo mai non consumi.*

ATTO QUINTO.

Giove, Coro degli Dei, Amore, Aurora,
Cefalo, Coro di Cacciatori.

Giove.

D *Ell' alto Olimpo abitatori eterni,
Benchè beati in voi medesmi appieno
Non cerciate alcun ben fuor di voi stessi;
Non fu senza ragion formare il mondo,
Che di nostra bontà fosse vestigio:
E per non discordar da noi medesmi
Pur vuol ragion, che si conservi in stato:
Però quando ne' secoli primieri
Fetonte incauto sulle rote ardenti
Smarriva il corso dell' eteree strade,
Io perchè 'l mondo non andasse in fiamma
Vibrai la destra a fulminar non lento:
Or per alta cagion non minor rischio
Ecco sovraffa; divenuta amante
La bella Aurora fa soggiorno in terra,
Nè la legge del dì più si rammenta,
Ella non scorge il Sole, il Sol dall' onde
Non mena il giorno, e tenebrosa notte
Dell' aria i campi occuperà mai sempre,*

X 4 Tal

*Tal ch' ogni cosa fia destrutta in terra;
 Quinci all' ardor dell' amorosa Dea
 E' gran ragion, che tua virtute Amore
 Termine ponga: onde tuo titol sia
 Conservator, non struggitor del monda.*

Parte del Coro.

*O bellissimo Dio
 Quando era l' universo
 In confusa caligine sommerso,
 Tu pur fosti ad aprirlo,
 Pur fosti ad abbellirlo.*

Altra parte del Coro.

*Dunque perch' ei non torni
 Confuso un' altra volta,
 Le nostre voci, e nostri prieghi ascolta:
 Empi il comun desio,
 O bellissimo Dio.*

Amore.

*Quantunque a rischiarar l' alta possanza
 De gli aurati miei strali
 Opere meravigliose a tentar pigli,
 Non è già mio consiglio,
 Ch' indi nascano mali:
 Ciò pienamente oggi farò palese,*

All'

*All' infiammata Aurora
 Oggi del suo piacer sarò cortese;
 Ond' ella possa far lieto ritorno
 Agli uffici vitali,
 In terra io spiego l' ali:
 Voi su nel ciel cantate
 La mia gran potestate.*

Coro degli Dei.

*S' alla stagion primiera
 Stato non fosse Amore ,
 La bellezza del mondo unqua non era:
 E s' or non fosse Amore,
 Il bel del mondo tornerebbe orrore.*

Amore.

*Per mille nobil prove
 Già mia faretra io coronai di gloria:
 Ma via più nobil pregio
 Certo mi recherà l' alta memoria
 Dell' Amor dell' Aurora:
 Sì col pensiero io veggio
 Ne' secoli futuri,
 Di lei cantarsi l' amorosa pena
 In gran Teatro, e su mirabil scena:
 Ma vien la bella Diva,
 Io quì vo' star nascoso,*

Ed

*Ed alquanto sentir ciò ch' ella dice
Di suo stato amoroso.*

Aurora.

*Che si dirà tra le mondane genti
Udendo raccontar che d' una Diva
Per un' uomo caduco
Fossero un tempo i desiderj ardenti?
Infra vili mortali
Biasmo mi si darà , perchè del vulgo
Sono i giudicj frali:
Ma certa son che alle reali orecchie
La fiamma mia non giungerà con biasmo:
Che i Re come di stato
Sono a gli Dei vicini,
Così non meno hanno i pensier divini.*

Amore .

*O fra l' alme beltà che 'l cielo apprezza
Non seconda bellezza:
Mira gli strali onnipotenti, e l' arco,
Che nuovamente il cor sì t' ha ferito.*

Aurora .

*Saettator fornito
D' alto foco infinito,
Ond' ogni cosa accendi,*

Deb

*Deh perchè meco a saettar non prendi
L'aspro smalto onde Cefalo s'indura:
Sì ch'egli non rifiuti
Del mio felice amor l'alta ventura.*

Amore .

*Cara scorta del giorno
Ch'ove ti mostri fiammeggiando in cielo ,
Il ciel divien più dell'usato adorno:
Porgi le belle orecchie al parlar mio:
I secreti amorosi a me son noti
Poscia che degli amanti io sono il Dio:
Come Cefalo appar , non far parola ;
Stringilo teco , e verso il ciel ten'vola.*

Aurora .

*Che mi consigli tu? s'egli non brama
Meco bearsi in quel superno Regno ,
Tu sai ch'ei non è degno.*

Amore .

*Io piagherogli il petto ,
E forsi sì l'infiammerò per via ,
Ch'avrà sommo diletto
Di ciò , ch'or non desia ;
Ecco ch'ei muove il piede
Con pensoso semblante :*

Pren-

*Prendi seco a parlar sì come Dea,
Io me ne torno su nel ciel stellante.*

Aurora.

*Cefalo ascolta, ch' altra volta in terra
D' una sol voce mia non sarai degno:
Hai tu rivolto o forsennato il core
Al ben, che ti promette
Il focv altier del mio celeste ardore?*

Cefalo.

*Via più, che non solea
Scorgo ne' tuoi sembianti
D' almo splendore, e nel tuo sguardo o Dea:
Ma de' supremi Dei le viste eterne
Comprendono del cor le voglie interne.
Sì ch' è sciocchezza rea l' altrui mentire:
L' amor della mia Donna,
Di così fiero ardor m' empie la mente,
Ch' ei non mi lascia il tuo voler seguire,
E di ciò non potere
Ho bellissima Diva il cor dolente.*

Aurora.

*Dì tu veracemente?
Or porgimi la man, fammi sicura,
Come il tuo dir non mente.*

Cefalo.

*Poichè così m'imponi
O Diva, ecco la mano.*

Aurora.

*Ed io dal mondo or ti farò lontano,
Salirai meco al sempiterno Impero,
Vedrai, che sulla terra uman pensiero
Di ben verace è desioso in vano.*

Coro di Cacciatori.

Ineffabile ardore

*Ch' agli alberghi del ciel richiama il core
Muove sì dolce, e sì soave guerra
Lusingando i pensier beltà mortale,
Ch' a volo un cor non spiegheria mai l'ale
Per sollevarsi peregrin da terra,
Se non scendesse a risvegliarla Amore.*

Ineffabile ardore

Ch' agli alberghi del ciel richiama il core.

Caduca fiamma di leggiadri sguardi

*Ci dà per morte dilettofo assalto,
Ma verace beltà regna nell' alto,
Indi arma l' arco, ed indi avventa i dardi,
Che 'l cor piagato han di bear valore,*

Ine-

Ineffabile ardore

Cb' a gli alberghi del ciel richiama il core.
Qual trascorrendo per gli eterei campi
Il Sol quaggiù l'ombre notturne aggiorna,
Tal' Amor sulle stelle almo soggiorna,
E cosparse fra noi fulgidi lampi,
Per invogliare altrui del suo splendore.

Ineffabile ardore

Cb' a gli alberghi del ciel richiama il core.
Quando il bell' anno primavera insiora,
D' infiniti color ride il terreno,
Onde infinite ha l' Ocean nel seno;
Ma minor pena a numerarle fora,
Che d' Amor celebrar l' inclito onore.

Ineffabile Ardore

Cb' a gli alberghi del ciel richiama il core.

La Fama.

Poichè gli Esperei Regni, e i Regni Eoi
Gran Ferdinando di stupor colmai,
Sì tue glorie cantando alto sonai
La Tromba amica de' sublimi Eroi.
Non credea tanto rimirar splendore
Sù per le scene del real diletto,
Che tuo nome illustrando, io trar nel petto
Quinci dovessi mai voci canore.
Ma chi fra rei furor del Mondo armato

Con

*Con amabile pace apparve altiero
A nulla impresa volgerà il pensiero,
Che tacer possa l'immortal mio fiato.*

*Figlio di genitor, ch' almi, e soavi
Secoli addusse col valore egregio,
E genitor di Figli, il cui gran pregio
La gran virtù trapasserà degli Avi.
Segui il tuo stil, poni il fier Marte in bando,
Cerere prezza, orna la bella Astrea,
Diletto al ciel fatti beato, e bea;
Io di te sempre volerò cantando.*

Il Fine del Rapimento di Cefalo.

PROLOGO

VEGGHIA
DELLE
GRAZIE
FATTA NE' PITTI

Il Carnovale dell' Anno 1615.



PROLOGO.

L' Occasione , ed il soggetto è così fatto . Amore infermo è preso a ricrearsi dalle Grazie con una Vegghia , e per invitare a così nobile Festa mortali , ed Immortali , Iride ne va parlando per l' Universo . Di quì le Ninfe di Pomona lasciate le campagne s'inviano colà , ed i Numi di Silvano dolenti per non le vedere nell' usate foreste , sono dalla Fama informati , perchè elle siano partite , e si consigliano di raggiungerle per via ; essi così fanno ; e raggiuntele vanno danzando alla Vegghia . Ciò faffi da sei Dame , e sei Cavalieri in maschera convenevole a' personaggi rappresentati ; Fornito poscia il loro ballo , si danza nella Sala senza maschere , e la danza è partita da due Intermedj .



I R I D E.

A Mor d' altrui ferir non mai pentito
 I suoi dardi a provar volse il pensiero,
 Ed un di quelli, ond'è più forte arciero,
 Gli punse alquanto, e sanguinogli il dito;
 Ei forte lagrimò sulle sue pene;
 Ch' alma nuova al dolor male il sostiene.

Idalia pronta, e con materno affetto
 In lui temprà il dolor, ch' aspro s' avvanza;
 Ma l' alme Grazie d' ammirabil danza
 Prendono a procacciargli almo diletto,
 E dolce a ricreargli i sensi afflitti
 Nell' alto albergo, e nel Real de' Pitti.

Alme leggiadre, che d' amore al foco
 Desiate affinar vostri desiri,
 E di lui sotto al giogo aspri martiri
 Un lieto sguardo vi rivolge in gioco,
 Gite a colà bearvi, ove soggiorna
 Somma beltà, che l' universo adorna.

Neve, che Borea sparga in gioghi alpini,
 Rosa, che 'n bello Aprile Alba colori,
 Oro, che sotto il Sol vibri splendori,
 Perde co' volti, con le man, co' crini,

*Ma col lampo degli occhi , in Ciel sereno
Febo , che 'n alto ascenda anco vien meno .*

La Fama parla a' Cavalieri mascherati.

*Non turbate le ciglia ,
Nè contristate il petto , o delle selve
Pregiati abitatori , ed a Silvano
Carissima famiglia ;
Le sospirate Ninfe
Dell' immortal Pomona
Tolsero a queste piagge il piè leggiro
Vaghe di gir colà , dove sull' Arno
Oggi fassi ad Amore
Per l' alme Grazie d' ammirabil danza
Un non usato onore ;
Movete i passi a ritrovar per via
La bramata sembianza ; ecco apparirle ;
Ormai porgete al bello avorio , e bianco
Di quelle nude man le vostre destre ,
Fortunato sostegno
Per l' alto calle all' affannato fianco ;
Io moverò d' intorno , e farò conta
La peregrina festa ,
Che dalle belle Grazie
Al bello Amor s' appresta .*

Qui i Cavalieri mascherati pigliano le Dame
mascherate per mano , e ballano .

INTERMEDIO PRIMO.

Fatti dalla Gelosia, e dagli Amori.

Gelo. **F** Ra vaghi balli, e canti
Nella Regia Tirrena

Godono con Amor notte serena

L'alme di mille Amanti,

Ed io sempre di pianti,

E ministra d'affanni

Oggi con esso lor sarò men ria?

Io di serpenti armata,

Io cruda, io dispietata,

Terribil Gelosia?

Non fia, non fia per certo;

Io seguirò mio stile;

Ov'è valor, la sofferenza è vile:

E pur troppo ho sofferto,

Il caro varco aperto

A così gran gioire

Con la mia forza si rinchiuda omai;

E facciansi diletti

Nel fondo de' lor petti

Un' Ocean di guai.

I belli occhi lucenti

Non mai vibrino raggio,

Che con freddo timor non faccia oltraggio

*Ai cor per loro ardenti;
 Ombre, larve, spaventi,
 Bestemmiati pensieri
 Le dolcezze d' Amor rendano amare;
 Siano l' alme amoroſe,
 Ma ch' a ſe ſteſſe odioſe
 Si pentano d' amare.*

Amori. *Eſecrabil ſembianza,
 Che con occhi profondi, e guardi foſchi
 Quì d' ogn' intorno attofchi,
 Chi ſei tu? fra queſte aure,
 Ed al bel Ciel ſuperno
 Oggi chi fa ſpirarti
 Simulacro d' Inferno?*

Gelo *Perchè contra di me tanto diſpregio!
 Vil Plebe pargoletta?
 Qual io mi ſia, d' Amor ſon rea nemica,
 E Gelofia ſon detta:
 Ecco la fiera, ecco la cruda,
 Chi le trafigge il cor? chi la ſaetta?*

Qui cantano tutti gli Amori
 in concerto.

*Non mai ritorni
 L' orribil moſtro,
 Ove ſoggiorni
 Il Signor noſtro;
 Certo non ſiamo arcier di piccol gloria*

Se

Se innalziamo Trofeo di tal vittoria .
A messe bionda
E' l'ombra infesta ;
A nave l'onda ,
Se mai tempesta ;
Ma degli amanti le dolcezze strugge
Questa peste crudel , ch' ora sen fugge .
Liete danzate
Alme amorose ,
Nè paventate
Frodi gelose ,
Giusto è sperar d' ogni tempesta il porto
Or ch' al duolo d' amor dassi conforto .

INTERMEDIO SECONDO.

Fatto dalla Speranza, e da Mercurio.

Sper. **D** Egli Dei messaggiero
 Ove ne vai veloce ? i passi arresta ,
 E degna di tua scorta il mio sentiero .
 Merc. O gentile , o leggiadra ,
 O bella , in cui s' avvanza
 Il fior d' ogni conforto , ed a ciascuno
 Carissima Speranza ,
 Scorta ricerchi in van , mandami Giove

*Al Regnator de' venti acciocchè spiani
L'onde nel Mare a' Cavalier Toscani:
Ma tu dove t'invii?*

Che cerchi? e che desii?

Sper. Cerca d' Amor; già Citerea contommi

Cb' omai tutti i mortali

Disperavano vita, ove eran punti

Dagli amorosi strali,

Cotanto era crudel la lor ferita;

Io con lunga vigilia

Ho temprato un liquore

Che bagnandone i dardi

Non sarà più mortal piaga d' Amore.

Merc. Mirabile Maestra

Di fare Amor giocondo,

E di ben confortar chi s'innamora,

Odi dov'ei dimora.

Va nella bella Italia, ove il bell' Arno

Bagna l'alma Città, che nome ha Flora;

Colà sorge Palagio,

Palagio non d' Armida,

Non d' Alcina, o d' Atlante,

Ma ben Palagio a quei del ciel sembante,

Ivi dentro gioisce

Amore in danza, che le Grazie ordiro;

E fa ne' cori altrui mirabil prove

Con forza di bellezza

Non

Non più veduta altrove.

Sper. Io me ne vo volando; a Dio rimanti.

Merc. O ben felici Amanti, ora ch' Amore

Con la faretra sua darà ferita,

Onde gioioso pregerassi un core,

Nè morte soffrirà, che non sia vita.

Adunque, egri mortali, un aureo crine,

E labbra a rimirar di lucidi ostri,

E guance sparse di rosate brine,

E sieno occhi sereni idoli vostri.

Iride dà fine alla Festa.

Le ricche spoglie, ed i gemmati fregi,

E per industrie mano

Gli strani a rimirarsi abiti egregi,

E i passi or lenti, or presti

Furo quasi a mirar cose celesti.

Ebbero ogni possanza, ebber ventura

Di far giocondo Amore,

Ed a lui serenar la mente oscura;

Ma suprema dolcezza

Gli sparse, o donne, in cor vostra bellezza.

Rise a' vostri sorrisi, onde gioire

Sogliono in aria i venti,

E del crudo Ocean placarsi l'ire,

E nelle luci accese

Del vostro sguardo ad esser lieto apprese.
Or di sì cara notte unqua l'oblio
Non porterà vittoria,
Cb' a sua difesa è per armarsi Clio ;
Ed anco Amore istesso
Vuol dar di ben gradirla un segno espresso .
Ovunque chiameran per altra etate
Belle arpi, e belle cetre
A belle danze femminil beltate,
Egli verranno a volo
Soggiogatore altrui senza dar duolo .
Tenderà l'arco, ma piagando un petto
Farà della ferita
Vivace fonte d'immortal diletto ;
Non cesserà gli ardori,
Ma fia suo foco refrigerio a' cori .

FRAMMENTO
DE' TETRASTICHI
DEL SIGNOR
GABBRIELLO CHIABRERA

*Per la Gerusalemme liberata del Signor
Torquato Tasso.*

Dalle Poesie Nuove del Sig. Gabriello Chiabrera
Raccolte da Pier Girolamo Gentile. In
Venezia presso Bernardo Giunti, Gio:
Batista Ciotti, e Compagni 1608.
In 12. a pag. 254.

I.



*Offredo all' armi i cavalieri accende
Ed ei com'è di Dio l' alto volere
Fassi Duce sovran; conta le schiere,
Verso Gerusalemme il cammin pren-
(de.*

II.

*Indarno Ismeno le dure arti impiega
A fare invitte di Sion le mura;*

Alete

*Alete di Giudea sgombrar procura
L'armi d'Europa, il pio Goffredo il niega.*

III.

*Giugne Goffredo alla sacrata terra,
S'accampa, e d'ogn'intorno armi dispone;
Indi a macchine far subito impone,
Che tratte sieno alte foreste a terra.*

IV.

*Armano i Mostri Inferni ire, e furori
Volti allo scampo della gente infida,
E a sinistra di loro agita Armida
Con gran beltate i via più nobil cori.*

V.

*Fernando ancide, e pien d'orribil sdegni
Lunge Rinaldo dal Giordan s'affretta;
Armida i Duci insidiando alletta;
Odonfi in arme dell'Egitto i Regni.*

VI.

*Scelto fra tutti il buon Tancredi move
Contra le sfide del superbo Argante;
E move Erminia a ritrovar l'amante,
Ma fiero incontro. la rivolge altrove.*

VII.

VII.

*Lagrime Erminia la crudel sua sorte ,
 Nè men Tancredi è prigionier dolente ,
 Ma se l'arti d'Inferno erano lente
 Traeasi Argante da Raimondo a morte .*

VIII.

*Del Dano i pregi , e di sua morte il pianto ,
 E le schiere di lui vinte , e disperse ,
 E contra il buon Rettor l'armi converse
 Narra la nobil Clio con nobil canto .*

IX.

*Mentre ha Febo nel Mar con Teti albergo
 Danno a Goffredo i fieri Turchi assalto ,
 Trabocca il sangue , e vanno i gridi in alto ,
 Al fin tu Soliman rivolgi il tergo .*

X.

*Come Aladin privo di speme omai
 Consiglio cerchi a riparar suoi danni ;
 E come fur della ria Maga inganni
 La finta morte di Rinaldo udrai .*

Il resto non si trova.

Per Raffaele da Urbino:

Dal libro sopraccitato a pag. 227.

*Per abbellir le immagini dipinte
Alle vive imitar pose tal cura,
Che a belle far le vere sue natura
Oggi suole imitar le costui finte.*



In lode del Sig. GIO: VINCENZO
Imperiale per lo Stato Ruffico.

Dalle Lodi per lo Stato Ruffico del Sig. Gio:
Vincenzo Imperiale.

In Venezia per il Deuchino 1613. in 12.

Quando prendi a cantar selve frondose,
O tra fioriti prati acque lucenti,
O nel bel grembo delle valli erbose
All' aura fresca i mansueti armenti;

Quando di Teti in sulle piagge ondose
Scrivi la calma, o'l tempestar de' venti,
Certo di Pindo in sulle cime erbose
Ti detta Euterpe i così vari accenti.

Ma se prendi a cantar gieli, ed ardori,
Ond'è per bella donna un core oppresso,
E con la cetra scherzi infra gli amori;

Allor ti spira il grand' Apollo istesso;
Ed egli stesso di più nobil fiori
Il crin ti cinga sul gentil Permesso.

In Lode di GIO: FRANCESCO MAIA
MATERDONA.

A carte 42. della 2. Parte delle sue Rime.

Qual Fiume d'eloquenza,
Che giammai non s'arresta?
Giocondissime carte
Cui per entro ogni detto apporta festa:
Arida invidia a' chiari nomi infesta,
Se con lungo silenzio
Altri quivi leggendo al fin trapassa
Meraviglia non paia,
Fassi ammirar il Maia,
Ma lodarsi a parole altrui non lascia:

R I S P O S T A.

Fiume d'ampia eloquenza
Che 'l corso ai fiumi arresta
Scopron sol le tue carte;
Sol la tua penna altrui dà gioja, e festa
La mia non è se non ingrata, e infesta.
Mai non taccia il silenzio
Del tuo valor, ch'ogni valor trapassa,
Sì chè avvien che tu paia
Nuovo figlio di Maia,
Ch'orme d'alta facondia al mondo lascia.

R I M E
DI DIVERSI
IN LODE

DI GABBRIELLO CHIABRERA:

R I M E

D I D I V E R S I

I N L O R D

D I C A R T I N O T H I C A

DI ANSALDO CEBÀ

Dalle Rime d'Ansaldo Cebà. In Roma per
Bortolamio Zanetti 1611. in 4.

Cigno gentil fra i più famosi Cigni,
Che portasse d'Italia il bel paese,
Quando di tempo in tempo il ciel cortese
Le volse i rai degli occhi suoi benigni.

Tu ben nobili voci in Ciel sospigni
Tra la via Greca, e'l bel cammin Francese,
E dolce scendi all' amorose imprese,
E fiero poggi infra gli orror sanguigni.

Ma il tuo nome però d'invida morte
Scampar non po' l'insidiose frodi
Perch' un bel grido or quinci, or quindi il porte.

Se già buon Gabriel con altri modi
Quasi Angelo del Ciel tu nol conforte
Cantando omai come Dio s'ami, e lodi.

Del detto al medesimo.

PER FEDERICO SPINOLA:

D *Ell' aureo fiume, ond' irrigando avvivi
L' anime illustri ancor nel dì supremo
Apri Chiabrera i sempiterni rivi
Di Federico in sul sospiro estremo.* ;

*E rompa l' acqua il tuo volante remo
Al balenar de' suoi splendor più vivi,
Ond' ei di vita acerbamente scemo
L' onda di Lete in sul tuo dorso schivi.*

*Grida come severo ei crocifisse
Nel più bel fior degli anni i sensi suoi;
Come morì per Cristo, e come visse.*

*Che per più dritta via scampar non puoi
Come cantando ciò, ch' ei fece, e disse
Dall' ingiuria del tempo i versi tuoi.*

Di Piergirolamo Gentile

AL CHIABRERA.

Dalla prima parte delle Rime del Chiabrera raccolta da Piergirolamo Gentile. In Venezia per Sebastian Combi 1616. 12.

T Al di Caistro, o volator sublime,
 Ritorna a Noi dalle memorie antiche
 Ov' hai le Muse, ov' hai le grazie amiche
 Fama immortal delle tue lodi prime.

Ch' egli è ragion, che per ragion s' estime
 Tra le piagge di Pindo, e le più apriche
 A' santi amor della leggiadra Psiche,
 Pari l'ardor delle tue sacre Rime;

Or che tu sol col Regnator di Delo
 I sacri campi dell' Olimpo ardente
 Scorri veloce con aurati vanni:

E fai sentir come tua nobil mente
 S' acquisti altera ne gli eterei scanni
 Per plettro il Mondo, e per la lira il Cielo.

Al Sig. Gabbriello Chiabrera

ISABELLA ANDREINI

Nessuna Cosa esser più durabile della Virtù.

Dalle Rime d' Isabella Andreini. In Milano appresso
Girolamo Bordoni, e Pietro Martire
Locarni 1601. in 4.

V Ago di posseder l' Indico argento,
O le gemme di Tiro, al salso Regno
Fida ingordo nocchiero augel di legno,
E fa, ch' ei l' ali spieghi ardito al vento;
Quand' ecco fremon l' onde, e Borea scorre
L' aer fosco; guerreggia ed Euro, e noto,
Onde pieno di tema, e d' ardir voto
Egli, e sua vana speme a morte corre.
Fatto ricco la sete empia consola
Con l' oro quei, ch' ha d' adorarlo in uso;
Ma dall' erario in mille parti chiuso
Rapacissimo fulmine l' invola.
Quegli superbo tetto erger procura
Fastoso al Ciel, ma fiero il gran Tridente
Scuote Nettunno, onde veggiam repente
Tremando il suol precipitar le mura.
Questi ha di monarchia nel cor l' ambascia,
E non

E non assonna, e toglie al corpo l'esca,
 Sì di quaggiù cieco desir l'invessa;
 Poi l'alma spira, e i Regni ai Regni lascia.
 Così 'l tempo distrugge, e morte acerba
 Involva nel silenzio ogni fatica
 Di mortal man: la già famosa il dica
 Roma, che sol di Roma il nome serba.
 Ciò non di te, nè di quei carmi illustri
 Nobil Chiabrera, ond' oggi al mondo tanto
 Diletti, e giovi, il cui celeste canto
 Vince d' Apollo istesso i pregi industri.
 Ma se scherzando Clio per te rimbomba
 Alto cost, qual a te gloria, e quale
 A noi darà tesor ricco immortale
 Di Rodi, e d' Amedeo la chiara tromba?
 Felice quei, che l'onorato calle
 Seguirà, che n' additi, e s' alle cime
 Non potrà di Permesso orma sublime
 Segnar; ne scorra umil la bassa valle.
 Di tentar fama io mai non sarò stanca,
 Perchè 'l mio nome invido obbligo non copra:
 Benchè m'avveggia, che sudando all'opra
 Divien pallido il volto, e 'l crin s'imbianca.

Della Stefsa al medefimō:

Ecco l'alba rugiadosa
 Come rosa,
 Sen di neve, piè d'argento,
 Che la chioma innanellata
 D'or fregiata
 Vezzofetta sparge al vento:
I Ligustri, e i Gelsomini
 Da' bei crini,
 E dal petto alabastrino
 Van cadendo; e la dolce aura
 Ne ristaura
 Con l'odor grato divino.
 Febo anch'ei la chioma bionda
 Fuor dell'onda
 A gran passo ne discopre,
 E sferzando i suoi destrieri
 I pensieri
 Desta in noi dell'usate opre:
 Parte il sonno, fugge l'ombra,
 Che disgombra
 Delio già col chiaro lume
 La caligine d'intorno:
 Ecco il giorno,
 Ond' anch'io lascio le piume.

E 'nfiammar mi sento il petto
Dal diletto,
Che 'n me spiran le tue Muse,
Cui seguir bramo; e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse.
Ma s'avvien ch'opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio giammai risuone;
Si dirà: sì nobil vanto
Dessi al canto
Del Ligustico Anfione.



Della Steffa al medesimo

Che la virtù fa il vero Principe • Canz. Morale :

F Accia al gran Marte risuonar le incudi
 Quei, che superbo ha di regnar desio ;
 Il giusto, e la ragion ponga in oblio,
 E sotto duro acciar pugnando sudi.
 Di vincer brami, e vinca e quanto frange
 Il mar vermiglio, e'l Tigre, e'l Nilo inonda,
 Pattolo, Idaspe a cui risplende l'onda
 D'oro, e di gemme, e quanto bagna il Gange.
 Comandi all' Indo, all' Istro, all' Arno, al Tago,
 Alla Garonna, al Tebro, all' Ermo, al Reno,
 Al Danubio, alla Tana, a quanto il seno
 Tocca Adige, Po, Varo, e'l Gigeo lago.
 Di Scettro aggravi pur la destra altera,
 Ciò, che brama il desio, la man posseggia,
 Chiamisi Re, perche 'l diadema regga:
 Quei solo è Re, che a se medesimo impera.
 Quanti braman d'aver quaggiù grandezze,
 Quanti cercando van Mitre, e Tesori,
 Quanti di Signorie braman gli onori,
 Nè san là dove sien ferme ricchezze.
 Non argento, non or, non gemme, od ostro,
 Non gli alti tetti, non le travi aurate
 Fanno

*Fanno i Principi veri ; ab più pregiate
Convengon doti in questo basso chiostro .*

Principe è quei , che generoso affetto

*Sempre ha nel cor ; che sol lo sguardo porge
Là've stuol pellegrin d'ingegni scorge ,
Che sol d' alma virtù s' adorna il petto .*

*Principe è quei , cui crudeltate , o sdegno ,
O vana ambizion l' alma non punge ,
Che dai morsi del volgo sen va lunge ,
Non per timor ma per sublime ingegno .*

*Tal è Cintio splendor del Vaticano ,
Che sotto i piè l' avverso fato or tiene ;
Onde non ha più d' oltraggiarlo spene
L' empio , di cui rende ogni studio vano .*

*E ben dimostra il tuo canoro stile ,
Chiabrera illustre , che d' ogn' altro il pregio
Si lascia addietro questo Spirto egregio
Solo a se stesso di bontà simile .*

*Suo valor , e tua Musa or tanto accenda
Ogni alma , che s' eterna al Mondo brama
Per singolar virtù candida fama ,
Sol da sì degno Eroe l' esempio prenda .*

DEL CAVALIER GIOVAMBATISTA
MARINI.

Dalla Galleria.

Come il forte *Amedeo Rodo* sostenne,
Con *accenti celesti*
Del sommo coro è questi,
Ch'altamente a cantar spiega le penne;
Chi dirà, che non sia
Cielo il Mar di Savona,
Se per tutto risuona
D'Angelica armonia?
E se dolci e canori
Gabbrielli produce, e non Amori?

DI D. ANGELO GRILLO.

Dalle Rime morali dell' Autore.

A *Sostener di glorie un Cielo eletto
Nuovo Atlante ti veggio; e dal tuo pondo
Tanto poggiar che sotto lasci il mondo,
Nobilissimo spirto, alto intelletto.*

*Un' empio Inferno ed io d' aspro dispetto,
D' ira, e d' invidia, ond' omai vinto affondo
Di durissime angoscie in Mar profondo
Misero Alcide a sostener costretto.*

*Ma per la via delle ruine al Cielo
Ercole ascese, ed io non so se sperì
Nelle venture mie trovar ventura.*

*Sotto scudo Palladio il fianco io celo,
Quanto più posso; e 'ncontro i colpi fieri
Vincer con l' armi d' oro il cor procura.*

DI NICCOLO' CONNIO.

Dal Canzoniere del Connio Manoscritto.

Cercato ho invan col mio sì basso ingegno
 Tesser corona al tuo gran merito eguale
 Chiabrera, ma non può cosa mortale
 Giunger con l'opra a sì sublime segno.

E pur da generoso, e giusto sdegno
 Spinto mio bel desir dispiega l'ale,
 Se per se poi tanto non poggia e sale,
 Sia almen l'invitto ardir di gloria degno.

Tu col grave leggiadro e dotto carme
 Pregio di belle Donne, e d'Eroi vanto
 Ten vai d'ogni famoso Cigno a paro.

Che dico a paro? anzi tu vinci tanto,
 Quanto vincon le trombe il suon dell'arme,
 Ond'è ch' al mondo sei sì illustre e raro.

Del medesimo.

S Orgon, Chiabrera, queste incolte rime,
Dal fosco orror di giovanile ingegno,
Rustico ancor e d'abitar indegno
Là ve s'innalza al Ciel pianta sublime.

Pur s'avverrà che in lor si stampi o imprime
Orma di quel valor, che ti fa degno
D'eterno onor nel coronato regno
Ond'è ch'ogni alma s'è ti pregi e stime;

Le vedrai poi fatte leggiadre e belle
Di te mio chiaro Sol raggi lucenti
Splender su in Ciel fra luminose Stelle.

Signor, tu dunque lor scorgi e consenti,
Che della grazia tua sien fatte ancelle,
Che taceran gli altrui bugiardi accenti.

Del medesimo.

GEntil Chiabrera, a cui diede natura
 Tal don, che di mortal sorgi immortale ;
 E verso il sacro monte affretti l'ale,
 Ove la gloria altrui giammai s'impura ;

Nè temi d'empia morte o sepoltura,
 Nè di tempo l'iniquo e fiero strale,
 Che invidioso altrui ti renda eguale ;
 Il cui nome quaggiù nasconde e fura ;

Ma di favor superno altiero e carco
 Ascendi lieto ove immortali allori
 Faran noto il tuo nome in terra e'n Cielo ;

E di sì grato e sì soave incarco
 Vivrai felice fra gli adorni Cori
 Ove giunger non può di morte il telo ;

DISCORSO

DI

LORENZO FABRI

Sopra le maniere de' Versi

DEL CHIABRERA.

Dalla 2. Parte delle Rime del Chiabrera raccolta
da Giuseppe Pavoni. In Venezia per Sebastian
Combi 1610.



A varietà, onde sono composti i seguenti versi, fammi forza a scrivere queste poche righe, acciò il modo del verseggiare, il quale è arte, non paresse vaghezza. Uomini chiari, i quali già si diedero ad esaminare le maniere de' Versi Toscani, hanno lasciato scritto così: I Versi Toscani, o sono giambici, o sono trocaici; giambici sono quelli, che per piedi giambi si compongono, e perciò hanno le sillabe pari, per le quali si costituiscono versi con l'accento aguto; Trocaici sono quelli, che compongonsi per piedi trochei, e perciò hanno le sillabe dispari, per le quali si costituiscono versi con l'accento aguto. Più avanti; i Versi giambici, o sono monometri, o dimetri, o trimetri; i monometri non furono usati da gli antichi, e però se ne

tace ; i dimetri o son pieni , cioè con le due loro misure compiute , come *Dolce per la memoria* , o sono scemi , cioè con una fillaba meno all' ultima misura , come *Cliare , fresche , e dolci Acque* , o sono amez- zati , cioè con due fillabe meno all' ultima misura , come : *Che sia in questa Città* . I Trimetri simil- mente o sono pieni , come : *Tra l' Isola di Cipri , e di Maiolica* ; o sono scemi , come : *Nel mezzo del cammin di nostra vita* ; o sono amez- zati , come : *Con esso un colpo per le man d' Artù* ; e così fatti sono i versi Giambici . I Trocaici similmente sono mono- metri , dimetri , e trimetri ; i trimetri non furono usati dagli Antichi , e però anco di questi se ne tace ; i dimetri o sono pieni , come ; *Quando miro la ri- vera* ; o sono scemi , come : *Io non l' ho , perchè non l' ho* , o sono amez- zati , come : *Amor mi tiene* . I monometri furono usati pieni , e non altrimenti , come : *E l' Amanza* . Ancora i versi trocaici hanno presso gli Antichi una varietà ; cioè che loro si giun- ge una fillaba , e fansi essere soprabbondanti ; al monometro giunse la Dante alla prima misura , come *Non per mio grato* ; al dimetro giunse la Guittone alla prima , come : *E chi non piange abi duro core* ; ed ancora gli si giunge all' ultima , come : *Chi vuol bever , chi vuol bere* . Di qui con esempio si rac- coglie , che il verso Toscano può essere di quattro , di cinque , di sei , di sette , di otto , di nove , di dieci , di undici , di dodici fillabe , e di sì fatti leg- gerassene in questi fogli . Ma perchè , essendone ra- ra l' usanza , si sieno fatti , io dirò volentieri . Pri- mieramente essendo questi versi naturali della lingua ,
non

non è ragione che si rifiutino ; Ancora : se la Spagnuola , e la Francese lingua nobilissime arricchiteosi per varietà di versi , non ho per buon consiglio che la Toscana rimanga pur con due maniere : e qui rammento, che i Greci per seicento anni usarono il verso Esametro e non altro; ma Archiloco facendone udire de' novelli , trasse que' popoli a scriverne con infinita varietà . Devesi ancora pensare , se è ben fatto , che per le materie di dolcezza , e di tenerezza , sia verso minore di quelli , che adopransi nelle materie sublimi . Nè tacerò , che avendo i Versi Lirici speciale riguardo ad essere cantati , i Musici , con maggiore altrui diletto , e loro minor fatica variano le note su i versi , i quali non sempre sono gl' istessi : e di ciò fa prova Giulio Romano , a cui hassi da prestar fede , perchè Italia tutta quanta l' ammira . Tutto questo ho io più volte udito dall' Autore de' seguenti versi , e stimandolo Io cosa opportuna , ho voluto notarlo qui .

<i>Dolce per la memoria</i>	Petrarca
<i>Chiare , fresche , e dolci acque</i>	Pet.
<i>Che sia in questa Città</i>	L. Medici
<i>Tra l' Isola di Cipri , e di Majolica</i>	Dante
<i>Nel mezzo del cammin di nostra vita</i>	Dante
<i>Con esso un colpo per le man d' Artin</i>	Dante
<i>Quando miro la rivera</i>	Bonagiun.
<i>Io non l' ho , perchè non l' ho</i>	L. Medici
<i>Amor mi tiene</i>	Guittone
<i>E l' Amanza</i>	Guittone
<i>Non per mio grato</i>	Dante
<i>E chi non piange ah! duro core</i>	Guittone
<i>Chi vuol beber , chi vuol bevete</i>	Poliziano

I N D I C E DELLE COMPOSIZIONI

*Liriche del Chiabrera , che si contengono
in questa Parte Quarta .*

A	Lcun giorno	19
	Benchè la sacra mano	3
	Che dice Orfeo, che sull' eburnea lira	38
	Col soave licor de' buon Falerni	34
	Come l' anime Amor crudo martira	51
	Con due bei gioghi nella Terra Argiva	47
	Con ira il tempo torbido rimira	21
	Con la scorta possente	13
	Con sorrifi cortesi	24
	Di cotanti sospiri	17
	Fama , che d' auree piume	9
	Già con la notte pareggiando il giorno	32
	Goffredo all' armi i cavalieri accende	349
	Già lieto agli occhi tuoi venni sovente	1
	Il pregio altier , che l' immortal Farnese	48
	Nel giorno, che sublime in bassi manti	52
	Occhi quando vi miro	25
	Odo , che pien d' insolito lamento	37
	Per abbellir le immagini dipinte	352
	Pianta , ch' eccelsa in sulla piaggia alpina	40
	Poichè al desir , che rimirarti ognora	45
	Qual duo Leoni in Mauritana arena	36
	Quale splendor? qual de' begli occhi ardore?	35
	Qual Fiume d' eloquenza	354
	Qual Peregrin , che fuor di sua contrada	46

Quan-

Delle Composizioni

Quando Febo al Re Fereo	6
Quando nel Cielo io rimirar solea	42
Quando prendi a cantar selve frondose;	353
Questa, che 'l bon Vulcano	26
Queste mie labbra, e questa lingua appena	41
Questi versi non mai Lete ricopra	21
Questo gentil, che con leggiadri canti	43
Sempre del vulgo vil veggghia la cura	30
Strozzi, chi gode sul gioir presente	31
Su questa riva, e quando il dì vien fuori	44
Tra nobil gente	22
Vincenzo, se giammai per me si vede	39
Zefiro corse, e presi i nemi a scherno	33

Poemetti

Per qual maniera si traesse a morte	62
Stanco di celebrar armi d'Eroi	54

*Le altre composizioni scritte in diverso genere
sono noverate nell' Indice , che segue
dietro alla Prefazione .*

Indice delle Rime di diversi Autori al Chiabrera
contenute nel presente Volume .

ANGELO GRILLO.

A sostener di glorie un Cielo eletto	367
Questi, ch'al suon di lagrimosa lira	50

ANSALDO CEBA'.

Cigno gentil fra i più famosi Cigni	357
Dell'aureo fiume onde irrigando avvivi	358

L'ar.

Liriche del Chiabrera

L'ardente fiamma, onde 'l suo sangue spese 49
Mentre intorno 20

GIOVAMBATISTA MARINI.

Come il forte Amedeo Rodo sostenne, 366

GIO: FRANCESCO MAJA MATERDONA.

Fiume d'ampia eloquenza. 354

ISABELLA ANDREINI.

Ecco l'alba rugiadosa 362

Faccia al gran Marte risuonar le'ncudi 364

La tua gran Musa or che non può? quand'ella 53

Vago di posseder l'Indico argento 360

NICCOLO' CONNIO.

Cercato ho invan col mio sì basso ingegno 368

Gentil Chiabrera, a cui diede natura 370

Sorgon, Chiabrera, queste incolte rime 369

PIER GIROLAMO GENTILE.

Tal di Caistro, o volator sublime, 359

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANO.

Qual Peregrin, che fuor di sua contrada 46

IL FINE.

Errori.

Correzioni.

25. v. 3. Giel	Ciel
6. v. 1. Fezeo	Fereo
19. D' Anfaldo	Ad Anfaldo
33. v. 8. porra	porrà
36. v. 3. Or fa	Or fan
63. v. 12. malitia	malizia
72. v. 1. Ne veni	Ne vieni
88. v. 8. opre di Alarte;	opre di Marte;
90. v. 24. Alarte;	Marte;
95. v. 11. al cavallier	al cavalier
v. 14. dove si va	dove si va?
99. v. 13. E de nobili	E de' nobili
101. v. 3. Alarte	Marte
103. v. 17. di Alarte	di Marte
105. v. 1. Che glielo	Che gielo
107. v. forastieri	forestieri
112. v. 16. perciocchè	perciocchè
123. v. 1. dne	due
145. v. 4. la dolcezza	con la dolcezza
147. v. 3. more ferà,	more ferà?
tangere curas.	tangere curas?
v. 6. fomnos oculis, aut pectora	fomnos, oculifve aut pectore
250. v. 22. crudelitate	crudeli tabe
152. v. 11. amorosi?	amorosi;
205. v. 17. aria scura	l'aria scura
225. v. 5. annunciarti	annunziarti
227. v. 23. a cantar	a contar
230. v. 8. farai la	faraila
231. v. 9. C'è	Ch'è
233. v. 6. petto.	petto
236. v. 14. vengi	venga
237. v. 3. cbligato	obligato
252. v. 10. insieme?	insieme
259. v. 18. Fila.	File.
282. v. 10. le minaccia	le minacce
286. v. 4. Mecco	Meco
288. v. 2. rovetto	rovetto
303. v. 2. Coro dei	Coro di
308. v. 6. rifuonami.	rifuonami,
316. v. 12. con le tue chiome,	con le sue chiome,
318. v. 14. legno.	segno.

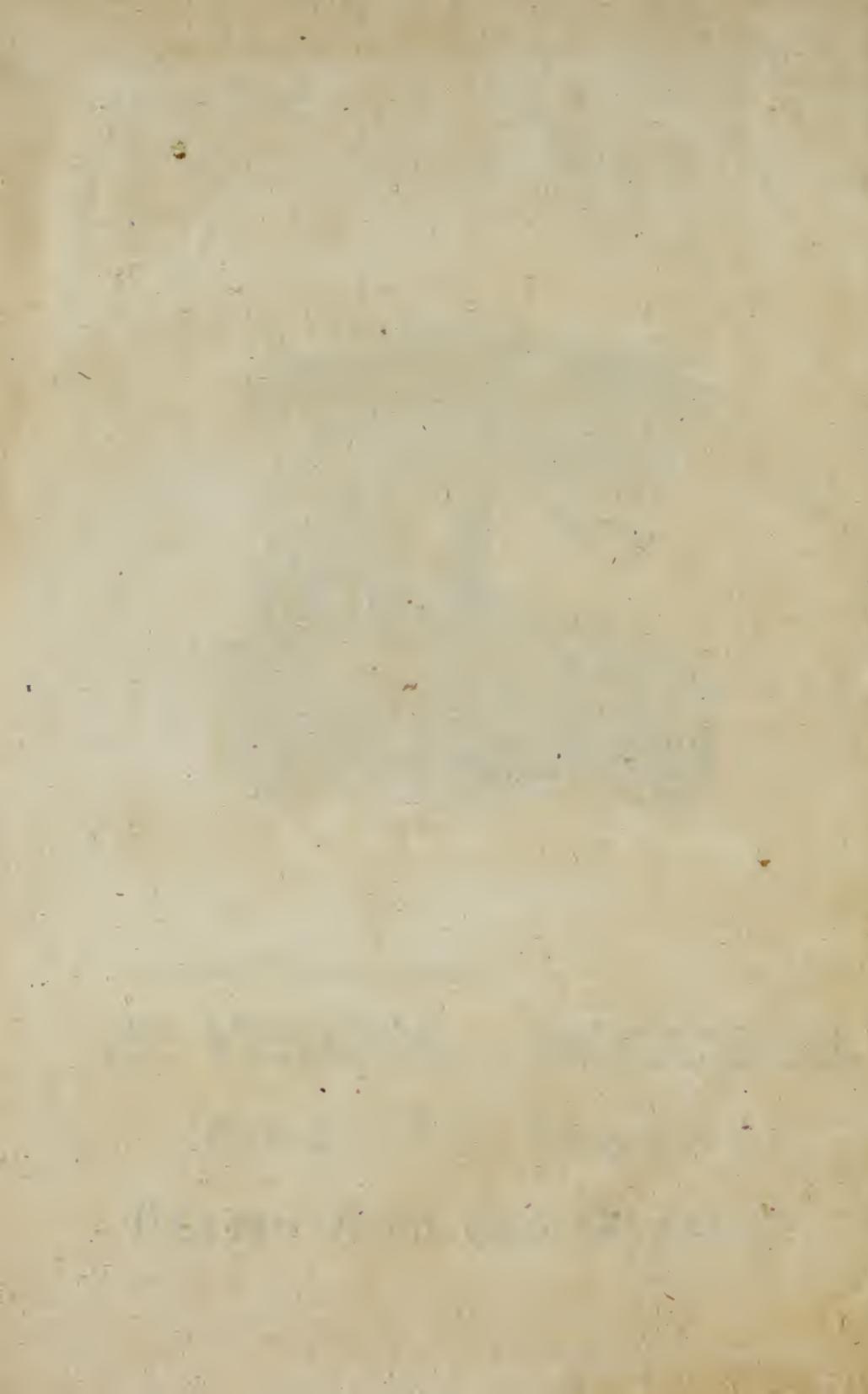


IN VENEZIA , MDCCXXXI.

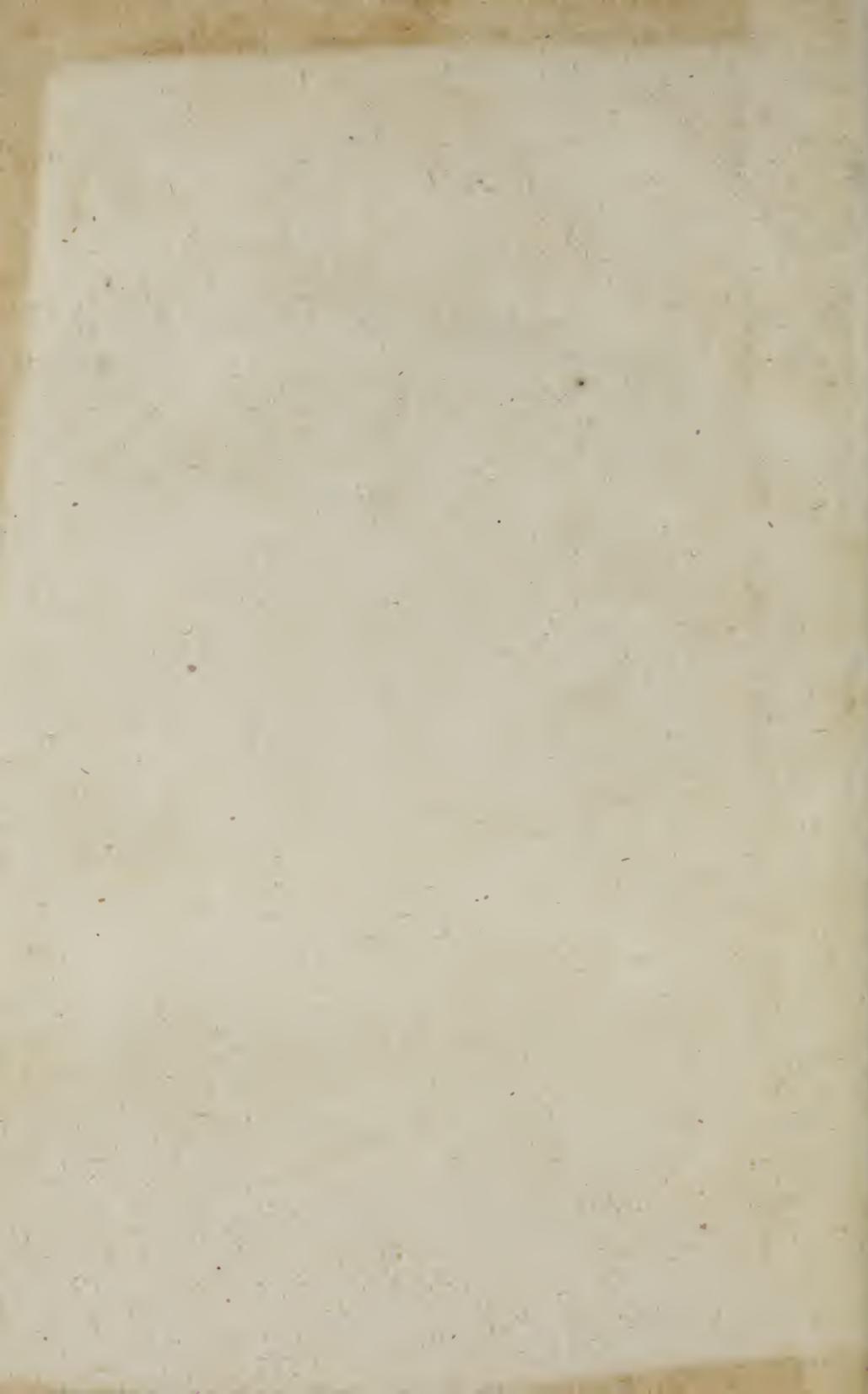
ADDI XX. MARZO.

PRESSO ANGIOLO GEREMIA.









Special
92-B
21249
v.4

THE GETTY CENTER
LIBRARY

